

LUIGI DE MARCHI

SVOLTA A DESTRA?

**OVVERO
NON È CONSERVATORE
CHI COMBATTE PARASITI, FANULLONI E SFRUTTATORI**

**PREFAZIONE DEL MINISTRO
RENATO BRUNETTA**

THINK!



Armando Curcio Editore

LUIGI DE MARCHI
SVOLTA A DESTRA?
OVVERO
NON È CONSERVATORE
CHI COMBATTE PARASSITI, FANNULLONI E SFRUTTATORI

Armando Curcio Editore

THINK!

I Edizione settembre 2008

© 2008 Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A., Roma

© 2010 Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A., Roma

www.armandocurcioeditore.it

info@armandocurcioeditore.it

a cura di Luigi De Marchi

Direzione editoriale: Cristina Siciliano

Art Director: Mauro Ortolani

Supervisione editoriale: Simona Casciano

Redazione: Serena Daini

Elaborazione grafica: Elisabetta Di Pietro

Copertina: Emanuele Capponi

ISBN

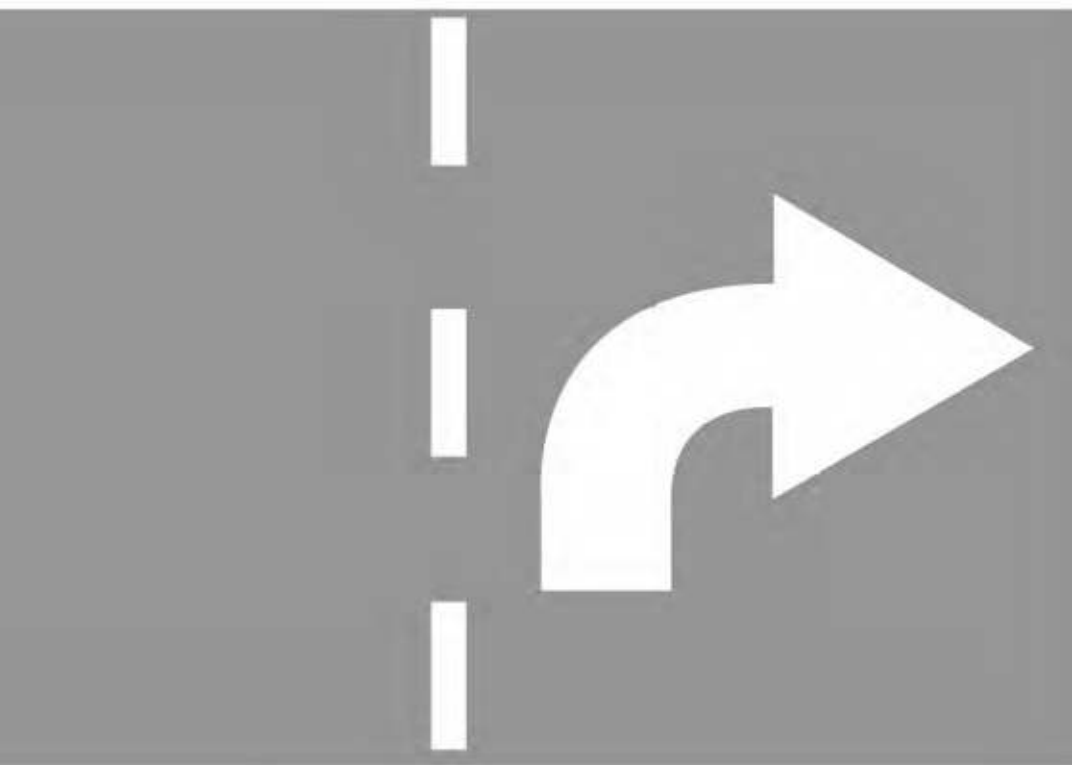
978-88-95049-43-4

*Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto
di riproduzione integrale e/o parziale in qualsiasi forma.*

LUIGI DE MARCHI

SVOLTA A DESTRA?

**OVVERO
NON È CONSERVATORE
CHI COMBATTE PARASSITI, FANNULLONI E SFRUTTATORI**



SOMMARIO

Prefazione <i>di Renato Brunetta</i>	7
Premessa	9
Capitolo I La «svolta a Destra» non è un riflusso conservatore	15
Capitolo II La Teoria Liberale della Lotta di Classe	33
Capitolo III Le vicende politiche italiane alla luce della Teoria Liberale della Lotta di Classe	60
Capitolo IV Luci e ombre delle elezioni del 2008	85
Capitolo V Qualche indicazione concreta per la Rivoluzione Liberale	123
Conclusione	172

Una sensazionale conferma demoscopica
delle nostre tesi: la maggioranza del popolo
di Centro Destra è laica e innovatrice

181

PREFAZIONE

Scrivo volentieri questa breve prefazione al nuovo libro di Luigi De Marchi non perché, ovviamente, io sia pronto a sottoscrivere ogni parola, ma perché, come tante opere di De Marchi, è un libro capace di coinvolgere il lettore con le sue tesi innovative (un aggettivo che, come Ministro dell'Innovazione, mi è sempre congeniale...), di suscitare discussioni e dibattiti e di spingere alla riflessione in molti campi della cultura e della politica: da quella interna a quella internazionale. Insomma è un libro che, in mezzo a tanti libri inutili e «fannulloni», fa ottimamente il suo dovere.

Gli strumenti della Psicologia Politica Liberale proposti da De Marchi mi sembrano molto interessanti per le loro possibili applicazioni non solo ad alcuni grandi problemi mondiali (dal terrorismo alla sovrappopolazione alle migrazioni) ma anche ad alcuni problemi che interessano direttamente il miglioramento della burocrazia e di molti servizi pubblici essenziali (dalla Scuola alla Sanità). Anche in questo campo De Marchi è stato indubbiamente un pioniere, segnalando già una quindicina d'anni fa i disastri della mentalità burocratica e le cause anche psicologiche di tale mentalità: e la sua tesi che proprio l'intangibilità



della carriera burocratica ne abbia fatto il ricettacolo di molte personalità insicure (e quindi affamate di sicurezza e timorose d'ogni responsabilità) sta incontrando crescenti consensi. Per parte mia, com'è noto, ho cominciato a scalfire questa intangibilità e mi sto impegnando per introdurre nella valutazione degli operatori della Pubblica Amministrazione, dovunque è possibile, i criteri di merito, efficienza, riduzione dei costi, snellimento delle procedure e gradimento della clientela che governano la carriera nelle aziende private.

Certo le resistenze a quest'opera di rinnovamento sono enormi, ma il consenso già ottenuto nell'opinione pubblica (e preconizzato dalla psicologia politica di De Marchi) mi è di grande incoraggiamento.

Renato Brunetta
Ministro dell'Innovazione

PREMESSA

Ora anche Silvio Berlusconi, presentando alla stampa i provvedimenti governativi del suo primo trimestre a Palazzo Chigi, ha dichiarato che «il Governo ha attuato una politica di Sinistra, anzi decisamente di Sinistra». E tutto il giornalismo stampato e radio-televisivo ha dato enorme risalto all'affermazione apparentemente paradossale, magari per contestarla, ma con ciò stesso riconoscendola degna d'essere discussa.

Ma il titolo e il sottotitolo di questo libro (*Svolta a Destra? ovvero Non è Conservatore chi combatte parassiti, fannulloni e sfruttatori*), predisposti nel giugno scorso, sostanzialmente esprimevano già un concetto analogo a quello di Berlusconi. È un concetto, del resto, che domina le mie opere politologiche fin dai primi anni '90, cioè da quando pubblicai *Perché la Lega* e *Il Manifesto dei Liberisti* e che indusse Paolo Guzzanti a dichiarare, durante la presentazione di quel Manifesto: «Questo libro mi ha insegnato che, oggi, la Destra è la Sinistra e la Sinistra è la Destra, perché esso dimostra che l'Innovazione è promossa ormai soprattutto dalla Destra e la Conservazione soprattutto dalla Sinistra».

Così, Berlusconi ha avuto buon gioco a ricordare che il suo Governo ha proceduto ad una politica di concreto sostegno alle famiglie e ai cittadini più



bisognosi e di perequazione delle prestazioni sociali al Nord e al Sud con una serie di provvedimenti che la Sinistra aveva al massimo annunciato, ma mai trasformato in leggi. Si tratta comunque di provvedimenti condivisibili ma non risolutivi, che trovano riscontro solo in quel *welfare*, o Stato assistenziale, cui la Sinistra ha ridotto i suoi interventi e programmi nei partiti e nei governi di stampo socialdemocratico e laburista.

Il nucleo d'una politica veramente progressista e innovatrice, viceversa, sta nella lotta contro lo sfruttamento e l'ingiustizia sociale che la mia Teoria Liberale della Lotta di Classe ha chiaramente evidenziato e invocato da una quindicina d'anni. Ed è qui, in particolare nell'opera del Ministro Brunetta, che il Berlusconi IV ha dato i segnali più interessanti e promettenti.

Il lettore potrà trovare una presentazione articolata di questa nuova concezione della lotta di classe, che non si applica solo all'Italia ma al mondo intero, nel capitolo secondo di questo libro. Qui basterà anticipare che, secondo la Teoria Liberale della Lotta di Classe, la vera lotta di classe del nostro tempo non è quella tra imprenditori e dipendenti, di cui continuano a vaneggiare i nipotini di Marx e il sindacato tradizionale, ma quella tra il Popolo dei Produttori, cioè i lavoratori dipendenti e indipendenti del privato, da una parte, e la classe burocratica parassitaria e

sfruttatrice con i suoi padrini politici (i partiti statalisti), dall'altra.

Il dissesto dei bilanci pubblici, la soffocante pressione fiscale e la connessa impossibilità di aumentare i salari del settore privato, infatti, dipendono soprattutto dall'enorme quota di gettito fiscale (secondo Lamberto Dini, il 75%) dissipata nelle retribuzioni della nostra pletorica e improduttiva burocrazia. Questo, con buona pace dei politici della Sinistra nostrana sempre impegnata a inveire contro l'evasione fiscale dei lavoratori autonomi, è il vero «buco nero» che risucchia metà della busta paga dei dipendenti del privato e due terzi dei profitti dei loro datori di lavoro, dando in cambio solo il nulla o pesanti servizi pubblici o paralizzanti pastoie.

Come dico nel capitolo quarto di questo libro, Brunetta ha iniziato egregiamente la sua opera di sistematica denuncia e sanzione dei «fannulloni» e di semplificazione delle procedure burocratiche. Ma la riforma non può certo limitarsi ad ottenere che i fannulloni, anziché bighellonare intorno ai ministeri, facciano girare i pollici nei loro uffici.

L'ora decisiva dell'azione di Brunetta scoccherà quando, individuata la moltitudine degli assenteisti e degli esuberanti, sarà evidente per tutti l'esigenza di procedere ai massicci licenziamenti necessari per ridurre drasticamente le tasse, per accrescere in misura sostanziosa sia il reddito del Popolo dei Produttori del privato che gli investimenti propulsivi dello



Stato e per porre fine allo scandalo di legioni di parassiti che pretendono di vivere nell'ozio, nel privilegio e nella sicurezza con i soldi rapinati a chi vive nella fatica e nell'insicurezza tipiche d'ogni attività esposta alle leggi del mercato, cioè alla classe sfruttata dei produttori del privato.

* * *

Insomma, questo libro affronta il tema della «svolta a Destra» (discusso ormai da mesi non solo in Italia ma in molti altri paesi europei) da un punto di vista nuovo, quello della Psicologia Politica in genere e della Psicologia Politica Liberale in particolare, arrivando a proporre un'interpretazione anch'essa nuova del fenomeno e consentendo di chiarire molti enigmi lasciati insoluti dalle analisi che oggi prevalgono sia nell'informazione anche specialistica sia nelle scienze politiche accademiche.

Del resto, sembra ormai estesamente riconosciuto che i termini «Destra» e «Sinistra», almeno nel loro tradizionale significato, non sono più applicabili alla realtà politica odierna. E ciò emerge «in negativo» anche da una vibrata protesta dello storico Massimo Salvadori pubblicata a marzo 2008 sul Supplemento Culturale di *Repubblica*:

«Destra e Sinistra, i vecchi poli della politica, non hanno più senso: questo – scrive Salvadori – mi sembra il credo dei novatori della politica, decisi a

seppellire le vecchie ideologie e le relative contrapposizioni». E continuava:

«Ma a me sembra che, se davvero Destra e Sinistra e Centro non hanno più senso, allora quel che consegue è un amalgama politico opaco, e che le diversità dei programmi si riducono a differenze di natura tecnica, da sciogliere alla luce di una razionalità non più di parte, ma rispondente a un interesse valido per tutte le componenti sociali. I fautori dell'amalgama si presentano come novatori e credono di esserlo. Ma non lo sono», conclude Salvadori con un pizzico d'indignazione, prima di rituffarsi nel tentativo di dimostrare che, invece, le vecchie contrapposizioni tra una Destra conservatrice e individualista e una Sinistra progressista ed egualitaria sono più che mai valide.

Ho ricordato questo solenne intervento di Salvadori perché esso mi sembra da un lato esprimere in modo emblematico lo smarrimento delle scienze politiche tradizionali dinanzi alla crescente disaffezione della gente per le vecchie contrapposizioni ideologiche e alla crescente convergenza della Destra e della Sinistra tradizionali su programmi sempre più simili, e dall'altro evidenziare inconsapevolmente quanto sia innovativo e chiarificatore il contributo che la Psicologia Politica Liberale e la Teoria Liberale della Lotta di Classe, da me proposte in queste pagine, possono dare ad una radicale rifondazione della politica in cui i vecchi termini



«Destra» e «Sinistra», nel loro significato originario di Conservazione e Innovazione, possono ritrovare tutta la loro concretezza, superando le ambiguità che, da molti decenni ormai, li inquinano e li confondono. In quest'alternativa originaria di Conservazione/Innovazione anche le proteste di Larussa contro il linguaggio «sinistrese» dell'ultimo Berlusconi possono trovare risposta e soluzione, dato che lo stesso Gianfranco Fini, qualche anno fa, definì AN «una forza innovatrice».

Mi auguro che questo libro possa trovare un'accoglienza favorevole anche nelle nostre Facoltà di Scienze Politiche, perché l'approccio psicopolitico può dare ai giovani uno strumento d'analisi e di comprensione della realtà politica contemporanea, sia nazionale che internazionale, molto più unitario ed efficace dell'approccio storicista (di stampo marxista o idealista) in cui quelle facoltà sembrano impantanate, senza essere riuscite mai a spiegare con i loro innumerevoli corsi di storia, per esempio, perché il disastro agro-energetico stia investendo proprio oggi il mondo nonostante l'enorme sviluppo economico in atto o perché i regimi nazisti e comunisti, non solo diversi ma antagonisti sul piano economico e ideologico, abbiano poi gestito il potere in modo identico: due paradossi che invece, in un'ottica psico-politica, appaiono non solo comprensibili ma prevedibili e previsti.

L.D.M.

CAPITOLO I

La «svolta a Destra»
non è un riflusso conservatore

La svolta degli Anni '70-'80

La disfatta laburista del maggio 2008 ha rilanciato la discussione – già iniziata con la vittoria di Sarkozy in Francia nel 2007 e continuata con la travolgente vittoria del Centro Destra in Italia nell'aprile del 2008 – sulla cosiddetta svolta a Destra dell'elettorato europeo. Del resto, anche in Germania, la forte prevalenza del partito demo-cristiano di Angela Merkel su quello social-democratico di Schröder è apparsa chiara in tutte le elezioni locali dell'ultimo anno.

Tutti questi dati sono stati interpretati dai commentatori più «qualificati» come il segnale di un riflusso di vaste fasce dell'elettorato verso le posizioni conservatrici del classico slogan «Dio, Patria e Famiglia». Ma con questo slogan il voto europeo dell'ultimo anno o dell'ultimo paio d'anni ha ben poco da spartire, come cercherò di dimostrare in questo libro e come avevo dimostrato, del resto, anche ai tempi della prima svolta a Destra prodottasi in Europa e in America negli Anni '70-'80.

Anche in quegli anni, sebbene apparentemente



nessuno sembri oggi ricordarsene, tutto l'Occidente aveva assistito a un crollo delle Sinistre socialdemocratiche e «liberal» che, paradossalmente, aveva preceduto o accompagnato il crollo dei regimi comunisti.

A fil di logica, la caduta dell'Impero Comunista avrebbe dovuto portare a una generale avanzata della socialdemocrazia, cioè della forza politica che, pagando nelle tirannie comuniste anche un alto prezzo di sangue, aveva sempre sostenuto la possibilità e anzi la necessità di una Sinistra pacifica democratica e «liberal». Ben lungi dall'avanzare, però, la Sinistra socialdemocratica subì, anche in quegli anni, un collasso parallelo e simmetrico a quello del comunismo e dovette cedere il passo all'avanzata delle Destre conservatrici.

Già allora, però, con varie mie opere di psicologia politica – da *Perché la Lega* a *Il manifesto dei liberisti* – avevo dimostrato che il trionfo di Margaret Thatcher e Ronald Reagan non derivava affatto da un riflusso conservatore dell'elettorato inglese e americano, ma solo da un'insofferenza popolare per le posizioni politiche della Sinistra tradizionale, percepite dall'elettorato anglo-americano e poi da vari popoli europei non più come espressione di ideali progressisti e innovatori, ma come zavorra residuale di una Sinistra trasformatasi essa stessa in forza burocratica e conservatrice¹.

**Le apparenti contraddizioni
delle recenti «svolte a Destra»**

Che cosa era dunque accaduto con la «svolta a Destra» degli Anni '70-'80?

Il «nuovo fenomeno» era cominciato ad affiorare in California (un'area considerata da molti e da molto tempo una sorta di laboratorio politico avanzato di tutto l'Occidente) verso la fine degli Anni '60.

Mentre i militanti sempre più fossilizzati del Partito Democratico americano continuavano a combattere per estorcere le ultime concessioni ai conservatori dell'epoca in tema di previdenza e assistenza sociale, molti californiani di ogni ceto cominciavano a domandarsi dove avesse mai portato la lunga orgia di demagogia assistenzialista promossa dal Partito Democratico. Del resto un commentatore di quegli anni aveva scritto: «A molti elettori della classe media e operaia californiana, il costo della macchina burocratica del loro Stato sembrava molto superiore ai benefici e non sembrava, quindi, lontanamente proporzionato alle tasse, che tutti consideravano esose»².

Lo stesso Reagan era passato dal Partito Democratico al Partito Repubblicano, pochi anni prima, proprio per motivi fiscali. Naturalmente in nome dei nobilissimi ideali dello Stato



sociale, infatti, il fisco aveva preteso di rapinare anche lui (attore di fascia media, non certo superstar) d'oltre la metà dei suoi guadagni, attraverso le aliquote massacranti dell'imposta progressiva sul reddito allora in vigore. Reagan era sceso in campo proclamando 50 anni fa quello che i nostri governanti «progressisti», come del resto quelli conservatori, dimostrano tutt'oggi di non aver capito: e cioè che i lavoratori autonomi, la maggior parte dei piccoli imprenditori e i molti precari, tanto commiserati a parole, hanno diritto a sostanziali franchigie fiscali, proprio per compensarli della saltuarietà e precarietà dei loro redditi. In Italia, come tutti sappiamo, il vento soffiava, fino alle recenti elezioni, in direzione opposta. Il governo Prodi non solo ha preteso di tassare questi lavoratori indipendenti privi di qualsiasi reddito sicuro come se fossero lavoratori a reddito fisso, ma li ha anche additati al pubblico obbrobrio definendoli «i principali responsabili del dissesto finanziario italiano», in quanto considerati colpevoli di parziale evasione fiscale. Del resto, il termine stesso «reddito fisso», in questa nostra terra di demagoghi e di piagnoni, viene tutt'oggi considerato sinonimo di povertà, o comunque di grande svantaggio sociale ed economico, alla faccia di chi, nel popolo dei biechi evasori fiscali, il reddito deve inventarselo ogni giorno. Sennonché, la recente inchiesta di

Alberto Statera su di un giornale «al di sopra di ogni sospetto di simpatie conservatrici» come *la Repubblica* ha dovuto riconoscere che «nel nostro pubblico impiego su tre addetti, uno lavora, un secondo lavora pochissimo e un terzo non lavora affatto» e che, quindi, almeno la metà dei nostri pubblici dipendenti (e non l'1% come sostiene da bravo accademico, e quindi da compare burocrate, l'«eroico» prof. Pietro Ichino) dovrebbero essere licenziati e mandati a lavorare seriamente come fa qualunque lavoratore del settore privato³.

Ma vediamo più da vicino l'incredibile prosa di Statera, tenendo presente che, come al solito fa la stampa statalista, egli racconta in modo benevolo e scherzoso la realtà scandalosa e criminale da lui trovata nei nostri ministeri.

«Versione romano-ministeriale – *scrive* – dell'*Aspettando Godot* di Samuel Beckett. Tutti aspettano una misteriosa Pina. Chi è Pina? È l'unica che può trovare il bando di concorso chiesto da un docente in attesa. Ma oggi la Pina fa tardi perché, mi dicono, “c'ha er pupo malato”.»

Verso l'una, però, Pina arriva con la borsa della spesa e finalmente consegna al professore il documento richiesto.

«Questa – commenta il prof. Guido Melis, ordinario di Storia della Pubblica Amministrazione – è solo l'epitome di una storia di vinti».



Ma chi sono i vinti? «Sono tutti quei pazzi che nell'ultimo secolo hanno tentato di riformare la pubblica amministrazione», conclude Melis, senza naturalmente chiedersi perché mai egli stesso insegni strapagato la storia di questa follia. «Buon ultimo – scrive Statera – il prof. Luigi Nicolais che ha proposto, tra i fischi, la decimazione dei dipendenti pubblici».

In realtà Nicolais, che Statera tenta di trasformare in un intrepido eroe della sburocratizzazione, non ha proposto nessuna decimazione degli intoccabili statali e parastatali ma solo di mandarne qualche decina di migliaia in pensione anticipata (con costi addizionali per il contribuente) assumendo poi un «giovane meritevole», cioè reclutato tra i leccascarpe e i raccomandati dei politici e dei super-burocrati, ogni due o tre parassiti pre-pensionati.

Ma continuiamo a leggere la prosa burlona di Statera, che ci spiega come la bravura della Signora Pina abbia illustri precedenti:

Qualche anno fa, nella sede del Dipartimento della Funzione Pubblica (erede dei vari Ministeri per la Riforma Burocratica succedutisi per decenni, *n.d.a.*) nessuno sapeva più trovare gli atti delle varie Commissioni che della mitica Riforma si erano occupate. «Persi, persi, irrimediabilmente persi!» Esclamava sconsolato uno degli archivisti

proprio mentre transitava per caso accanto a lui il dott. Lo Bianco il quale, impietosito, gli fa: «Forse io so dove sono». E lì comincia la spedizione nei sotterranei del Ministero tra cunicoli dimenticati, polvere, ragnatele, roditori, fino a giungere al Magazzino Tappeti. Ed è lì che, in una scansia sospesa in mezzo a rotoli e rotoli di tappeti, tra i biglietti delle raccomandazioni campane e abruzzesi ai ministri Remo Gasparri e Paolo Cirino Pomicino, si ritrovano finalmente i precedenti progetti di riforma della pubblica amministrazione...

L'assunto di *Repubblica* è che tutti ridiamo divertiti, leggendo l'arguta prosa di Statera. Ma in realtà non c'è niente da ridere. Quelle carte smarrite, quei sotterranei luridi e caotici e la stessa indulgente ironia di Statera sono altrettanti monumenti alla disgustosa arroganza di una burocrazia parassitaria che succhia il sangue a chi lavora davvero per oziare nei pubblici uffici e seppellire appunto tra i topi e le ragnatele i progetti dei «pazzi» che, a parole, tentano da decenni di riformarla ma da decenni si riducono a cinici mantengoli del suo parassitismo.

Come Arlecchino, anche Alberto Statera si confessa ridendo e conclude la sua inchiesta sulla nostra burocrazia con una diagnosi davvero scandalosa:



Nei nostri Ministeri vige la cosiddetta «regola del tre», in base alla quale un impiegato lavora, un altro fa solo il minimo indispensabile e il terzo non fa assolutamente nulla: il che, tradotto in numeri arrotondati significa che, su 3.600.000 dipendenti pubblici, 1.200.000 lavora davvero (salvo la pausa caffè e la pausa spesa), un altro milione e 200 mila sta un po' sulle scartoffie, salvo beninteso «due spaghetti, qualche sigaretta, qualche imboscamento nei bagni, e poi tante, tante chiacchiere e risate» (come racconta un'ex impiegata su internet); e un altro milione e 200 mila è fatto di fannulloni totali, scientifici, indefettibili, indelebili.

Fin qui Statera.

Il brillante editorialista di *Repubblica* invita al sorriso e all'ironia, senza neppure rendersi conto che sta ridendo della truffa colossale e criminale consumata ai danni del Popolo dei Produttori da una classe politico-burocratica parassitaria che da un lato ruba da sempre a quel popolo centinaia di miliardi di euro per mantenere se stessa nella sicurezza, nel privilegio e nell'ozio e dall'altro criminalizza milioni di lavoratori indipendenti del privato accusandoli di derubare lo Stato con l'evasione fiscale.

Per parte mia, comunque, considero preziosa l'inchiesta di *Repubblica*, nonostante le sue

sgradevoli e irresponsabili facezie perché, con la «regola del tre» allegramente sbandierata nella sua conclusione, essa offre una conferma politicamente insospettabile (in quanto pubblicata sull'organo magno dello statalismo italiano) di ciò che vado sostenendo da molti anni nei miei libri e nei miei articoli. E cioè che:

1) i nostri dipendenti pubblici sono almeno il doppio e forse il triplo del necessario;

2) ciò comporta un borseggio di almeno 300 miliardi di euro dalle tasche dei lavoratori dipendenti e indipendenti del privato (circa 11 mila euro l'anno pro capite, in media);

3) come scrivevo già 15 anni fa «non si può risanare la finanza pubblica senza dimezzare la burocrazia statale e locale»;

4) i veri nemici del progresso e dell'equità sociale non stanno tra i lavoratori autonomi, i piccoli imprenditori e i liberi professionisti, come fingono di credere i demagoghi della Sinistra, ma proprio tra i burocrati e i loro padrini politici statalisti;

5) la vera lotta di classe non è quella tra lavoratori dipendenti e indipendenti del privato (come vogliono far credere da cento anni almeno la Sinistra e il sindacato tradizionali), ma quella tra la classe politico-burocratica sfruttatrice e il popolo sfruttato dei produttori dipendenti e indipendenti del privato.



In questa cornice di sfruttamento e parassitismo, l'inno di Padoa Schioppa alla bellezza ineffabile delle tasse assume il carattere non più d'una semplice scemenza di superburocrate (che dalle tasche dei Produttori del privato preleva da sempre le sue sontuose prebende), ma d'una vera e propria apologia di reato.

Se si pensa che almeno 2/3 e forse 3/4 del nostro gettito fiscale vengono spesi per pagare le retribuzioni dei pubblici dipendenti, è chiaro che sono proprio questi ultimi i veri responsabili del cronico dissesto del nostro bilancio e del mostruoso debito pubblico che esso ha prodotto, ma di questa realtà vergognosa nessun governante di Sinistra e neppure di Destra ha mai fatto parola, preferendo le periodiche invettive contro l'evasione fiscale dei lavoratori indipendenti del privato (forse perchè, ai fini elettorali, considerati a torto meno importanti della nostra sterminata burocrazia).

Le radici storiche dell'odierna «svolta a Destra»

Ma, per tornare alla svolta a Destra anglo-americana degli Anni '70-'80, va dunque riconosciuto che Reagan fu tra i primi a cogliere e ad esprimere in forme sempre più efficaci la rivolta dei lavoratori

californiani del privato contro la truffa statalista: e questo è stato indubbiamente non solo il segreto del suo successo folgorante, ma anche il suo merito storico: perché la sua vittoria, realizzata in uno stato come la California, che per lunghi anni aveva assicurato al Partito Democratico una maggioranza solida e costante, ebbe sicuramente un enorme significato storico e politico.

Essa infatti diceva chiaramente che i dipendenti delle imprese private insieme ai piccoli imprenditori e agli autonomi, che pure avevano ripetutamente votato democratico perché del Partito Democratico condividevano le grandi idealità in materia di giustizia sociale e diritti civili, avevano cominciato a capire di essere stati vergognosamente raggirati, perché quelle idealità erano state utilizzate per giustificare una paurosa moltiplicazione delle burocrazie parassitarie e delle clientele politiche e per una rapina fiscale sempre più esosa della popolazione che lavorava e produceva davvero: appunto i lavoratori dipendenti e indipendenti del privato.

Comunque, la sintesi della svolta reaganiana mi sembra bene riassunta nella battuta fulminante con cui Ronald Reagan concluse e vinse l'ultimo dibattito televisivo col suo avversario Jimmy Carter: «Per troppi anni – disse Reagan – abbiamo creduto di potere affidare allo Stato la soluzione di ogni nostro problema. Ora abbiamo capito



che il nostro peggiore problema è proprio lo Stato».

Pochi anni prima, in Gran Bretagna, il partito conservatore aveva cominciato a percepire i primi segnali di insofferenza dei lavoratori del privato contro il partito statalista di governo (cioè il partito laburista) ed i suoi comparì del sindacato. Già nel '69 l'allora leader Howard Heath aveva presentato un programma di radicale riduzione della pressione fiscale attraverso una drastica riduzione della burocrazia e del suo cosiddetto Stato assistenziale.

Ma i tempi non erano evidentemente ancora maturi, perché una parte cospicua dei lavoratori del privato votò insieme ai burocrati nella speranza che lo Stato (come avrebbe detto ironicamente Reagan solo qualche anno dopo) fosse capace e desideroso di risolvere i loro gravi problemi. Nel maggio '79, però, la nuova leader dei conservatori Margaret Thatcher vinse le elezioni politiche con un programma che ricalcava fedelmente quello di Heath e che si riassumeva nel motto chiaro ed efficace: «Imposte più basse e salari più alti (grazie agli sgravi fiscali)»⁴. Come è noto quella «svolta a Destra» anglo-americana non fu effimera, ma venne confermata poi anche in Germania, Belgio, Scandinavia, Francia e Australia. Anche quella fu una svolta davvero storica, che sembrò anticipare un radicale cambiamento di tutta la politica euro-americana.

Dagli Anni '70 alla svolta odierna

Ma, come la svolta odierna, anche quella di trenta anni fa fu giudicata da tutto l'establishment politico, culturale, giornalistico e radio-televisivo europeo come una svolta conservatrice e restauratrice. Del resto queste analisi avevano (come hanno anche oggi) una loro apparente giustificazione, dato che il terremoto elettorale si abbatté, colpo su colpo, sulla testa dei «leader progressisti» al potere (democratici americani, laburisti inglesi, socialisti francesi, tedeschi, belgi, scandinavi e austriaci), riportando al governo i vecchi conservatori.

Ma quella «svolta a Destra», come quella odierna, non era affatto, nell'ottica della Psicologia Politica Liberale, un fenomeno conservatore e tanto meno reazionario, per il semplice motivo che, come ogni vera rivoluzione, era una sollevazione dei ceti produttivi contro quelli parassitari e sfruttatori⁵.

In quest'ottica di contrapposizione tra sfruttatori e sfruttati, la Rivoluzione Francese viene da lungo tempo considerata la ribellione della borghesia e del popolo contro lo sfruttamento dell'aristocrazia. E così, nei movimenti socialisti della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento si era vista la sollevazione della classe operaia sfruttata contro la borghesia sfruttatrice.



A partire dall'ultimo quarto del secolo scorso stiamo infine assistendo, anche se la cultura dominante non se ne accorge o finge di non accorgersene, alla sollevazione del Popolo dei Produttori del privato contro lo sfruttamento della burocrazia parassitaria e dei suoi padrini politici: i partiti e i sindacati statalisti.

In questo libro riproporrò la documentazione con cui, nelle mie opere di Psicologia Politica Liberale dell'ultimo ventennio, ho dimostrato che le cosiddette «svolte a Destra» dell'elettorato europeo e americano degli ultimi trent'anni, ben lungi dall'essere svolte conservatrici, hanno un preciso contenuto progressista e innovatore. Naturalmente questa affermazione sfida i luoghi comuni *ideologici* della Sinistra e della stessa Destra tradizionale. Ma essa, come vedremo, poggia su analisi scientifiche precise: e cioè sugli strumenti della Psicologia Politica e sulla Teoria Liberale della Lotta di Classe che ho proposto negli ultimi quindici anni.

Come si vedrà questa teoria, che anche nelle recenti elezioni politiche francesi del 2007 e italiane del 2008 ha trovato una clamorosa conferma⁶, considera intrinsecamente progressista e innovativa la rivolta antistatalista e anti-burocratica del Popolo dei Produttori del privato non solo perché il mercato stesso, con la sua instancabile mobilità, spinge all'innovazione chi opera al suo interno,

ma anche perché, come vedremo, il Popolo dei Produttori è composto in gran parte di persone aperte, per indole e per evoluzione psico-sociale, all'innovazione e alla modernizzazione continua.

Del resto abbiamo, almeno per gli anni della «svolta a Destra» dell'era reaganiana e thatcheriana, un'ampia conferma di questi assunti basilari della Teoria Liberale della Lotta di Classe.

Proprio nel decennio in cui davano e confermarono a Ronald Reagan e al suo Partito Conservatore il mandato presidenziale, gli americani espressero infatti, in aperto contrasto con gli orientamenti reazionari del Presidente e del suo Grand Old Party, posizioni sempre più innovative e progressiste nel campo dei diritti civili in genere e dei diritti della donna in particolare.

Vediamo qualche dato eloquente. La percentuale degli americani che consideravano «troppo lento» il processo di estensione dei diritti civili saliva dall'8% del '77 (cioè alla vigilia della vittoria di Ronald Reagan) al 24% dell'86 (cioè in piena era reaganiana), mentre la percentuale che consideravano «troppo veloce» tale processo calava simmetricamente dal 34 al 14%⁷.

I diritti delle donne sono notoriamente considerati un indicatore importante dell'orientamento progressista o conservatore di un elettorato. Ebbene, nelle classi medie (ritenute di solito il serbatoio elettorale reaganiano) tra il 1978 e il 1987,



cioè durante l'era reganiana, i cittadini americani che appoggiavano la lotta delle donne per ottenere uguali opportunità di retribuzione e di carriera salirono dal 71 al 78%. E perfino fra gli elettori di Reagan la percentuale di questi fautori della libertà e dei diritti femminili, quasi raddoppiò tra il '78 e l'87, cioè proprio negli anni in cui la moglie di Reagan e quella di Bush Senior si prodigavano a rilanciare il ritorno al focolare della donna americana⁸.

Anche sui temi più specifici e sensibili, durante l'era reganiana ci fu negli Stati Uniti un rafforzamento imponente delle posizioni progressiste e innovative. Gli americani favorevoli all'eutanasia, per esempio, salirono dal 58 al 66% e parimenti, nello stesso periodo, quelli disposti a votare una donna candidata alla presidenza salirono dal 75 all'86%.

Perfino nel campo della sessualità, da sempre un punto nevralgico di discriminazione tra conservatori e progressisti, gli americani favorevoli all'introduzione dell'educazione sessuale in tutte le scuole pubbliche salirono dal 75 all'85% mentre quelli favorevoli addirittura alla massima diffusione dell'informazione contraccettiva nelle scuole salivano dall'80 all'85%. Non solo, ma anche fra gli elettori di «Destra», quelli favorevoli alla libera scelta della donna in tema d'aborto aumentarono nell'era reganiana dal 41 al 57%⁹.

Tuttavia la conferma finale della tesi centrale della Psicologia Politica Liberale – e cioè che la sconfitta della Sinistra tradizionale sia trent'anni fa che oggi non costituisce affatto una svolta a Destra (come i partiti conservatori e quelli progressisti hanno finora creduto o dato a credere) ma, al contrario, un rivolgimento sociale di natura progressista – è fornita dal fatto che, almeno nell'era reaganiana e thatcheriana, i sondaggi d'opinione hanno registrato, insieme al rafforzamento degli orientamenti «liberal» in tema di diritti civili e femminili, anche un costante rafforzamento delle tendenze anti-stataliste nel campo economico e sociale.

Basterà ricordare, a questo proposito, che la percentuale degli americani inclini a ridimensionare il cosiddetto Stato Sociale è molto aumentata durante l'era reaganiana passando dal 67% del 1978 al 78% del 1988, mentre quanti ritenevano lo Stato «troppo invadente» passavano dal 50% del '67 al 92% dell'86¹⁰.

Purtroppo qui in Italia non è mai esistita (e non esisteva fino alla nostra, presentata alla fine del volume) una ricerca demoscopica comparabile a quella americana, ma la cosiddetta «svolta a Destra» non ha di certo spinte sociali e culturali molto diverse. Sappiamo benissimo che l'elettorato della Lega, contrariamente alle mistificazioni tentate dalla cultura sinistrese, non è di certo espressione



dei «salotti buoni» della borghesia capitalista, ma al contrario è composto, in massima parte, da piccoli imprenditori e lavoratori autonomi di estrazione popolare e di condizioni economiche modeste. Sia nelle elezioni del '94 che in quelle dell'aprile 2008, inoltre, larghe fasce di elettorato operaio si sono spostate dalla Sinistra alla Lega e al Popolo della Libertà. Ma di ciò parleremo più ampiamente dopo aver illustrato le analisi cruciali che sono approdate alla Psicologia Politica Liberale e alla Teoria Liberale della Lotta di Classe.

CAPITOLO II

La Teoria Liberale della Lotta di Classe

L'esperienza italiana: dalla partitocrazia alle elezioni del '94

Le vicende politiche del nostro paese, dagli Anni '70 ad oggi, non sono state sostanzialmente diverse da quelle degli altri paesi occidentali discusse nel capitolo primo ma, com'è accaduto e accade in tanti altri campi, si sono sviluppate con un notevole ritardo.

Almeno fino ai primi Anni '90, l'Italia fu l'unico paese dell'Occidente avanzato in cui non esistesse un'alternativa sicuramente democratica alla maggioranza di governo e, tanto meno, un'alternativa di orientamento economico liberista. La sua massima forza di opposizione, il Partito Comunista, che era anche il più forte partito comunista di tutto l'Occidente, aveva infatti sostenuto per decenni i più criminali regimi del mondo comunista ed aveva sempre assunto, in fatto di politica economica, posizioni rigidamente stataliste.

I motivi dell'anomalia erano collegati alle vicende politiche italiane del primo dopoguerra.



L'insipienza e la pavidità della maggioranza dei leader socialisti di quegli anni, infatti, avevano fatto del Partito Socialista, risultato secondo solo alla Democrazia Cristiana nelle elezioni politiche del 1946, un insulso reggicoda dei comunisti staliniani. Per questo il nostro Partito Comunista era potuto diventare il più forte dell'Occidente. E per questo la nostra vita democratica era rimasta bloccata da una paralisi che aveva impedito per oltre quarant'anni ogni alternanza: il governo, infatti, divenne monopolio dei partiti di tradizione liberal-democratica, mentre l'opposizione diventava monopolio dei partiti di tradizione totalitaria: i fascisti del Movimento Sociale Italiano e i comunisti del Partito Comunista, circondati questi ultimi da una cordata più o meno folta di formazioni subalterne.

Così, a causa di quest'opposizione congelata entro e intorno ad un Partito Comunista che, sia per le comprensibili paure della maggioranza popolare nei confronti del comunismo, sia per il veto americano all'inserimento dei comunisti al governo, l'Italia restò a lungo paralizzata dal cosiddetto «fattore K», che consentì ai partiti liberal-democratici d'insediarsi per quarant'anni al governo e ai comunisti di monopolizzare per mezzo secolo il potere locale nelle cosiddette regioni rosse, dando vita così, insieme, a quel fenomeno degenerativo della nostra vita democratica

che è stato definito «partitocrazia» o «democrazia consociativa» e che ha consentito a quelle nomenclature di mantenere e sviluppare indisturbate per quasi mezzo secolo il proprio potere elettorale e finanziario.

Il consenso elettorale venne mantenuto col cosiddetto «voto di scambio», cioè col commercio delle assunzioni inutili nel settore pubblico e col controllo lottizzato della informazione radio-televisiva pubblica e privata, che fu trasformata in unico sistema d'imbavagliamento del dissenso.

I partiti della Prima Repubblica svilupparono così un immenso potere finanziario rastrellando risorse sempre più imponenti attraverso il ben noto sistema delle tangenti (visibili o, nel caso delle Cooperative comuniste, invisibili) o quello del credito agevolato agli imprenditori collusi o infine, nel caso dei sindacati di regime, quello del prelievo in busta paga delle quote associative, sfrontatamente mantenuto a dispetto della volontà popolare espressa nell'apposito referendum del '94.

Nacque così un capolavoro di perfidia italica che definivo già quindici anni fa «totalitarismo pluralista»¹¹ perché, salvando le apparenze del pluralismo, la cosiddetta democrazia consociativa catto-comunista otteneva l'appoggio unanime della stampa e della radio-televisione. Così, mentre le reti televisive e la stampa confindustriale si



allineavano docilmente alle direttive del potere politico nazionale e, nelle regioni rosse, di quello locale, tanto le forze di governo quanto quelle dell'opposizione comunista (tutte impegnate a invocare una rivoluzione che erano le prime a non volere, ben conoscendo la realtà sanguinosa e miserabile dei «regimi fratelli» dell'Est europeo, e ad arricchirsi in pace nei loro feudi dell'Italia centrale) concorrevano di buon accordo a perpetuare quel «totalitarismo pluralista», soffocando sul nascere ogni forza alternativa. I partiti della Prima Repubblica erano dunque riusciti a creare un sistema a suo modo perfetto: appunto un totalitarismo incruento e immutabile vestito coi panni di una variegata democrazia pluralista e fondato su una pletorica burocrazia parassitaria legata a doppio filo ai suoi padrini politici.

E tuttavia, per quanto gravi fossero i danni prodotti nella politica e nell'economia da questo immobile e soffocante regime politico, burocratico e sindacale, il disastro più grave e permanente è stato quello educativo e culturale. Non solo le cattedre e le cariche universitarie ma anche i premi, i finanziamenti e i carrozzoni culturali sono stati distribuiti sistematicamente ai personaggi più vicini ai partiti, creando nel mondo culturale e scientifico italiano una selezione a rovescio, che ha favorito e premiato i conformisti e gli opportunisti (fatalmente mediocri sul piano

morale e intellettuale), punendo con l'imbavagliamento e con l'emarginazione le personalità più innovative e indipendenti.

Così le nostre istituzioni culturali e scientifiche sono spesso cadute in mano ai cortigiani dei partiti col risultato disastroso che la cultura e la ricerca sono venute meno alla loro cruciale funzione di stimolo e d'innovazione e che questi mediocri maestri hanno perpetuato la loro mediocrità mediante una «selezione a rovescio» affidata al servilismo anche nei loro centri di potere accademico e istituzionale, continuando ad inquinare fino ad oggi le menti dei nostri giovani con i loro miti conformisti ripetutamente smentiti dalla Storia. E si tratta d'un inquinamento difficile da fermare perché, mentre in campo politico è per lo meno teoricamente ipotizzabile un ricambio delle dirigenze, in campo culturale e scientifico le cariche acquisite col servilismo sopravvivono indisturbate alla scomparsa dei relativi padrini, mentre la mediocrità morale e intellettuale dei baroni si trasmette agli allievi prediletti (e futuri baroni) con la selezione a rovescio assicurata dal servilismo.

Burocratizzazione e spesa pubblica

Per mantenere le sue dispendiose organizzazioni, per arricchire la sua nomenclatura, e



soprattutto per estendere le sue clientele elettorali e i suoi profitti tangenziali, ogni partito di governo e di finta opposizione doveva moltiplicare i finanziamenti e gli appalti pubblici, il commercio delle assunzioni e, con esso, le pletoriche burocrazie delle amministrazioni centrali e locali. A loro volta i sindacati di regime, per estendere il loro controllo sulle forze di lavoro, si tuffarono in un'orgia di demagogia parolaia ed esercitarono pressioni sempre più forti sui partiti per le assunzioni inutili nel settore pubblico, trovando nelle dirigenze politiche la massima disponibilità, dato che i costi di quelle assunzioni inutili non li pagavano loro ma Pantalone, cioè il Popolo dei Produttori del privato.

Il mondo imprenditoriale privato, viceversa, doveva fatalmente opporre una resistenza maggiore alle assunzioni inutili, non solo perché era ed è assediato dalla concorrenza straniera, sia perché era ed è pressato dal fisco esoso, *longa manus* dello Stato sperperatore.

Così, mentre aumentava insostenibilmente sul piano quantitativo, la nostra pletorica burocrazia calava vergognosamente sul piano qualitativo, diventando il fattore principe di dilatazione della spesa pubblica, del debito pubblico e della pressione fiscale: cioè delle tre «pietre al collo» che hanno impedito all'Italia di stare al passo con gli altri paesi dell'Occidente avanzato. E mentre le nomenclature dei partiti statalisti si arricchivano

col denaro rapinato ai contribuenti del privato, la propaganda di quei partiti cercava sistematicamente di attribuire ai lavoratori autonomi e ai piccoli imprenditori, perseguitati dal fisco come delinquenti abituali, la responsabilità del nostro cronico disavanzo e debito pubblico. È un gioco che, nato nella Prima Repubblica, è continuato e ha toccato il suo diapason col Governo Prodi.

Ma, come ho già accennato, si trattava e si tratta di una vergognosa mistificazione. In realtà, la responsabile vera del nostro cronico disavanzo e del nostro pauroso debito pubblico è proprio la casta politico-burocratica, che si atteggiava a moralizzatrice. Confermando il detto veneziano «Arlecchino si confessa ridendo», nel 1995 Lamberto Dini, allora primo ministro, dichiarò solennemente che «la spesa pubblica italiana è incomprimibile perché (*udite! udite!*) essa è destinata per oltre tre quarti alle retribuzioni dei dipendenti». A quell'epoca segnalai la gravità di questa dichiarazione (che considerava intoccabili i numeri e i redditi dei burocrati) con due editoriali che pubblicai su *L'Opinione*, l'unico quotidiano disposto ad ospitarli (forse perché già allora ridotto a una tiratura e a un ruolo di samizdat) e che intitolai l'uno, con un pizzico d'ironia, *Lamberto l'incomprimibile* e l'altro, con un pizzico di profezia, *Impossibile risanare le finanze senza sfoltire la burocrazia*¹².



Gli sprechi per pagare questa classe parassitaria sono infatti mostruosi. Così, nello stesso anno in cui il governo Prodi vantava di aver incrementato il gettito fiscale di 24 miliardi di Euro con le minacce e le multe ai lavoratori indipendenti del privato, tre quarti del gettito fiscale (cioè circa 570 miliardi di euro prelevati dalle tasche dei lavoratori dipendenti e indipendenti del privato) finivano nelle tasche della casta politico-burocratica. E se si pensa che, stando alle valutazioni della citata inchiesta di *Repubblica*, metà di quei burocrati potevano e possono essere licenziati senza danno alcuno per il popolo lavoratore, si può tranquillamente concludere che l'attuale casta politico-burocratica rapina ogni anno alla collettività una somma dieci volte maggiore di quella evasa dai lavoratori autonomi e dai piccoli imprenditori e che, per pagare questa massa di parassiti, non solo i governi di Sinistra ma, finora, anche quelli di Destra, hanno dimezzato la busta paga e i redditi dei lavoratori dipendenti e indipendenti del privato. Questa dunque, nel quadro della Teoria Liberale della Lotta di Classe da me delineata già trentatré anni fa nella mia opera *Psicopolitica*¹³ e poi elaborata in varie opere successive, è la vera classe parassitaria e sfruttatrice, non quella imprenditoriale denunciata, diffamata e spesso sterminata dai partiti comunisti durante gli ultimi cento anni. Ma vediamo ora più da vicino la

Teoria Liberale della Lotta di Classe e la Psicologia Politica Liberale da cui essa scaturisce.

**La Psicologia Politica Liberale
(o Psicopolitica)**

Psicologia Politica Liberale è la denominazione che ho dato negli ultimi quindici anni alle mie analisi psico-sociali e psico-culturali degli Anni '60-'95, così diverse e innovative rispetto alle precedenti teorie psico-politiche dei pionieri: da Gustave Le Bon¹⁴ a Gabriel de Tarde¹⁵, da Scipio Sighele¹⁶ a Harold Lasswell¹⁷, da Wilhelm Reich¹⁸ alla Scuola di Francoforte¹⁹.

Erano analisi che, a differenza di quelle testé citate, indicavano nella Psicologia Politica non l'arma irresistibile d'un leader per assoggettare le folle al suo volere, né l'ancella d'una visione e azione politica «rivoluzionaria» di stampo marxista, ma lo strumento primario per comprendere i processi storici e sociali, per difendere le «società aperte» (per dirla con Popper) dall'assalto dei dogmatismi e dei fanatismi politici e religiosi e per promuovere, con un dialogo interculturale basato sui bisogni e sui diritti umani universali, l'evoluzione e l'avventura umana nella libertà e nella pace.

Ma vediamo più da vicino queste differenze



caratterizzanti della Psicologia Politica Liberale rispetto alle teorie psico-sociali che l'hanno preceduta.

Pur avendo i suoi precursori in alcuni psicologi e sociologi post-freudiani (Wilhelm Reich, Erich Fromm²⁰, Herbert Marcuse²¹ e gli altri francofortesi) che hanno inaugurato la cosiddetta «psicologia delle masse», la mia Psicologia Politica Liberale se ne discostò nettamente fin dai suoi inizi perché, già nelle mie prime opere degli Anni '60 e '70, seppe superare i limiti di quegli autori.

Essa quindi rifiuta non solo il *carattere settoriale della ricerca* che, nei post-freudiani, si era sempre circoscritta all'analisi di singoli problemi (come il fenomeno fascista, i rapporti tra calvinismo e capitalismo o la famiglia tradizionale), ma anche la *sudditanza nei confronti del marxismo* e rivendica a se stessa il diritto di analizzare le dinamiche psico-sociali a 360 gradi: e quindi non solo il totalitarismo fascista e nazista ma anche quello comunista di stampo sovietico, maoista e castrista; non solo il dogmatismo politico ma anche quello religioso; non solo i problemi politici in senso stretto ma anche quelli demografici, economici, ecologici e culturali del mondo contemporaneo; non solo i fattori sociali ma anche quelli pre-culturali ed esistenziali del malessere psichico umano.

Due esempi importantissimi della superiore capacità analitica della Psicologia Politica Liberale mi sembrano scaturire da due immense tragedie del nostro tempo:

- 1) la sostanziale indistinguibilità del totalitarismo di Destra e di Sinistra;
- 2) la crescita esplosiva delle popolazioni nell'ultimo secolo.

La prima tragedia emerse già fin da quando, con Wilhelm Reich e la Scuola di Francoforte, la psicologia politica di massa tentò di muovere i suoi primi passi all'ombra del marxismo. Sia in *Materialismo dialettico e psicoanalisi* (1929) che in *Psicologia di massa del fascismo* (1934) e in *La sessualità nella lotta sociale* (1935), Reich tentò di spiegare il fenomeno fascista come il risultato d'una spinta reazionaria della piccola borghesia dinanzi all'avanzata delle Sinistre e della crisi economica dei primi Anni '30. E a loro volta una decina di anni dopo, Theodor Adorno, Erich Fromm, Herbert Marcuse e gli altri francofortesi tentarono un'operazione analoga nell'opera collettiva *La personalità autoritaria*, identificando e circoscrivendo l'autoritarismo politico nella personalità piccolo-borghese e fascista. Insomma, sia Reich che i francofortesi indicarono la causa prima dei regimi tirannici di tanta parte del



Novecento in due fenomeni di tipo economico (la crisi del '29 e la conseguente involuzione reazionaria della piccola borghesia), allineandosi pedissequamente alle analisi di stampo marxista-leninista prevalenti in quegli anni. E queste analisi unilaterali furono proposte proprio mentre, sotto gli occhi di Reich e dei francofortesi, prima il leninismo e poi lo stalinismo creavano un regime del tutto indistinguibile da quelli nazifascisti in un paese come l'Unione Sovietica ove il capitalismo, la classe borghese, la proprietà privata e la logica del profitto (cioè le cause prime ed ultime del totalitarismo, secondo l'analisi marxista-leninista della società) erano stati sradicati e annientati da tempo.

Già con le mie opere giovanili degli Anni '60, da *Sesso e civiltà* (Laterza, 1960) a *Sociologia del sesso* (Laterza, 1963), potevo invece dimostrare che la mia Psicologia Politica Liberale, proprio perché libera dalle pretese egemoniche del marxismo e delle altre scienze politiche costituite, possedeva una superiore capacità esplicativa ed applicativa. Così, anche due sistemi politici totalmente antagonisti sul piano ideologico ed economico com'erano quelli nazi-fascista e comunista (capitalista e nazionalista il primo; anticapitalista e internazionalista il secondo), che avrebbero dovuto essere tra loro del tutto diversi in base ai criteri dello storicismo idealista e

marxista, erano risultati del tutto identici nella gestione del potere, per il semplice motivo che le loro dirigenze erano del tutto identiche (cioè intolleranti, dogmatiche e fanatiche) da un punto di vista psicologico.

L'altro impressionante esempio della superiorità delle analisi della Psicologia Politica Liberale scaturisce, come dicevo, dalla negazione sistematica della minaccia demografica che ha accomunato, nonostante le loro abissali diversità o conflittualità ideologiche, non solo i dogmatismi politici di stampo fascista e comunista, ma anche quelli religiosi di stampo vaticano e fondamentalista. Questa comune, sistematica negazione, inesplicabile e inesplicata sul piano ideologico dato che ha associato sistemi atei e teocratici, comunisti e nazifascismi, risulta non solo comprensibilissima, ma inevitabile se si tiene presente la sessuofobia (cioè il potente fattore psicologico sotteso all'incapacità di discutere serenamente i problemi della sessualità e della procreazione) comune alle dirigenze di quei movimenti, che a parole si dicevano e si credevano arcinemici.

Infine, la Psicologia Politica Liberale ha abbandonato sia il determinismo individuale che, in fondo, ispirava sia la Psicologia Politica di Lasswell e la sua visione del leader come prodotto fatale dei conflitti infantili (derivata direttamente da Sigmund Freud) sia il determinismo



sociale dell'approccio reichiano e francofortese, che vedeva nella distruttività e nella conflittualità umana solo i frutti velenosi di quella o di questa società malata, perfettamente superabili mediante questa o quella riforma o rivoluzione sociale.

La Psicologia Politica Liberale, viceversa, evidenzia da un lato le fonti intrapsichiche ed esistenziali della conflittualità umana e, dall'altro, anche il potenziale insopprimibile di scelta e di autorealizzazione di ogni singola persona.

Il determinismo sociologico di questi ultimi autori, insomma, ripropone l'assunto demagogico e rassicurante secondo cui, alla base delle tante tragedie sociali di oggi e di ieri starebbero soltanto i pregiudizi delle società oppressive e repressive e che, pertanto, l'umanità potrebbe entrare in un futuro meraviglioso, se solo riuscisse a liberarsi di tali condizionamenti sociali e a ritornare alle sagge leggi della natura. Ma, a parte il fatto che queste mirabili leggi naturali si fondano, alla maniera nazista, sull'indifferenza per l'individuo, sul trionfo del più forte e sulla difesa della razza, resta comunque un interrogativo basilare cui l'assunto rassicurante della psicologia politica reichiana e francofortese non sa rispondere: se l'uomo primordiale era tanto buono, felice e pacifico, se insomma egli era tanto simile al «buon selvaggio» di Rousseau, restava inesplicabile come mai

egli avesse potuto creare sempre e dovunque le società patologiche e patogene che quella psicologia pone alla base del malessere psichico umano.

Con le ricerche della mia psicologia umanistica esistenziale, viceversa, io ho potuto dimostrare che la conflittualità psichica umana ha radici anteriori ai vari condizionamenti culturali e che queste radici sono connesse all'emergere della coscienza nell'evoluzione psichica umana e, con essa, dell'angoscia di morte tipica dell'uomo. Purtroppo non di rado l'elaborazione di quest'angoscia è sfociata in credenze esclusive e dogmatiche di salvazione che, a loro volta, hanno prodotto il fanatismo religioso e politico, con i suoi errori e orrori millenari e che si sono ripercosse nelle varie culture.

La vera lotta di classe del nostro tempo

La Psicologia Politica Liberale è stata dunque il primo tentativo di studiare i più diversi fenomeni e problemi sociali in chiave psicologica. E da questi suoi studi emergono, come vedremo, non solo i fattori profondi (appunto psicologici) delle maggiori tragedie del nostro tempo (dalla fame alle guerre, dalla crisi energetica a quella alimentare, dalle desertificazioni alle migrazioni disperate) ma



anche alcune indicazioni preziose per affrontare e, gradualmente, superare tali tragedie.

Qui, comunque, mi sembra giusto anticipare le conclusioni cui è approdata la Psicologia Politica Liberale sul piano della dinamica economica e della lotta di classe.

Come accennavamo all'inizio, la prima «svolta a Destra» dell'elettorato occidentale nel corso degli Anni '70 e '80 si è rivelata, in un'ottica psicopolitica, come l'esito logico di un processo di maturazione sviluppatosi nel Popolo dei Produttori con una presa di coscienza della «truffa ideologica» e dell'inganno politico perpetrati ai suoi danni non solo dai partiti statalisti e «progressisti», cioè dai partiti di stampo comunista e socialdemocratico ma anche da quelli di stampo democristiano e fascista.

Dopo avere promesso giustizia e sostegno a chi lavora e produce, infatti, tutti questi partiti hanno poi sfruttato sistematicamente il Popolo dei Produttori, cioè i lavoratori dipendenti e indipendenti del privato, per foraggiare gli apparati politico-burocratici parassitari su cui poggiava e poggia il loro potere.

Sotto questo profilo, la classica promessa comunista «la terra a chi la lavora» può considerarsi un esempio tipico dell'inganno statalista, dato che essa si è poi risolta, dovunque i comunisti hanno conquistato il potere, nella sistematica spoliazione

e brutalizzazione della classe contadina da parte del cosiddetto Stato Socialista e della sua burocrazia parassitaria.

Un esempio altrettanto emblematico di questa «truffa storica» consumata ai danni dei lavoratori dipendenti e indipendenti del privato mi sembra anche la *politica fiscale* delle forze stataliste italiane che, da decenni, rapinano oltre la metà del reddito di chi fatica nell'insicurezza tipica di ogni attività di mercato per garantire poi carriere e stipendi sicuri, privilegi e tangenti a chi vive da parassita nella sicurezza e spesso nell'inconcludenza tipiche di molti incarichi pubblici.

La polarizzazione psicologica di classe e la personalità gregaria del Burocrate

A questo punto, però, comincia a delinarsi davanti ai nostri occhi il *meccanismo psicologico profondo di polarizzazione* che sta alla base della formazione sia della classe politico-burocratica parassitaria e sfruttatrice sia di quella produttiva e sfruttata.

Com'è noto, il meccanismo della polarizzazione di classe ipotizzato dal marxismo poneva al centro i bisogni economici contrapposti degli imprenditori e dei dipendenti del privato. La Teoria liberale della lotta di classe, viceversa, conforme alle analisi



della Psicologia Politica Liberale, pone al centro del processo di polarizzazione della classe sfruttata dei Produttori del Privato e di quella sfruttatrice, la Burocrazia, i rispettivi bisogni psicologici.

Posto, come tutti noi, dinanzi alla necessità di scegliere tra i due fondamentali e spesso conflittuali bisogni umani, quello della libertà e quello della sicurezza, il futuro Burocrate, in aperto contrasto col Produttore (di cui vedremo tra poco i tratti personalitari dominanti) *privilegia di gran lunga la sicurezza*, cui è sempre pronto a sacrificare la propria indipendenza e libertà, tenta con ogni mezzo di assicurarsi un «posto fisso» in qualche pubblica amministrazione e va a costituire, con le personalità analoghe alla sua, un polo della vera lotta di classe delle società liberal-democratiche, cioè appunto il polo burocratico.

Ma proprio questa resa ai suoi bisogni di sicurezza, proprio questa rinuncia ai suoi bisogni di libertà, se da un lato rivela quanto sia profonda nel Burocrate l'insicurezza, cioè la paura della realtà e del rischio, dall'altro sviluppa in lui una forte invidia e un profondo rancore per chi lavora e vive in modo indipendente: cioè per il Produttore (libero professionista, commerciante, piccolo imprenditore, artigiano o comunque lavoratore autonomo). Beninteso, ben di rado il Burocrate è consapevole di questo suo complesso d'inferiorità: spesso egli sviluppa invece atteggiamenti fittizi di superiorità

(come è sempre accaduto ai componenti delle classi parassitarie). Gli epiteti sprezzanti e arroganti storicamente riservati dai burocrati e, non a caso, dai sedicenti rivoluzionari ai lavoratori indipendenti del privato («bottegai», «padroncini», «borghesucci», e così via...) in un'ottica psicopolitica appaiono non solo uno strumento di discriminazione classista ma anche una difesa contro un inconfessato e spesso inconscio sentimento di inferiorità.

Un'altra caratteristica del burocrate connessa alla sua insicurezza è il suo *terrore della responsabilità e delle relative decisioni*, anche perché in queste decisioni può essere svelata a tutti (e in primo luogo ai temuti superiori) la sua inadeguatezza. Qui si annidano le motivazioni di tre altri atteggiamenti tipici del burocrate:

1) il *culto dei regolamenti* (che in quanto tali lo deresponsabilizzano);

2) il formalismo;

3) il cosiddetto *conflitto di competenza*. Al di là delle difficoltà formali, invocate di volta in volta, il Burocrate trova infatti, nei conflitti di competenza, un ottimo alibi per sottrarsi ad ogni decisione (e quindi alla responsabilità) ma anche, al tempo stesso, un modo per esercitare una sua piccola o grande quota di «potere autorizzato» (e quindi esente da rischi).



Si può quindi dire che quella del Burocrate è una personalità essenzialmente infantile: la personalità, cioè, di un bambino insicuro, obbediente ai genitori e prepotente con i fratellini più piccoli, convinto che il mondo intero ruoti intorno all'onnipotente Padre/Padrone/Padrino cioè il superiore, il politico che lo ha fatto assumere e l'ente (un termine quasi metafisico nella sua inconoscibilità) che lo paga e lo protegge. La vita dei compagni più liberi, cioè dei lavoratori indipendenti, continua a pulsare nel mondo rischioso dalla realtà, da cui il burocrate è escluso. Ma egli può almeno «guastare la festa» dei coetanei con qualche divieto paterno. In questo mondo illusorio del burocrate, infatti, solo le funzioni e le finzioni della burocrazia sono reali: la realtà esiste, per lui, solo se è «riconosciuta», «approvata», o «autorizzata» da un altro membro della sua corporazione.

Del resto per il burocrate anche il suo reddito è una realtà astratta. Esso infatti non è quasi mai il frutto di un lavoro richiesto e tanto meno apprezzato da una platea di utenti o clienti o consumatori. Il lavoro del burocrate è spesso *presenza inutile in un luogo inutile* e la sua attività (quando esiste) è di solito un rituale assurdo e defatigante imposto coattivamente al cittadino, mentre il reddito non ha nessun rapporto con l'utilità o la qualità del lavoro prestato, ma è solo

un magico dono di un superiore o di un ente altrettanto inutile del suo dipendente.

Come lo scolareto, spesso il Burocrate lavora (quando lavora) senza neanche comprendere bene la ragione o lo scopo della sua attività, che d'altronde non gli interessa affatto come allo scolareto non interessano le declinazioni o la sintassi. Accontentare il superiore-maestro e ottenerne le migliori «note di merito» e la sospirata promozione è per il burocrate, come per lo scolareto, la suprema gioia e lo scopo principale della sua vita professionale.

Il Produttore: una personalità indipendente e creativa

A questo punto è possibile comprendere meglio la profonda diversità psicologica, anzi la profonda incompatibilità delle due classi antagoniste: quella dei Burocrati e quella dei Produttori. All'universo infantile e ritualistico del Burocrate si contrappone il mondo reale, rischioso e adulto del Produttore. Già quasi cento anni fa fu proprio il fondatore della psicoanalisi, Sigmund Freud, ad indicare nel *principio di realtà* la linea di demarcazione tra psiche infantile e adulta.

Egli constatò come la vita psichica del bambino sia governata dall'illusione che i suoi desideri



sono onnipotenti e che, comunque, per realizzarli, basta assicurarsi l'appoggio del padre o della madre (le due onnipotenti divinità di ogni universo infantile).

Col passare degli anni, però, ogni bambino scopre che né la sua volontà né quella del genitore è onnipotente e che quindi, per realizzare i suoi desideri, egli deve *scendere a patti* col mondo familiare o extra-familiare, imparando a rinviare le sue gratificazioni ed a realizzarle attraverso una serie di passi intermedi.

Insomma, in campo non solo lavorativo ma anche affettivo, la vita dell'adulto si fonda su questo scambio continuo, responsabile e realistico con l'ambiente. Tutti impariamo cioè che, per ricevere qualcosa che desideriamo, noi dobbiamo anche dare agli altri qualcosa che essi desiderano e apprezzano, altrimenti il meccanismo della vita sociale ed affettiva si blocca.

Ebbene, questo meccanismo governa anche il mondo adulto dei lavoratori dipendenti e indipendenti del privato perché chiunque debba produrre beni o servizi nel settore privato sa bene che, se non riesce a produrre beni e servizi apprezzati dalla clientela, rischia il fallimento o la disoccupazione. Per lui né per lei non ci sono padrini, protettori o santuari: c'è solo il quotidiano confronto con la dura realtà del mercato e il quotidiano attacco della burocrazia parassitaria e dei suoi estorsori in divisa.

Mentre nell'universo infantile dei burocrati solo l'ossequio ai potenti e ai regolamenti assicura il successo o l'insuccesso, nel mondo del mercato ognuno, come dicevano gli antichi, è fabbro della sua fortuna.

Per questo, mentre la personalità del Burocrate è spesso incline al formalismo e al conformismo, la personalità del Produttore antepone la libertà alla sicurezza, è fondamentalmente autonoma, indipendente, pragmatica, realistica, non ha paura di affrontare la realtà e il confronto con i competitori e confida nella propria capacità di rispondere con la creatività e l'innovazione alle sfide del mercato.

Già all'inizio del Novecento l'economista austriaco Joseph Schumpeter²² propose una coraggiosa valorizzazione della figura dell'imprenditore. Purtroppo, però, sia la mancanza degli strumenti della Psicologia Politica Liberale, sia la pressione schiacciante della cultura marxista spinsero poi Schumpeter, negli anni della maturità, a considerare inevitabile il tramonto della classe imprenditoriale e a sostenere un crescente controllo dello Stato sull'economia e un graduale passaggio al socialismo²³. Fu, quello, l'approdo malinconico di un pensatore acuto che, peraltro, non aveva mai capito la mentalità intrinsecamente immobilista, parassitaria e reazionaria della classe burocratica (così com'essa è



oggi costituita) e la follia di qualsiasi tentativo di sostituire il mondo imprenditoriale col mondo burocratico.

Insomma, senza cedere ai compromessi tipici di tanti economisti e politici cosiddetti liberali del secolo scorso e dell'attuale, la Psicologia Politica Liberale conferma con le sue analisi scientifiche la geniale intuizione di Franz Kafka che fin dal 1919, vedendo sfilare a Praga un corteo operaio tutto impegnato ad invocare, con enormi striscioni e slogan cadenzati, «Rivoluzione! Statalizzazione delle imprese!» si rivolse all'amico Max Brod, poi suo biografo, e gli disse: «Vedi Max, poveretti, non hanno ancora capito che oggi le catene dei popoli sono fatte con la carta dei ministeri».

Utilità e limiti degli stereotipi

Beninteso, le personalità del Produttore e del Burocrate delineate in queste pagine sono solo due stereotipi, che non vanno presi alla lettera né applicati indiscriminatamente a tutti i burocrati e a tutti i produttori.

Tutti noi abbiamo conosciuto certi imprenditori che, nella loro ossessione per il profitto e per il dominio, si comportavano verso i dipendenti con una pignoleria e un'aridità degna del peggiore dei burocrati e, viceversa, abbiamo conosciuto

anche alcuni burocrati che sapevano reagire alla «condizione burocratica» con un ammirevole senso di responsabilità decisionale e con un vivace spirito di creatività e d'indipendenza.

Ma tutti parimenti sappiamo anche che questi personaggi «atipici» rappresentano solo una sparuta minoranza della loro classe sociale: insomma le eccezioni che confermano la regola e, con essa, l'utilità degli stereotipi.

Le sconfitte della Sinistra alla luce della Psicologia Politica Liberale

In questa basilare antitesi psicologica tra il Popolo dei Produttori del privato e la classe burocratica coi suoi padrini politici statalisti sta un fattore cruciale dei ripetuti fallimenti della Sinistra, nella sua versione sia comunista che socialdemocratica.

La tradizione culturale della Sinistra, fondata sull'assunto anticapitalista del marxismo e sulla concezione hegeliana del Burocrate come «tutore del Bene Universale», ha spinto infatti le dirigenze della Sinistra e del sindacato a vedere nella classe imprenditoriale il «nemico da battere» o almeno da controllare strettamente e nella classe burocratica l'alleata naturale di una politica impegnata a redistribuire la ricchezza costringendo la classe



imprenditoriale a restituire una parte del maltolto, cioè dei profitti, attraverso una tassazione sempre più esosa.

Così la Sinistra ha finito per allearsi con la burocrazia, cioè con la classe parassitaria, conservatrice e sfruttatrice, e per combattere (o addirittura, nei regimi comunisti, per distruggere) la classe imprenditoriale, cioè la vera classe progressista, modernizzatrice e innovatrice. E questa scelta ha portato fatalmente alla stasi economica, a un generale impoverimento e, nei regimi comunisti, perfino a tirannie indemolibili, dovunque la Sinistra ha governato.

Una teoria già confermata dalla realtà

Del resto, le analisi della Psicologia Politica Liberale e della Teoria liberale della lotta di classe hanno già trovato qualche significativa conferma nelle vicende politiche italiane degli ultimi anni.

Una prima conferma è venuta proprio dal clamoroso ed effimero successo elettorale dei Radicali nelle elezioni europee del '99. Molti ricordano che, in quelle elezioni, i Radicali quasi decuplicarono i loro voti arrivando a sfiorare il 10%. Ma pochi sanno (anche per le reticenze della dirigenza radicale sulla questione) che quel

successo coincise con l'adozione della strategia politica da me suggerita: associare alla loro classica difesa dei diritti umani una risoluta difesa degli interessi dei lavoratori autonomi e dei piccoli imprenditori. Così, dopo una campagna elettorale ispirata alla Teoria Liberale della Lotta di Classe e aver tenuto a Treviso (in collaborazione con una battagliera organizzazione di piccoli Produttori del privato, la «Life») un Congresso nazionale che Rita Bernardini mi presentò con le parole: «Vedi, ti abbiamo ritagliato un Congresso su misura», i voti arrivarono a valanga. Ma poche settimane dopo i Radicali tornarono alla vecchia politica e, alle successive elezioni, tornarono ai loro risultati da prefisso telefonico.

L'altra clamorosa conferma della mia Teoria Liberale della Lotta di Classe è venuta, come vedremo, dall'impetuosa avanzata della Lega nelle elezioni del 2008 e dal voto congiunto di operai e imprenditori che l'ha caratterizzata. Ma di questo voto congiunto parleremo nel capitolo quarto.

CAPITOLO III

Le vicende politiche italiane alla luce della Teoria Liberale della Lotta di Classe

La Psicologia Politica Liberale e la sua Teoria Liberale della Lotta di Classe ci consentono ora di comprendere meglio non solo le vicende politiche italiane degli ultimi quindici anni ma anche quelle, come vedremo, di molti paesi dell'Occidente avanzato. Cominciamo dalle prime.

Come si ricorderà, nel primo capitolo abbiamo cercato di chiarire perchè la rivolta dei ceti produttivi contro la Sinistra statalista, che era esplosa in Gran Bretagna e in America negli Anni '70-'80, sia arrivata in Italia solo all'inizio degli Anni '90 e in forme alquanto diverse. Perché dunque tanto ritardo?

A nostro parere, sia perché la «democrazia bloccata», prodottasi in Italia per l'esistenza di un potentissimo partito comunista (il più grande del mondo occidentale) che aveva monopolizzato l'opposizione, aveva impedito ogni alternanza di governo, sia perché la maggioranza degli italiani non voleva che i comunisti andassero al potere, sia perché la guerra fredda con l'Unione Sovietica aveva costretto l'America e gli altri alleati

dell'Occidente liberal-democratico a porre il loro veto all'ingresso dei comunisti nella «stanza dei bottoni».

Con la caduta del muro di Berlino cadde anche il veto americano e i giochi dell'alternanza democratica tra Destra e Sinistra poterono riaprirsi. Essi si riaprirono però in modo distorto e confuso proprio per il diffuso inquinamento della società e della vita politica italiana prodotto dal lungo immobilismo del quarantennio in cui i partiti liberal-democratici avevano monopolizzato il potere nazionale proprio come i comunisti avevano monopolizzato l'opposizione e il potere nelle «regioni rosse».

Appena riacquistata la libertà di manovra la Sinistra comunista, insieme ai suoi moltissimi alleati nella magistratura, nella burocrazia e nel mondo accademico e culturale, scatenò la sua offensiva contro i partiti liberal-democratici, riuscendo a distruggerli attraverso le incriminazioni di massa promosse dalla magistratura cosiddetta democratica contro le dirigenze di quei partiti. Certo, la corruzione tra quelle dirigenze era diffusa ma il fatto stesso che la dirigenza comunista sia stata risparmiata dagli «eroi» di tangentopoli la dice lunga sulla «giustizia a senso unico» di quei tempi.

Fu in questo quadro terribilmente pericoloso per la sopravvivenza della democrazia liberale in



Italia che un fatto nuovo, cioè la «discesa in campo» di Silvio Berlusconi, venne a «guastare la festa» con cui la «gioiosa macchina da guerra» di Achille Occhetto si apprestava a conquistare il potere.

Quella discesa in campo, però, era stata resa possibile dal fatto che nel biennio precedente alle elezioni del 1994, in tutto il Nord Italia era esplosa la versione italiana della Rivolta dei Produttori di cui abbiamo discusso nel primo capitolo. Questa versione italiana fu appunto la Lega. Non avendo trovato possibilità di espressione nel sistema politico tradizionale per la mancanza, cui si è testé accennato, di una qualsiasi alternanza al partito di governo, la protesta e la rivolta italiana dei produttori del privato si rovesciarono sulla Lega, cioè sull'unica formazione politica alternativa alla partitocrazia, che non avesse connotazioni stataliste e comuniste.

Nell'arco di pochi mesi la Lega Nord di Umberto Bossi, che era riuscita a federare varie leghe minori, moltiplicò i suoi consensi nonostante i disperati tentativi del Vaticano e dei comunisti di criminalizzare il movimento leghista. Lo stesso Papa Giovanni Paolo II si recò nelle regioni più cattoliche del Nord Italia per diffidare l'elettorato dal votare per la Lega che del resto, a quei tempi, aveva una chiara connotazione anticlericale (si pensi che il Cardinale Martini era

stato pubblicamente definito da Irene Pivetti «capofila dei tangentisti lombardi»). Ma a nulla erano valsi gli anatemi del Papa e, nelle elezioni amministrative del '93, la Lega aveva più che raddoppiato i suoi consensi, mentre la DC di Martinazzoli crollava all'8% dei voti. E su questa vicenda farebbero bene a riflettere, credo, i molti politicanti opportunisti italiani, che, da Mussolini in poi, proclamano l'impossibilità di conquistare e mantenere il potere in Italia senza il consenso del Vaticano.

Beninteso, l'esplosione del movimento leghista al Nord non era certamente casuale. Il Nord Italia, infatti, è la regione in cui la presenza dei lavoratori dipendenti e indipendenti del settore privato è più forte e la burocrazia è meno rappresentata²⁴. Inoltre la tradizione dei liberi comuni (cui la Lega non a caso si ispira) ha diffuso tra le genti del Nord una forte coscienza dei propri diritti e doveri, che tra le genti del Centro Sud (rimaste quasi dovunque sottoposte al potere assoluto delle signorie o del papato) è invece mancata.

Purtroppo, però, la dirigenza leghista aveva le sue radici nei movimenti autonomisti veneti, sardi e valdostani, che avevano sempre impostato le loro concezioni e le loro lotte sulla richiesta di un riconoscimento puramente amministrativo delle loro identità locali.



Tutti questi fattori, insieme alla influenza culturale dell'unico politologo disposto a sostenere il movimento leghista, cioè Gianfranco Miglio, contribuirono a dare alla Lega l'impostazione localista e «padana» che tuttora la caratterizza e che, a mio parere, le ha impedito di diventare il grande movimento nazionale e liberale dei Produttori del privato che essa avrebbe potuto essere e che l'Italia tuttora attende.

Purtroppo, l'impostazione localista e «padana» della Lega non ha solo chiuso il movimento in un'ottica provinciale, ma rischia anche di condannarla ad una proliferazione burocratica locale che le può alienare il sostegno del suo elettorato, fatto di ceti produttivi e antiburocratici. Proprio di recente una dettagliata indagine del Ministero dell'Interno (apparsa in sintesi su *L'Espresso* del 29 maggio 2008) ha infatti scoperto che i dipendenti dei Comuni e delle Province sono oltre mezzo milione, continuano a crescere rapidamente per le assunzioni di massa promosse dalle rispettive amministrazioni e si accaparrano aumenti salariali e premi ad un ritmo molto più generoso degli altri dipendenti pubblici. La battaglia leghista contro la burocrazia statale rischia insomma di trasformarsi in una nuova ipertrofia burocratica a livello locale, senza nulla cambiare dell'ipertrofia burocratica statale. E, stando all'indagine del Ministero dell'Interno ed alle

osservazioni della Corte dei Conti, si tratta spesso di nuovi burocrati ancor più sottoqualificati, ancor più fannulloni e ancor più strapagati e coccolati di quelli statali.

Già in un mio libro di quindici anni fa²⁵ paragonavo Gianfranco Miglio al Prode Anselmo, di cui la celebre filastrocca dice che, andando alla guerra, scambiò il mare per un lago («vide un lago ed era il mar»). Come il Prode Anselmo, Gianfranco Miglio scambiò l'edizione italiana della grande rivolta euro-americana dei ceti produttivi contro la burocrazia parassitaria e sfruttatrice e contro i partiti statalisti per un movimento di rivendicazione localista. Questa miopia politica, insieme, alle famose battute polemiche dei «lumbard» contro «Roma ladrona» e contro i «terronei», sicuramente ottennero qualche voto in più per la Lega tra le popolazioni del Nord, ma, purtroppo, altrettanto sicuramente bloccò l'estensione della rivolta dei Produttori del privato dal Nord al Centro e al Sud e favorì l'intercettazione del voto centro-meridionale da parte dei partiti statalisti tradizionali, come i ruderi della Democrazia Cristiana o certi esponenti di Alleanza Nazionale.

Invano, in quegli anni, tentai di promuovere l'estensione del voto leghista nel Centro-Sud in collaborazione con Oreste Rossi, un deputato leghista cui Umberto Bossi aveva affidato un progetto



molto suggestivo ma subito abbandonato, che era stato chiamato «Lega – Italia federale».

Ogni volta che Rossi ed io cercavamo (e trovavamo) contatti e sostegni per la Lega tra i piccoli produttori del Centro-Sud, Gianfranco Miglio (che si era sempre opposto ad un'espansione del movimento leghista oltre i confini della Padania) lanciava qualche invettiva o insulto contro le popolazioni meridionali. Così quello che costruivamo la mattina veniva prontamente distrutto la sera. Il movimento leghista si condannò dunque, allora come oggi, a un'esistenza circoscritta alle popolazioni del Nord Italia.

Intuendo il grande potenziale del movimento leghista, Silvio Berlusconi varò nel '94 quell'intesa con la Lega al Nord e con Alleanza Nazionale al Sud che gli valse una vittoria clamorosa alle urne. Ma era un vittoria molto più apparente che reale perché l'alleanza con Bossi al Nord e con Fini al Centro-Sud era intrinsecamente contraddittoria. Da una parte, infatti, Bossi continuava a porsi come il nemico del Centro-Sud statalista e centralista e, dall'altra, Fini continuava a fondare le sue fortune elettorali sia sulla polemica contro le spinte «anti-nazionali» della Lega, sia sulla difesa della burocrazia statale e locale. E difatti, dopo neppure nove mesi, quella coalizione si sfasciò perché Bossi, con incredibile ingenuità, si buttò tra le braccia degli statalisti catto-comunisti

procedendo, col famoso ribaltone, al rovesciamento delle alleanze.

Ma già prima la maggioranza berlusconiana era stata praticamente immobilizzata dai linciaggi degli apparati burocratici, che avevano percepito la minaccia potenziale costituita dalla nuova strana maggioranza di stampo forzista e leghista.

Il complotto statalista e burocratico contro il primo governo Berlusconi

Già poche settimane dopo la grande vittoria del Polo della Libertà alle elezioni del 27 marzo 1994 gli osservatori dotati d'un minimo di lucidità politica (una specie peraltro in via di estinzione, purtroppo) videro esplodere sotto i loro occhi un fenomeno sconcertante, improvviso e virulento. Quegli stessi ambienti giudiziari, accademici, burocratici e giornalistici che per decenni, anzi per tutto il Novecento, si erano comportati nel modo più docile e ossequioso verso la forza politica di volta in volta vittoriosa, tanto da suscitare in molti la sensazione che si trattasse di ambienti pronti al servilismo nei confronti di ogni potere, purché vincente, presero repentinamente ad attaccare in modo sistematico, per non dire ossessivo, il nuovo governo e il suo leader, Silvio Berlusconi. Che cosa stava accadendo?



Inspiegabile con i vecchi criteri ideologici della politologia tradizionale (anche perché Berlusconi non dava nessun segno di furore ideologico) il fenomeno esprimeva viceversa quella realtà psico-sociale che abbiamo cercato qui di evidenziare: e cioè lo scontro tra la vecchia nomenklatura e burocrazia statalista (che sulle amministrazioni pubbliche centrali e locali aveva costruito per quasi cento anni la sua ricchezza e il suo potere) e le nuove forze politiche che, volenti o nolenti, dovevano procedere alle promesse di detassazione e sburocratizzazione con cui avevano raccolto il consenso della maggioranza popolare. Quell'inciso «volenti o nolenti» non è casuale: anche nella nuova classe politica, infatti, affiorava spesso una scarsa consapevolezza della propria missione storica e delle attese del proprio elettorato. Comunque, programmato o no che fosse, lo scontro è scoppiato subito e a tutti i livelli perché, come prevedeva la mia Teoria Liberale della Lotta di Classe, il rigetto della svolta epocale del 27 marzo è stato, nella vecchia nomenklatura politico-burocratica, immediato e generale, come una sorta di riflesso condizionato.

Qualche esponente berlusconiano, allora, sostenne che era evidente l'esistenza di una sorta di gigantesco complotto per rovesciare il verdetto delle urne: e può anche darsi che, col tempo, di quel complotto si scoprano indizi o prove sicure.

Ma, a mio parere, almeno all'inizio si trattò d'una reazione spontanea di rigetto verso un corpo estraneo, appunto i ceti produttivi in rivolta, che stava irrompendo nella classe egemone e sfruttatrice e minacciava di scalzarne il dominio. Non a caso, comunque, le prime aggressioni contro il Polo delle Libertà vennero dal mondo dell'informazione.

L'assalto della «grande stampa»...

Appena insediata al potere, la nuova maggioranza, e soprattutto il suo leader, sono stati pressoché linciati dai media. Perché? Ancora una volta l'enigma mi sembra spiegabile solo nell'ottica della Teoria Liberale della Lotta di Classe che ho presentato nel secondo capitolo. Altrimenti, è davvero difficile spiegare perché mai i docili direttori della cosiddetta «grande stampa» e della radio-televisione pubblica, che per mezzo secolo avevano osannato i notabili di qualsiasi governo nazionale o locale, all'improvviso si avventassero contro il governo Berlusconi.

In realtà, si trattò di una ben orchestrata offensiva del vecchio sistema di potere. Come tutti sappiamo, gran parte della nostra stampa cosiddetta indipendente (da *la Repubblica* al *Corriere della Sera*, da *La Stampa* al *Messaggero* e al *Mattino*, dal



Mondo Economico a *L'Espresso*) è controllata da una piccola cerchia di magnati della grande industria e dell'alta finanza che hanno sempre basato le loro fortune su una crescente simbiosi e complicità con gli ambienti del regime statalista, anche perché quel regime aveva sempre garantito a quei magnati, in cambio del loro appoggio politico e giornalistico, forti finanziamenti e «favori» statali.

In retrospettiva, quindi, ognuno può facilmente capire (ma per parte mia, grazie alla mia *Psicologia Politica Liberale*, lo capii e lo dissi chiaro e tondo in molti miei editoriali da *Radio Radicale* fin dal 1994) il motivo per cui i «padroni del pensiero stampato» abbiano ordinato immediatamente ai loro dirigibilissimi direttori d'impegnarsi a tutto campo per screditare il Polo e il suo governo, sopraggiunti improvvisamente a guastare un gioco molto antico e redditizio, strappando ai loro vecchi amici e compari del mondo politico il controllo di quei finanziamenti pubblici e di quelle scelte di politica economica e sindacale che avevano sempre contribuito a salvare la «grandi famiglie» dalle loro inettitudini gestionali ed a perpetuare le loro fortune di «capitalisti parastatali».

Molti dirigenti della nostra informazione stampata e radio-televisiva, a loro volta, avevano ottimi motivi personali per attaccare a testa bassa la nuova maggioranza. Da sempre, infatti, i massimi dirigenti della stampa e della radio-televisione

pubblica venivano issati sulle loro pagatissime poltrone per la disponibilità dimostrata nei confronti dei leader politici sconfitti il 27 marzo.

La loro generale ostilità alla nuova maggioranza scaturiva dunque dalla necessità impellente di preparare la riscossa dei loro padrini politici (amici dei loro padroni economici) mediante l'uso spregiudicato del potere immenso concentrato nelle loro mani dalla tecnologia moderna: quello di seppellire nel silenzio o di catapultare alle stelle i volti o le imprese o le idee di questa o quella persona, di questo o quel gruppo.

Del resto, l'orientamento politico dei nostri vertici giornalistici emergeva con chiarezza dalla semplice consultazione dell'*Annuario parlamentare* del '94, ove i gruppi parlamentari della Sinistra e del Centro cattolicheggiante, pur essendo minoritari in quel Parlamento, avevano tra i propri eletti un numero di giornalisti *otto volte maggiore* di quello dei parlamentari del Polo. Nel '94 dovemmo così assistere alla plebiscitaria e comica rivolta di questi «enfants prodige» (o «enfants gâtés»?) della informazione di regime contro la maggioranza e il governo espressi dalla volontà popolare. E il tutto, naturalmente, in nome della democrazia...

Beninteso, anche Berlusconi aveva la sua gigantesca coda di paglia in questo campo, dato il suo monopolio delle televisioni private, ottenuto anche per l'appoggio di Craxi. Ma, non a caso,



quelle televisioni (che egli aveva avuto l'accortezza di affollare di dirigenti d'area sinistrese, per tutelarsi dagli «espropri proletari») non mossero un dito in sua difesa, durante l'attacco dei colleghi antiberlusconiani.

... della magistratura e del Quirinale

Non mi sembra molto diversa l'analisi che si può dare del linciaggio consumato contro Berlusconi anche da una quota cospicua della magistratura. Dopo essere stati per decenni testimoni passivi o addirittura complici del saccheggio dell'informazione, delle libertà personali e delle pubbliche finanze consumato dal regime partitocratico, questi «eroi di cartapesta» hanno «scoperto» la loro indipendenza dal potere politico solo quando si è trattato di colpire la parte ormai sconfitta della vecchia classe politica e di avventarsi contro la nuova maggioranza antistatalista. E, come già per i giornalisti, la loro stretta contiguità col mondo politico catto-comunista poteva emergere dalla massiccia presenza dei magistrati nei gruppi parlamentari della Sinistra e del Centro cattolico: una presenza *dieci volte maggiore* di quella riscontrabile nei gruppi parlamentari del Polo. Del resto, questa stretta «parentela politica» tra magistrati e giornalisti appare ancor oggi evidente: i

vertici dell'informazione radio-televisiva e giornalistica e della magistratura sono ugualmente affollati di reduci della Sinistra bombarola degli Anni '70. E ciò è logico, anzi *psico*-logico: la carriera giornalistica come quella giudiziaria è stata prediletta per decenni, in Italia, da migliaia di «sessantottini» e «settantottini» frustrati, ma ancora bramosi d'un potere che, appunto come quello giornalistico e giudiziario, non sia tenuto a fare i conti col voto popolare.

Se non inevitabile era certo molto probabile (ed è accaduto) che queste due corporazioni sapessero e volessero quindi sviluppare e applicare quella che in un suo saggio di qualche anno fa Arturo Diaconale ha acutamente definito «La tecnica post-moderna del colpo di Stato» e che è approdata, nell'autunno del '95, all'incriminazione del leader avversario per reati comuni, alla defenestrazione di un guardasigilli sgradito ai magistrati cosiddetti progressisti ed alla creazione, ad opera di un ex-magistrato mitizzato dai media, di un movimento politico giustizialista.

Dobbiamo pertanto porci ancora una volta l'interrogativo cruciale? Perché nel '94 tutte le maggiori istituzioni (dalla magistratura alla Banca d'Italia, dalla Rai alla DIA, dal Consiglio di Stato alla Corte Costituzionale e ai sindacati di regime) hanno partecipato all'assalto contro il Polo e il suo leader, mentre avevano dimostrato sempre il



massimo ossequio verso ogni nuovo padrone del Palazzo?

Una diagnosi ottima, ma nessuna terapia

Forse l'analisi più acuta del «paradosso del '94» fu a suo tempo scritta da un bravo editorialista del *Corriere della Sera*, già nel dicembre di quell'anno:

La trasformazione del sistema politico italiano, quella specie di rivoluzione o di trapasso che avrebbe dovuto trasportarci dalla sponda ormai insicura della Prima Repubblica a quelle spiagge ancora ignote della Seconda, ha perso la rotta. [...] È ormai chiaro a tutti: chi ha vinto le elezioni ha conquistato il Governo ma non riesce ad influenzare i comportamenti degli organi dello Stato. Chi invece le ha perse, ha conservato intatto il suo potere nelle istituzioni anche senza disporre del Governo. Ieri l'esito delle elezioni è sfuggito al controllo inerziale e automatico delle forze (anche impersonali) che controllano lo Stato, ma non sfugge adesso alla loro reazione, tanto rabbiosa quanto tardiva. [...] Questo conflitto sordo tra un conato di trasformazione e il tentativo di annullarne la spinta spiega il disordine che sta dilagando in ogni angolo o roccaforte del potere istituzionale e burocratico.²⁶

Davvero un'analisi molto lucida quella di Saverio Vertone. Peccato che in essa (forse perché il *Corriere* fa parte del vecchio *establishment*) sia del tutto assente una qualsiasi indicazione delle cause di tanta e tanto diffusa ostilità burocratica e istituzionale nei confronti del Polo.

A mio parere, solo nella mia Psicologia Politica Liberale possiamo trovare una spiegazione persuasiva del paradossale linciaggio della maggioranza uscita dalle urne del 27 marzo 1994. È una spiegazione che discende chiaramente dalla Teoria Liberale della Lotta di Classe: quelle elezioni sembravano annunciare in Italia una svolta davvero epocale, che segnalava la riscossa della classe sfruttata, cioè del Popolo dei Produttori del privato, e minacciava *la secolare egemonia delle forze parassitarie e sfruttatrici: casta politico-burocratica, magistratura golpista, classe politica e culturale statalista, corporazione accademica e sindacale, grande capitale parastatale.*

Ho riservato un certo spazio all'analisi della rivoluzione anti-burocratica abortita del '94 perché gli eventi paradossali di quell'anno ci possono offrire preziosi insegnamenti sui rischi che anche la cosiddetta «svolta a Destra» delle recenti elezioni sta correndo se tornerà alla via del compromesso purtroppo imboccata da Bossi e da Berlusconi subito dopo le inutili vittorie del '94 e del 2001.

Certo, come scrivevo già nel '95, «la rivolta



possente del Popolo dei Produttori non potrà essere indefinitamente frenata e deviata e riuscirà quindi ad imporre prima o poi anche in Italia una drastica svolta antistatalista»²⁷, ma è proprio quel «prima o poi» a preoccuparmi. In un paese come l'Italia dove la politica del rinvio è quella più praticata, il rinvio diventa spesso l'arma più micidiale dell'immobilismo, come ci insegna il vecchio proverbio «Non c'è nulla di più definitivo del provvisorio».

L'antipolitica alla luce della Psicopolitica

La stessa esplosione della cosiddetta «antipolitica», della quale hanno tanto discusso i politologi di batteria in questi ultimi tempi, mi sembra trovare una risposta convincente solo nella Psicologia Politica Liberale.

In genere ci si è limitati a considerare l'antipolitica un male ricorrente delle masse popolari italiane (e non solo italiane) e ad attribuirlo alla diffusa incapacità delle nostre dirigenze di cogliere i bisogni profondi della gente. Ma perché questo male sia ricorrente e quali siano questi misteriosi bisogni profondi non viene mai detto con chiarezza negli editoriali dei nostri più celebrati giornalisti e politologi.

Per parte mia credo di aver annunciato con molto anticipo, in vari miei editoriali, la tempesta

che si stava addensando. Già nel 2000, per esempio, segnalavo che la crescita continua dell'astensionismo elettorale era un campanello d'allarme molto serio, polemizzando risolutamente con i molti politologi che, come il prof. Giacomo Sani, docente di Scienze Politiche all'Università di Pavia, tendevano anzi a considerare fisiologico (o addirittura indicativo di una maturazione dell'elettorato) quel crescente astensionismo, solo perché esso era diffuso anche nelle grandi democrazie anglosassoni. Semmai, dicevo, questa diagnosi ottimistica indicava solo il provincialismo dei nostri politologi che sono pronti a valutare positivamente tutto quanto proviene dai paesi anglosassoni.

Qui dunque vorrei segnalare come la psicopolitica, cioè l'analisi politica proposta dalla mia psicologia politica liberale, consenta di individuare con chiarezza le cause di fondo dell'antipolitica e della sua ciclica esplosione non solo a Destra ma, oggi, anche a Sinistra.

Vorrei ricordare anzitutto che le analisi della Psicologia Politica Liberale denunciano da vent'anni almeno *la natura ibrida e ambigua della Destra e della Sinistra storiche*, cioè delle due grandi forze politiche che, nel corso di tutto il Novecento e ancor oggi, si sono divise il voto popolare avvicinandosi al potere non solo in Italia ma in tutti i paesi dell'Occidente avanzato.



La Destra, com'è noto, si è presentata come *paladina del liberismo economico e del conservatorismo etico* (cioè dei valori tradizionali), mentre *la Sinistra* si è presentata come *paladina del dirigismo economico* (cioè di un ruolo più o meno egemone dello Stato nella gestione dell'economia), *della modernizzazione culturale e dei diritti personali dei cittadini* in vari campi: dal lavoro all'istruzione alla sessualità.

Queste piattaforme elettorali e politiche, però, non rispecchiavano affatto le realtà sociali e psicologiche della popolazione. Secondo la Psicologia Politica Liberale e la sua Teoria della Lotta di Classe, infatti, *la vera classe parassitaria e sfruttatrice è la classe burocratica coi suoi padrini politici dei partiti statalisti* che pretende di vivere nella sicurezza, nel privilegio e spesso nell'ozio con i soldi rapinati alla vera classe sfruttata (cioè i lavoratori dipendenti e indipendenti del settore privato, antagonizzati artificialmente tra loro dalla Sinistra e dal sindacalismo tradizionale). Ben lungi dall'essere «tutrice del Bene Universale», come l'avevano definita Hegel e Max Weber, la burocrazia appare, nell'ottica psicopolitica, tutrice solo dei propri privilegi ed interessi e del controllo sempre più asfissiante che essa esercita sul Popolo dei Produttori. Infine, l'analisi psico-politica consentiva anche di spiegare come la polarizzazione di classe tra Burocrati e Produttori del Settore

Privato si generasse non su base economica (come il marxismo e le scienze sociali avevano da sempre creduto e sostenuto), ma su base psicologica: nella burocrazia confluivano infatti le personalità *più insicure* (e quindi affamate di sicurezza), più incapaci di ottenere autorevolezza con le proprie forze (e quindi *bisognose di autorità delegata dall'alto*) e quindi *più conformiste* (cioè più gregarie e ossequiose verso l'autorità costituita e più arroganti con i deboli), mentre nelle attività del settore privato confluivano le personalità *più affamate di indipendenza, più fiduciose nelle proprie capacità* di affrontare le difficoltà del mercato e della competizione e *più aperte alla creatività, all'innovazione e alla modernizzazione* sia per indole che per la necessità d'intuire e soddisfare le esigenze cangianti della clientela e del mercato.

Alla luce della psico-politica, la Destra e la Sinistra tradizionali risultano dunque incapaci di rispondere ai bisogni dell'elettorato, costituito per l'80% dal Popolo dei Produttori del privato, perché la Destra lo attira con le sue promesse (spesso insabbiate) di riduzione fiscale e di libertà economica, ma poi lo delude col suo ossequio servile verso gli atteggiamenti oscurantisti della Chiesa e dei conservatori nel campo delle libertà personali e sessuali e della regolazione delle nascite, mentre la Sinistra lo attira con le sue promesse



di modernizzazione culturale e di maggiore libertà individuale, ma poi lo delude con le sue rapine fiscali e le sue pastoie burocratiche. Così *la vita politica delle liberal-democrazie si è ridotta per cento anni almeno a questo avantindrè inconcludente* tra due forze politiche ibride, la Destra e la Sinistra tradizionali, che hanno creato ciclicamente crisi di frustrazione e di rabbia espresse in forme di antipolitica (a volte sfociate addirittura in scelte totalitarie di stampo fascista o comunista). *Credo che il grillismo esprima una di queste crisi.* Fortunatamente le condizioni economiche dell'Italia e dell'Occidente sono ancora tali da scongiurare a breve una svolta estremista dell'opinione pubblica.

Ma il fattore scatenante potrebbe provenire dall'esterno: e cioè dall'*immigrazione di massa* che l'esplosione demografica del Terzo Mondo, negata ed anzi promossa per tutto il Novecento dalle forze dogmatiche (clericali e comuniste), ha rovesciato su tutti i paesi dell'Occidente liberale. Questa immigrazione di massa, favorita o consentita dalle forze politiche dominanti in flagrante dispregio della volontà popolare ripetutamente espressa nei sondaggi demoscopici, *rischia di scatenare una reazione di stampo fascista* come avvertivo chiaramente, fin dal 1998, in un mio editoriale intitolato appunto *L'aperturismo immigratorio, via buonista al fascismo.*

Fukuyama e la «fine della Storia»

Infine, la Psicologia Politica Liberale ci può aiutare a capire le ragioni profonde per cui la famosa profezia del 2004 di Francis Fukuyama sulla «fine della Storia» è risultata tanto fallace. Ma rivisitiamola più da vicino.

Come si ricorderà, esattamente sedici anni fa Francis Fukuyama, brillante professore di Scienze Politiche Internazionali alla John Hopkins University di Washington e rispettato teorico dei neo-conservatori americani, pubblicò un libro destinato ad essere tanto celebrato negli ambienti politico-culturali dell'Occidente quanto smentito dalle vicende storiche degli ultimi tre lustri. Il libro, intitolato *La fine della Storia*, sosteneva con dovizia d'argomenti la tesi che, col crollo del muro di Berlino e con l'affermazione planetaria delle idee liberiste e liberali, la Storia era finita, se per Storia s'intende l'avvicinarsi sulla scena mondiale di forze diverse e contrastanti, appunto perché erano venuti a mancare, secondo Fukuyama, i motivi centrali della conflittualità umana ed ormai il modello occidentale di vita e di governo era destinato a conquistare il mondo intero.

Oggi tutti riconoscono, anche alla luce sinistra dei focolai di guerra e terrorismo e della conflittualità cronica tra fanatismo islamico e Occidente liberal-democratico, che quella di Francis Fukuyama fu



una profezia clamorosamente errata. Ma pochissimi si domandano dove e perché egli abbia sbagliato. Dopotutto, il suo ragionamento non faceva una grinza. Se, come hanno sempre sostenuto gli storicisti di Destra e di Sinistra, la Storia è un processo di crescita e maturazione del genere umano, il fatto che, alla fine del Novecento, l'Occidente liberal-democratico sia apparso il vincitore unico e incontrastato nella lotta col suo antagonista primario del secolo, cioè il totalitarismo nazi-comunista, non poteva non avere un significato indicativo anche sul piano evolutivo. Non aveva forse detto anche Hegel, il fondatore dello storicismo, che il Tribunale della Storia assegnava la vittoria ai popoli e ai capi che erano portatori di valori e di idee capaci di promuovere la crescita morale e spirituale dell'umanità e di avvicinarla alla realizzazione dello Spirito Assoluto? (Quella di Hegel era un'affermazione ben difficilmente conciliabile con la realtà storica e naturale ove, viceversa, a vincere spesso non erano la Bellezza, la Giustizia e l'Intelligenza, ma la Forza e la Brutalità). E tuttavia, la tesi di Fukuyama sembrava più che legittima alla luce di molti fattori considerati cruciali dalla storiografia tradizionale. La superiorità dell'Occidente liberal-democratico era emersa chiara in vari campi essenziali: quello economico, quello scientifico e tecnologico, quello militare, quello culturale e artistico, quello educativo. Ma Fukuyama, come tutti i

politologi e gli storici accademici, aveva trascurato *il fattore e il motore principale delle vicende umane: la dinamica psicologica*. E non aveva capito che questo fattore aveva già prodotto, con i suoi tabù sessuali, la bomba della sovrappopolazione, cioè la madre di tutte le tragedie contemporanee (dalla fame alla sete, dalla povertà alla disoccupazione di massa, dall'inquinamento alle migrazioni disperate). E avrebbe prodotto nel XXI secolo, con la riemersione dell'angoscia primaria della morte, il ritorno del fanatismo religioso nella sua forma più sanguinaria, quella islamica.

E tuttavia Fukuyama, allievo del filosofo americano Leo Strass (altro guru dei neo-conservatori americani), intuì che l'Occidente liberal-democratico, con la sua cultura oggi prevalente, dominata dal relativismo culturale, rischiava di approdare a un nichilismo autodistruttivo che ne avrebbe fatto la vittima designata di nuovi o antichi dogmatismi, capaci di soddisfare il bisogno di assoluto che, proprio per la precarietà della sua condizione esistenziale, si annida nell'animo umano. Purtroppo, come il suo maestro Leo Strass, Fukuyama tentò di scongiurare i pericoli del relativismo culturale sostenendo la tesi che i leader dell'Occidente dovevano, a fin di bene, appoggiare le false ma benefiche convinzioni della tradizione. E anche per questo divenne, con Strauss, un beniamino dei neo-conservatori americani, tutti «Dio, Patria



e Famiglia»: un'operazione analoga a quella oggi tentata qui in Italia da Giulio Tremonti, paladino del ritorno ai principi giudaico-cristiani.

Ma anche questa pericolosa regressione antiliberale mi sembra un frutto della rimozione della psicologia dall'orizzonte culturale di Fukuyama e di tanti altri politologi alla moda. E non solo perché la Psicologia Umanistica Esistenziale, che pone alla base della sua proposta sociale la teoria dei bisogni umani di Maslow integrata da due primari e fondamentali bisogni umani, cioè il bisogno di libertà e il bisogno di significato, potrebbe e potrà offrire anche all'umanità di domani una valida bussola morale, ma anche perché la psicologia umanistica potrebbe e potrà indicare ai leader occidentali maturi e intelligenti (purtroppo molto rari, oggi) strumenti validi e incruenti di tipo mediatico e culturale per sbaragliare ogni tipo di fanatismo: dall'integralismo islamico a quello sopito ma non morto di stampo cinese. Insomma, forse Fukuyama aveva ragione quando parlava di fine della Storia: ma solo perché, effettivamente, deve finire la storiografia pre-psicologica che finora ha annebbiato la vista dell'Occidente liberaldemocratico.

CAPITOLO IV

Luci e ombre delle elezioni del 2008

L'ombra del passato...

Purtroppo la via del compromesso è persistita a lungo nel partito forzista e in quello leghista.

Per quanto riguarda Bossi, col suo famoso «ribaltone» del '95 egli probabilmente pensò di poter meglio perseguire i suoi obiettivi alleandosi con le dirigenze frammentate del mondo cattolico e comunista di quanto gli fosse possibile fare nel Polo della Libertà, ove la leadership personale di Berlusconi era fuori discussione. Ma, ancora una volta, quella di Bossi era un'illusione possibile in chi non aveva chiari i termini della vera lotta di classe sottesa alla vittoria del '94 e alle fortune della Lega stessa.

Personalmente ricordo con orrore quel pomeriggio del '94 in cui Umberto Bossi, arrivando in ritardo ad un appuntamento che mi aveva fissato nelle stanze del Gruppo parlamentare leghista della Camera, mi spiegò che il ritardo era dovuto al «lungo ed entusiasmante incontro» che aveva avuto poco prima con Rocco Buttiglione per concordare con lui il rovesciamento delle alleanze poi detto «ribaltone». Scongierai Bossi di non affondare il



primo governo a maggioranza liberista dell'Italia post-fascista e soprattutto di non farlo alleandosi con un leader condannato all'ambiguità dalla sua obbedienza prioritaria ai diktat e agli interessi vaticani. Ma tutto fu inutile e il primo Governo Berlusconi andò a picco per cedere il passo al Governo Dini, non a caso composto soltanto di burocrati...

Ma, come tutti sappiamo, Bossi non fu il solo a cedere alle lusinghe di Buttiglione e dei suoi compagni di merende. Nel 2002 Berlusconi stesso, dopo un incontro solenne con Buttiglione, lo abbracciò appassionatamente e annunciò felice all'Italia e al mondo la «buona novella» del passaggio di Rocco tra i suoi «fedelissimi»: un passaggio che avrebbe dovuto portare alla Casa delle Libertà nuove valanghe di voti cattolici. Sennonché, dopo aver ceduto a Buttiglione, a Casini e agli altri leader cattolici le migliori candidature nelle successive elezioni regionali, si scoprì (come poi scrisse il satanico Ferrara) che Buttiglione aveva portato al Centro Destra «solo il voto suo e quello di alcuni parenti»²⁸.

Della lunga predilezione di Berlusconi per i clericali (a dir poco strana in un leader che si proclamava alfiere della Rivoluzione Liberale), la figura di Buttiglione appare quasi emblematica. Come ricordavo testé, Buttiglione era stato il vero architetto del ribaltone che mandò a zampe all'aria il

primo governo Berlusconi pochi mesi dopo la sua elezione, consentendo la lunga e antidemocratica «reggenza» di Oscar Luigi Scalfaro e dei suoi «Governi del Presidente» che aprirono la strada alla vittoria dell'Ulivo nel '96. Ma ciò non impedì a Berlusconi di accogliere a braccia aperte Buttiglione e di servigli su un piatto d'argento il vitello più grasso (cioè le migliori candidature di Forza Italia e del Polo) in una serie di consultazioni elettorali, con risultati scoraggianti.

E l'amore sviscerato di Berlusconi per Buttiglione emerse, nell'ottobre del 2004, anche nell'incauta candidatura del filosofo prediletto da Papa Wojtyła alla carica di Commissario europeo per i diritti umani e la giustizia, che ha esposto l'Italia, con la bocciatura del Candidato (la prima in 35 anni di storia comunitaria), a una prevedibile e patetica figuraccia. Come si poteva pensare che un personaggio pronto ad allinearsi sempre e incondizionatamente ai dogmi e ai diktat di Santa Romana Chiesa e dei suoi pontefici integralisti potesse difendere le libertà di tutti gli europei e le europee e della loro cultura, in gran parte laica e liberale²⁹? Era come se avessimo candidato a quella carica il filosofo prediletto dell'ayatollah Khamenei. Nella tragicomica vicenda europea di Buttiglione, comunque, lo spettacolo forse più buffo lo hanno dato i sedicenti laici della Casa della Libertà che, apparentemente immemori delle



porte e torte in faccia ricevute dai clericali negli ultimi dieci anni, si sono affrettati a deplorare la sacrosanta sfiducia dei loro colleghi europei verso le virtù liberali di un candidato più papista del papa.

Probabilmente l'indulgenza di Berlusconi verso i continui ribaltoni e ribaltini perpetrati da questi suoi «discepoli prediletti» era suggerita dalla «politica del compromesso», dal principio di «aggregare l'aggregabile» che ispira fatalmente ogni coalizione e dal rozzo precetto del politicantismo italiano che, da Mussolini a Rutelli, ha sempre sentenziato: «Impossibile governare l'Italia senza l'appoggio del Vaticano».

Per parte mia, avevo ripetutamente esortato Berlusconi ed i suoi alleati bossiani e finiani a ridimensionare l'importanza e l'affidabilità politica che hanno così a lungo attribuito al Vaticano. Ricordo per esempio che in un mio editoriale del 2003 segnalavo i dati d'una vasta indagine pubblicata il 27 febbraio 2003 da *Famiglia Cristiana* sugli orientamenti politici del clero cattolico.

I dati dell'inchiesta, infatti, denunciavano anzitutto il calo della partecipazione della popolazione italiana alla vita religiosa nell'ultimo decennio: gli ottocento preti interpellati (un campione ampiamente rappresentativo) valutavano al 26% la riduzione della presenza dei giovani nella vita religiosa, al 18% il calo della loro frequenza (già bassissima)

alla messa, al 24% la riduzione della richiesta di direzioni spirituali e addirittura al 49,1% il calo del ricorso alla confessione, che è notoriamente il cardine del potere cattolico sulla mente dei fedeli.

Ma quell'indagine – dicevo – meritava di stare al centro del dibattito politico in tutta la Casa della Libertà (da Forza Italia alla Lega ad Alleanza Nazionale) soprattutto perché da un lato dimostrava il grave errore strategico compiuto dalle dirigenze di quei partiti con le loro scelte di allineamento e subordinazione al mondo politico e alla cultura clericale e, dall'altro, conferma l'esiguità dell'influenza ecclesiastica sulle scelte politiche dell'elettorato italiano (un'esiguità, del resto, già evidenziata da vari altri fattori che ho avuto modo di segnalare in passato).

L'indagine, infatti, ha svelato che, mentre quasi il 30% dei preti italiani dichiara di appoggiare la Sinistra o il Centro-Sinistra, solo l'11,4% si dichiara a favore della Destra o del Centro Destra, ed oltre il 48% esprime un'ovvia nostalgia per la defunta Democrazia Cristiana, dichiarandosi a favore d'un fantomatico Centro che, peraltro, è pressoché inesistente nel panorama politico italiano e può tutt'al più trovare una rispondenza nominalistica nei partitini di Buttiglione o Mastella.

Berlusconi e Fini – concludevo – potevano constatare la sostanziale inutilità dei loro sforzi ormai quasi decennali per dimostrarsi più papalini del



Papa: quegli sforzi erano serviti solo a raccattare il tiepido appoggio di poco più d'un decimo dei tanto corteggiati parroci, che viceversa si proclamano tre volte più vicini alla Sinistra e al Centro Sinistra e cinque volte più interessati alla creazione di un nuovo partito da loro più direttamente controllabile, come la vecchia DC. Davvero un risultato brillante, il cui merito va interamente riconosciuto ai fiduciari clericali di Berlusconi e di Fini.

Anche la lotta feroce tra clerico-forzisti e clerico-finiani per assicurarsi il sostegno elettorale del Vaticano e dei suoi parroci appare, alla luce di questi dati, come una sorta di rissa tra vecchie madame per il possesso di un diamante falso. E falso non solo perché i parroci adorati sentono, grazie anche alle periodiche invettive del loro infallibile papa, un odio malcelato verso l'economia liberale e liberista e un amore ben esibito per la demagogia anticapitalista del sinistrese. Ma falso anche e soprattutto perché, se pure i nostri furbi, furbissimi strateghi clericali di stampo forzista e finiano riuscissero in futuro ad accaparrarsi l'appoggio unanime di tutti i loro adorati parroci, il risultato elettorale sarebbe miserando.

Come ho già avuto modo di sottolineare, infatti, il peso elettorale reale del Vaticano, che da Mussolini ad oggi induce i nostri furbi, furbissimi politici di Destra e di Sinistra, di sopra e di sotto a sgomitare e spintonarsi per arrivare primi a baciare

la pantofola del prelado di turno, è in realtà modestissimo e non arriva a superare l'8%.

Ciò è dimostrato da vari dati e fatti. Risalendo al passato, si potrebbe anzitutto ricordare che già negli Anni '70 la furibonda campagna vaticana contro le leggi sul divorzio e sull'assistenza abortiva non impedì ad una maggioranza schiacciante di italiani e di italiane di approvare quelle leggi nei rispettivi referendum. Si potrebbe inoltre ricordare che l'altrettanto furibonda opposizione del Vaticano non ha impedito né impedisce ad una maggioranza schiacciante di italiani (come del resto di cattolici americani o francesi) di esprimersi ripetutamente a favore della contraccezione in vari sondaggi di opinione.

E sul piano strettamente elettorale, si potrebbe ricordare che, nelle elezioni del '93 e del '94, sebbene alla vigilia la Chiesa avesse esplicitamente indicato ai cattolici di votare per il partito di Martinazzoli condannando la Lega che, allora, aveva apertamente attaccato la gerarchia ecclesiastica, la Lega raddoppiò i suoi voti e divenne maggioranza assoluta anche nelle regioni cosiddette bianche come la provincia bresciana, bergamasca e veneta, mentre al partito di Martinazzoli andò appunto uno scarno 8% del voto popolare: lo stesso 8% che, oggi, si divide tra i partitini cattolici del Centro Destra (Casini e Buttiglione) e quelli del Centro Sinistra (Castagnetti e Mastella).



A questi dati si deve aggiungere che i coccolatissimi e prediletti dirigenti cattolici del Centro Destra si sono dimostrati e si dimostrano regolarmente inaffidabili: è arcinoto infatti che il ribaltone e il conseguente crollo del primo Governo Berlusconi furono architettati e promossi da Rocco Buttiglione e che, anche nelle ultime elezioni, *l'unità del Centro Destra è stata spezzata dall'UDC di Casini e Buttiglione.*

E a questo punto l'inconsistenza e l'assurdità della strategia clericaleggiante dei dirigenti di Forza Italia, della Lega e di Alleanza Nazionale appaiono più che evidenti: il successo della CdL non si è realizzato *mediante*, ma *nonostante* l'influenza del Vaticano e dei parroci sull'elettorato. E simmetricamente appare evidente quanto enorme sia stato l'errore, imposto dai furbi, furbissimi consiglieri di Berlusconi e Fini, di emarginare le forze liberali all'interno e all'esterno di Forza Italia e di Alleanza Nazionale (anche se, nel caso dei Radicali, si è trattato di un'autoemarginazione che a suo tempo ho apertamente criticato anche da Radio Radicale).

Per parte mia, vado da anni segnalando, sulla base delle analisi elettorali e politiche testé citate, il grave errore strategico di certe scelte clericaleggianti dei consiglieri di Berlusconi e di Fini. Ma le mie note inclinazioni laiche e liberali potevano far apparire interessate o preconcepite le mie analisi.

Ora però – sottolineavo – la stupefacente indagine pubblicata da *Famiglia Cristiana* ha offerto una conferma insospettabile e inconfutabile di quelle analisi.

... e le luci del presente

Per fortuna, però, dopo i mille sgambetti dei Follini, dei Casini e dei Cesa e dopo i loro ostruzionismi al completamento del programma governativo originariamente sottoscritto, Berlusconi sembra essersi convinto che quella congrega tanto corteggiata è proprio inaffidabile e, mentre nelle ultime elezioni ha preferito rinunciare all'apporto ambiguo di Casini e dei suoi ribaltinisti (come gli suggeriva un mio breve saggio del 2007 intitolato *Silvio, chi fa da sé fa per tre!*³⁰) dopo la vittoria travolgente del 13 aprile, nella formazione del suo nuovo gabinetto, ha accuratamente evitato, per la prima volta dal 1994, di includere cattolici militanti nella compagine ministeriale. Mi sembra una svolta da sottolineare anche perché si è accompagnata alla inclusione nel Governo di molti ex-collaboratori di Craxi (da Sacconi a Brunetta) ed alla nomina di Fabrizio Cicchitto, anch'egli ex-socialista, alla presidenza del Gruppo parlamentare del Popolo della Libertà. Questo non è, però, l'unico segnale che



sembra differenziare la vittoria elettorale di quest'anno da quella del 1994.

Non meno importanti mi sembrano due altri segnali:

1) l'impetuosa avanzata e lo «sdoganamento» della Lega;

2) varie «dichiarazioni d'intenti» che provengono dal Governo.

Il voto congiunto leghista: un'altra conferma della Teoria Liberale della Lotta di Classe

Anche se molti potenti editorialisti di regime tendono, come sempre, a stenderci sopra un velo d'oblio, il fenomeno di gran lunga più significativo delle recenti elezioni è stata senza dubbio l'avanzata impetuosa della Lega, sia per l'incremento quantitativo dei suoi suffragi (che ha superato il raddoppio), sia per l'espansione territoriale del consenso (che dal solito bacino lombardo-veneto si è esteso al Piemonte, alla Liguria e all'Emilia, insomma a tutto il Nord Italia, con qualche sconfinamento significativo anche in Toscana e nelle Marche), *sia per la composizione dell'elettorato (che ha visto in molti casi il voto congiunto dei piccoli imprenditori e dei loro operai).*

Quest'ultimo fenomeno, indubbiamente il più

interessante, ha gettato nel caos il «piccolo mondo antico» della cultura supponente del sinistrese che prima ha tentato di liquidare la cosa con le solite invettive contro il «fascismo» della Lega e poi ha dovuto riconoscere che si tratta di una realtà sulla quale sarà necessario riflettere.

Ma qui possiamo misurare, da un lato, tutta la fallimentare confusione della cultura tradizionale della Sinistra che, inchiodata alla teoria marxista della lotta di classe, non riesce a spiegarsi una simile solidarietà politica tra imprenditori e dipendenti; e dall'altro la piena rispondenza del nuovo voto leghista alle analisi della Teoria Liberale della Lotta di Classe, enunciata nelle mie opere fin dal 1995 e sintetizzata nel capitolo secondo di questo libro.

Questa Teoria, come si è detto, sostiene che la vera lotta di classe del nostro tempo non è quella tra imprenditori e dipendenti del privato, cui continuano ad ispirarsi i Partiti della Sinistra e i sindacati di regime, ma quella tra la vera classe sfruttata di tutti i lavoratori non solo indipendenti (imprenditori, lavoratori autonomi, liberi professionisti e commercianti) ma anche dipendenti del settore privato e la vera classe parassitaria e sfruttatrice, cioè la classe burocratica con i suoi padrini politici dei partiti statalisti, che pretendono di vivere nella sicurezza, nel privilegio e spesso nell'ozio con i soldi prelevati dal fisco nelle



tasche dei Produttori del Privato, costretti invece a vivere nella fatica e nell'insicurezza dalle dure leggi del mercato.

Se guardiamo al congiunto voto leghista di operai e piccoli imprenditori nelle recenti elezioni con questo strumento d'analisi, esso appare subito non solo come una lampante conferma della nostra Teoria, ma anche come un segnale incoraggiante della *nuova coscienza di classe* e della *nascente volontà di lotta unitaria* di tutti i lavoratori sfruttati del privato contro la vera classe burocratica sfruttatrice ed i suoi manutengoli della Sinistra statalista. Inoltre, se associamo il trionfo leghista ai modesti incrementi elettorali di Forza Italia e di Alleanza Nazionale al Nord possiamo chiaramente comprendere il monito che emerge da questi flussi elettorali, anche per una certa Destra supermoderata che, nel 2006, aveva portato alla sconfitta la coalizione di Centro Destra.

Va infine sottolineato che il trionfo leghista delle ultime elezioni non è il risultato di un gesto impulsivo ed emotivo. Negli anni scorsi, ai tempi del famigerato ribaltone, la Lega era stata punita anche al Nord con una clamorosa fuga di voti. Oggi invece, proprio per il suo coraggioso decisionismo in fatto di blocco all'immigrazione, di polemica antifondamentalista, di repressione della criminalità e di radicalismo antifiscale, la Lega è stata premiata con una valanga di voti di

cittadini delle più diverse regioni settentrionali e dei più diversi strati sociali: tutti accomunati, peraltro, dalla comune condizione di lavoratori sfruttati del privato.

Qualche minaccia latente...

Ma perchè la rivolta leghista è rimasta ancora circoscritta al Nord?

Una prima risposta va cercata nell'incapacità della Lega (cui accennavo nel capitolo primo) di presentarsi non solo e non tanto come un Movimento Federale (un concetto che, per la sua astrattezza, non trova di certo appassionate adesioni nei ceti popolari), ma come il Movimento di tutti i lavoratori sfruttati del settore privato in lotta contro la rapina e l'invasione della burocrazia statale e locale. Già, se la Lega crede di continuare ad accrescere i suoi voti ingrassando la burocrazia regionale, provinciale e comunale senza toccare quella statale, sbaglia di grosso: l'odio antiburocratico si rovescerà tra breve anche su di lei, perché i cittadini si accorgeranno che la rapina fiscale ai loro danni non è diminuita, ha soltanto cambiato beneficiari.

Un'altra risposta va sicuramente cercata nella stolta polemica antimeridionale delle dirigenze leghiste che ha spinto larghe fasce dell'elettorato meridionale nelle braccia delle forze conservatrici



di Alleanza Nazionale, dell'UDC e di Forza Italia, che hanno avuto buon gioco a presentarsi come le paladine dell'unità nazionale e delle popolazioni meridionali snobbate dalla Lega.

Una terza risposta va cercata poi nella riluttanza di molti notabili del PdL ad abbandonare le loro alleanze tradizionali con l'alta burocrazia. La vecchia contraddizione, già emersa nel '94, tra la base elettorale leghista (composta soprattutto di lavoratori dipendenti e indipendenti del privato) e la base elettorale di Alleanza Nazionale nel Centro-Sud, composta largamente di pubblici dipendenti e d'imprenditori con essi ammanigliati e collusi, non è stata cancellata e rischia di riaffiorare appena il governo dovesse intaccare i privilegi della burocrazia. Infine, la risoluta politica leghista di contrasto alla marea immigratoria ha già registrato l'opposizione del Vaticano e delle burocrazie sopranazionali (ONU ed Unione Europea).

Da quanto si è detto finora, mi sembra evidente che queste contraddizioni interne al Centro-Destra potrebbero aggravarsi nel prossimo futuro e portare, come nel '94, alla esplosione della coalizione.

... ma anche qualche motivo di speranza

La situazione odierna, tuttavia, è molto diversa da quella del '94. Anzitutto alla base della coalizione di

Centro Destra c'è oggi un preciso documento programmatico che tutti i partiti della maggioranza di governo hanno sottoscritto e sono tenuti a rispettare. I motivi di attrito, quindi, dovrebbero risultare attutiti, almeno nel breve periodo.

Inoltre la leadership di Berlusconi sembra ormai da tutti accettata e tra Berlusconi e Bossi sembra essersi creata una solida, reciproca fiducia, mentre l'opposizione, guidata da un leader, Walter Veltroni, più disposto al dialogo, non ha reagito alla sconfitta con la rabbia del 1994 e del 2001, ma con un richiamo almeno formale alla riflessione e all'autoanalisi. Berlusconi, a sua volta, ha assunto di recente un atteggiamento più indipendente dai diktat vaticani come non aveva fatto nel 1994 e nel 2001. Così, mentre dal suo nuovo governo sono quasi scomparsi i ministri cattolici, egli ha dichiarato testualmente, dopo le rampogne vaticane a proposito della «linea dura» verso i clandestini: «Il Vaticano ha tutto il diritto di esprimere il suo parere. Ma tocca poi allo Stato laico decidere».

Infine, da certi segnali iniziali sembra essersi oggi diffusa in tutta la coalizione la convinzione che il tempo delle chiacchiere è ormai finito e che, come diceva Giuseppe Garibaldi, «Qui si fa l'Italia o si muore», perché l'elettorato (noi potremmo dire «il Popolo dei Produttori») non tollererebbe più un'altra delusione.

Importanti segnali di cambiamento sono stati



sia l'assegnazione del Ministero dell'Interno al leghista Roberto Maroni, sia le risolte misure di contrasto da lui annunciate nei confronti della criminalità nostrana e straniera e degli immigrati illegali: è quanto la popolazione italiana attendeva da decenni, stando ai risultati dei sondaggi sistematicamente ignorati dalle forze sedicenti democratiche.

Altro segnale incoraggiante di cambiamento è venuto dall'inserimento (che ho personalmente promosso) della revisione della *Legge Basaglia* nel Programma sanitario del Partito della Libertà e dall'apposita Conferenza-Stampa con cui l'Onorevole Paolo Guzzanti ha annunciato la sua risoluta volontà di porre questa revisione al centro della propria attività legislativa.

Mi sembra necessario esporre, sia pure sinteticamente, le ragioni sacrosante di questa richiesta di revisione, da oltre trent'anni invocata da due milioni di familiari dei malati di mente.

Negli ultimi tempi il ritmo già alto delle stragi familiari si è ulteriormente intensificato e una certa stampa ha ripreso la solita geremiade sulla decadenza della famiglia mentre un'altra stampa è tornata a deprecare i guasti del cinismo e dell'egoismo prodotti (manco a dirlo) dal consumismo capitalista. Ma nessuno denuncia il vero fattore scatenante dell'orrenda mattanza né, tanto meno,

fa nulla per fermarla. Esso però è indicato da vent'anni nella famigerata legge psichiatrica 180/833 da molte Associazioni dei familiari dei malati mentali, del tutto ignorate, peraltro, dalle nostre autorità sanitarie cosiddette responsabili.

Ciò nonostante, la legge ha continuato e continua ad essere sfrontatamente esaltata dai suoi fautori e beneficiari, che nel frattempo hanno occupato quasi tutte le posizioni di potere nel mondo psichiatrico italiano, impedendo ogni revisione legislativa e conquistando fama e onori internazionali sulla pelle (è il caso di dirlo, come vedremo) dei malati e dei loro familiari. Ma si tratta di una legge tanto stolta e sballata nei suoi assunti teorici quanto tragica e criminogena nei suoi effetti pratici. Per quanto riguarda gli assunti teorici, basterà ricordare che Basaglia e gli altri ideatori della legge, da bravi marxisti, vollero abolire le cliniche psichiatriche perché le consideravano uno strumento di persecuzione voluto dal sistema capitalista e dalla famiglia borghese per sequestrare e imbavagliare i diversi e i dissenzienti. E questa interpretazione molto «progressista» della clinica psichiatrica fu imposta per anni anche nelle nostre università (prone purtroppo alle mode demagogiche) proprio mentre la clinica psichiatrica veniva davvero utilizzata per incarcerare e imbavagliare i dissenzienti nell'Unione Sovietica, cioè in un paese dove capitalismo e borghesia erano stati spazzati via da



oltre mezzo secolo. Non meno assurdo fu il comportamento della psichiatria sinistrese nei confronti delle famiglie. Da un lato nelle pubblicazioni basagliane la famiglia veniva denunciata come «fucina della follia» e dall'altro, con la chiusura delle cliniche psichiatriche, i malati venivano ributtati nelle famiglie.

Gli effetti tragici e criminogeni di questa sbrigativa ideologia psichiatrica cominciarono subito a farsi sentire. Nei primi cinque anni di applicazione della 180, cioè dal 1978 al 1983, i decessi per disturbi psichici rilevati dall'ISTAT aumentarono del 43,5% ed in particolare i suicidi per disturbi psichici aumentarono del 20%, mentre i ricoverati negli ospedali psichiatrici giudiziari (cioè gli autori di azioni delittuose giudicati «incapaci d'intendere e di volere» e spinti al delitto dalla mancanza d'ogni cura psichiatrica) aumentavano complessivamente quasi del 60% e tra i giovani (l'età tipica d'insorgenza della schizofrenia) quasi dell'80%. Purtroppo in seguito, probabilmente per ordine delle nuove autorità psichiatriche basagliane, la raccolta di questi dati è cessata e la mattanza di malati e familiari prodotta dalla legge ha potuto essere a lungo occultata. Ma nel 2005 un'Associazione di donne separate ha commissionato ad una nota organizzazione di ricerche e sondaggi demoscopici, l'Eurispes, una ricerca sulle stragi familiari. Ed è stata

così scoperta una prima «fossa comune» degli eccidi psichiatrici.

L'indagine Eurispes ha dunque svelato che nel triennio 2000-2003 vi sono stati in media 180 delitti familiari l'anno. Sebbene la malattia mentale rappresenti, anche negli accertamenti ufficiali, la causa singola più frequente di questi delitti (20% del totale), anche varie altre cause segnalate nel 50% dei casi («conflittualità estrema», «non accettazione della separazione coniugale» o addirittura «mancanza apparente di motivazione») indicano reazioni e comportamenti patologici. Circa il 70% dei delitti familiari, quindi, risulta consumato da soggetti squilibrati. Ciò significa:

1) che circa 125 persone ogni anno vengono assassinate da psicotici cui è mancata una valida vigilanza psichiatrica;

2) che, da quando è stata approvata, la legge 180 ha prodotto oltre 3.500 vittime tra i familiari dei malati. E se si applicano alle lesioni le stesse percentuali degli omicidi si può concludere che i familiari feriti dai loro congiunti malati sono stati 6.000 l'anno per 25 anni, cioè la bazzecola di 150 mila. Ma con ogni probabilità si tratta sempre di dati molto errati per difetto. È noto infatti che la follia viene considerata una vergogna in molti ambienti e che essa viene spesso occultata nelle dichiarazioni rese agli inquirenti.



Purtroppo, questo pluridecennale disastro sanitario e sociale ha comportato un simmetrico disprezzo per la volontà popolare (dato che una recente indagine di TV7 ha rivelato che l'80% della popolazione italiana ritiene urgente una drastica riforma della 180) e per le sofferenze indicibili di due milioni di cittadini (i familiari dei malati mentali), condannati a vivere (e talvolta a morire) nell'angoscia e nel totale abbandono dalla latitanza dalla psichiatria sedicente rivoluzionaria.

Sia chiaro: nessuno nega le nobili intenzioni degli ispiratori della Legge 180 né il contributo che questa ha dato alla rivendicazione della dignità e dei diritti del malato mentale. Ma, come dice il proverbio, «anche l'inferno è pavimentato di buone intenzioni». E la difesa della dignità del malato non può di certo essere considerata opera esclusiva dei basagliani, poiché essa trovò i suoi pionieri, già duecento anni fa, nel francese Philippe Pinel e nell'inglese John Conolly.

Infine, riteniamo che un'altra verità cruciale debba essere chiarita: le famiglie non chiedono affatto il ritorno ai vecchi manicomi, come i dogmatici del basaglismo danno a credere da sempre, ma la creazione di moderne e funzionali cliniche specializzate, come per ogni altra malattia, e umanizzate, come la malattia mentale esige, nonché servizi agili di pronto intervento, come

quelli britannici, e forme protette di reinserimento sociale.

Ma, come insegnano le analisi della Psicologia Politica Liberale, i segnali più significativi di svolta devono arrivare dall'atteggiamento del nuovo governo nei confronti dell'autentica lotta di classe del nostro tempo: quella tra Produttori del Privato e classe politico-burocratica parassitaria. E anche qui qualche segnale c'è stato.

Alla vigilia delle elezioni del 2001 Berlusconi riteneva ancora di dover assicurare la classe burocratica parassitaria dichiarando nel dibattito televisivo finale con Prodi che, se avesse vinto, non avrebbe licenziato «un solo dipendente pubblico». E non sembrava rendersi conto che quell'impegno solenne a non disturbare la quiete dei fannulloni di Stato rendeva impossibile la realizzazione delle solenni promesse di detassazione che aveva formulato nel Contratto con gli Italiani firmato nel salotto di Bruno Vespa. Nulla di più lontano dal monito del mio editoriale del '94, su *L'Opinione* di Arturo Diaconale, intitolato: *Non si può risanare il bilancio senza dimezzare la burocrazia*³¹.

Oggi invece il suo Ministro per l'Innovazione (o Funzione Pubblica), Renato Brunetta, può dire chiaro e tondo, in un'intervista al *Giornale*, che il numero dei pubblici dipendenti dovrà essere ridotto. Ma le dichiarazioni di Brunetta sono andate ben oltre questo storico annuncio.



Finalmente un vero riformatore alla Funzione Pubblica

Rileggiamole insieme. In un'intervista al *Messaggero* di Roma, il 10 maggio 2008, Renato Brunetta, nuovo Ministro dell'Innovazione (o, come si diceva una volta, della Riforma Burocratica) nel Governo Berlusconi appena insediato, ha annunciato una riforma della Pubblica Amministrazione che, se sarà realizzata, costituirà una vera e propria rivoluzione³².

Pietro Piovani, l'intervistatore, dopo averle ascoltate, apre il paginone dedicato all'intervista con questa premessa a dir poco esilarante: «Nominare Renato Brunetta Ministro della Pubblica Amministrazione è come mettere una bistecceria nelle mani di un vegetariano... Liberista convinto, da sempre Brunetta invoca un alleggerimento delle strutture statali ed una riduzione della spesa per il personale».

«Il problema essenziale delle pubbliche amministrazioni» dice Brunetta «è che ai loro dipendenti non viene applicato nessun sistema d'incentivi o disincentivi, non ci sono premi per chi è efficiente né punizioni per chi è inefficiente. Se un'azienda privata facesse così, fallirebbe in una settimana».

Brunetta, dunque, annuncia che vuole partire dall'introduzione di incentivi e disincentivi reali perché quelli esistenti non vengono applicati bene (o, vorrei aggiungere, vengono estesi a tutto il personale e trasformati così in incrementi retributivi tanto occulti quanto costosi per il contribuente e in un incentivo all'immobilismo).

«Ma come si fa» incalza Piovani «a non sprecare gli incentivi?»

«Bisogna» risponde il Ministro «ricominciare dal merito. Ristabilire che i buoni vengono premiati e i cattivi vengono puniti, cosa che fino ad oggi i sindacati hanno impedito. Adesso però mi sembra che l'aria sia cambiata, anche nel sindacato. Ci vuole un'innovazione culturale, politica e sindacale. E l'accordo coi sindacati firmato un anno fa dal Governo Prodi è quanto di peggio poteva produrre una politica di matrice ideologica e sindacale. Non si può muovere foglia che il sindacato non voglia».

«E l'Aran» domanda Piovani «va abolita?»

«Se l'Aran» dichiara Brunetta «resta una succursale del governo e del sindacato, non ha ragione di esistere. L'Aran può assolvere alla sua funzione solo se si comporta come un sostituto del mercato: o il governo e il sindacato decidono di lasciare piena autonomia all'Agenzia, oppure l'Aran non serve a niente».



E qui arrivano le dichiarazioni più esplosive del Ministro che, alla domanda di Piovani «Secondo lei si possono privatizzare alcuni pezzi della Pubblica Amministrazione?», risponde testualmente:

«Ci sono beni e servizi che devono essere pubblici, nel senso che devono essere utilizzabili da tutti, ma che non devono essere necessariamente prodotti da dipendenti pubblici. Penso alla sanità, alla scuola, all'università, ai beni culturali. Chi l'ha detto che un professore universitario come me dev'essere un dipendente pubblico inamovibile?»

Capito, cari baroni che considerate da sempre un vostro diritto inalienabile quello di ricevere dalla culla alla bara sontuosi stipendi per produrre chili di pubblicazioni più o meno inutili, per scodellare le ennesime rimasticature dei più obsoleti testi marxisti e magari anche per assicurarci il primato europeo dell'abbandono degli studi universitari annoiando a morte i vostri studenti?

Ma non è finita. Brunetta affronta anche il disastro della nostra macchina giudiziaria. Così egli dice che anche nella giustizia devono entrare i privati.

«Pensa a giudici privati?» domanda Piovani allarmato.

E Brunetta: «No, non ai giudici, anche se alcune forme di privatizzazione in effetti esistono

già, come nel caso dei lodi. Io mi riferisco alle cancellerie e agli uffici amministrativi. Perché mai non possono essere affidati ad aziende o consulenti privati?»

E in conclusione, arriva la battuta che, per parte mia, attendevo da quindici anni (come risulta dal citato editoriale del 1994 su *L'Opinione*) e che nessun politico di Sinistra (o della Destra conservatrice) aveva mai osato pronunciare.

Piovani domanda: «Insomma, il numero dei dipendenti pubblici deve diminuire?» e Brunetta risponde chiaro e tondo: «Sì. E chi resta dev'essere pagato meglio»³³.

Un passo cruciale dell'intervista che va evidenziato è quello in cui Brunetta parla della sua posizione personale di docente universitario, dichiarando che anche i professori universitari come lui non devono più essere inamovibili. È la dimostrazione più convincente del suo sincero impegno nella riforma che intende attuare perché, come diceva Kate Millet già nel 1974, «il privato è politico» e la migliore prova dell'onestà di un politico sta nel fatto che egli applichi le sue idee con coerenza e rigore anche quando possono danneggiare i suoi interessi personali. Del resto, questo tratto del carattere di Renato Brunetta era emerso già una decina di anni fa quando, sostenendo l'esigenza che i giovani



abbandonino il miraggio del posto a vita, aveva affermato che era per lui molto difficile e imbarazzante dispensare queste prediche, d'altronde necessarie, dal suo pulpito di professore universitario, fruitore d'un posto non solo fisso ma strafisso.

E le posizioni di Brunetta non sono di certo isolate, nel nuovo Governo Berlusconi. Anche il giovane Ministro dell'Istruzione, Maria Stella Gelmini, sembra condividerle in larga misura in quanto anche lei ritiene essenziale tornare al merito nella gestione di tutta la macchina statale. Gelmini ha addirittura presentato, nello scorcio della passata legislatura, una *Proposta di legge per la promozione e l'attuazione del merito nella società, nell'economia e nella pubblica amministrazione*³⁴ ov'è detto tra l'altro:

È noto che il sistema-paese sta attraversando, da molti anni, una crisi che attraversa tutti i livelli sociali e istituzionali. Si tratta di una crisi di fiducia e di speranza che tra le cui cause si può annoverare la scarsa valorizzazione del merito come criterio di distribuzione delle opportunità e di valutazione delle persone. [...] L'impostazione statalista e dirigista che ha imperniato l'ordinamento degli ultimi cinquant'anni ha portato con sé la marginalizzazione del merito, che non è mai assunto a principio-guida.

E dopo aver indicato i criteri di massima da applicare nella valutazione del merito individuale, Maria Stella Gelmini dichiara subito, nella relazione introduttiva, che già l'articolo 2 della sua Proposta di legge «delega il Governo all'adozione di decreti legislativi rivolti alla valorizzazione del merito (*udite! udite!*) nella scuola, nella ricerca e nell'università perché» continua la relazione «uno dei limiti principali dell'attuale sistema formativo concerne l'assenza di procedure di valutazione dei singoli docenti e degli istituti scolastici e universitari». E per ovviare a questa situazione Maria Stella Gelmini chiede «uno o più decreti legislativi finalizzati a promuovere la ripartizione delle risorse pubbliche in proporzione ai risultati formativi realizzati da un organismo terzo» e «misure finalizzate a valorizzare il merito dei docenti mediante l'abolizione di ogni automatismo nelle progressioni di retribuzione e di carriera, la progressiva liberalizzazione della professione e l'adozione di un sistema di reclutamento dei docenti improntato alla valutazione dei risultati»³⁵.

Tutti propositi sacrosanti che peraltro, a mio parere, rischiano di vanificarsi se non saranno integrati *sia da una definizione del «merito» in buona parte affidata agli allievi sia da quella «rivoluzione relazionale» tra insegnante e allievo di cui parlo nel capitolo cinque al paragrafo dedicato alla Rivoluzione Liberale nella Scuola.*



Questa esigenza basilare, del resto, emerge anche da una recente ricerca del CENSIS (*City e Il Messaggero*, 11 giugno 2008) dalla quale emerge che l'80% degli studenti italiani considerano la Scuola noiosa e inutile.

A sua volta il Ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, al Convegno dei Giovani Imprenditori (Santa Margherita Ligure, 8 giugno 2008) ha annunciato una serie di drastiche riforme finalizzate a «una radicale deregulation nel campo dell'orario, della sicurezza e del part-time» che ha costretto *Repubblica*, organo magno del sinistrese nostrano, a titolare così: *Il governo rivoluziona il lavoro*.

Infine, non mi sembrano di certo ispirate al concetto conservatore del «ritorno della donna al focolare», le prime dichiarazioni del nuovo Ministro per le Pari Opportunità, Mara Carfagna, che ricorda come il progresso di ogni società sia strettamente connesso al progresso della donna e come l'occupazione femminile sia, in Italia, molto inferiore alla media europea e annuncia incentivi per le aziende che assumeranno donne e assicureranno asili aziendali per le lavoratrici-madri.

Ma sulle speranze incombono i dubbi...

Le dichiarazioni di Renato Brunetta, Maria Stella Gelmini, Mara Carfagna e Paolo Guzzanti sono

davvero incoraggianti e ci dicono che nel Berlusconi IV vi sono sicuramente personalità ricche di spirito innovativo e riformatore che sono decise ad impegnarsi per imprimere all'Italia quella svolta modernizzatrice e liberale che la maggioranza degli italiani attende da lunghi anni. Ma quell'attesa era già forte nel 1994 e nel 2001 e, come tutti sappiamo, non è bastata a tradurre le speranze in realtà. E la delusione potrebbe ripetersi. Perché?

A mio parere, per due motivi essenziali. In primo luogo perché vari gruppi interni alla nuova maggioranza potrebbero «remare contro». E in secondo luogo perché le resistenze esterne di tutte le burocrazie saranno enormi e tenderanno a riprodurre lo stallo del 1994. Potrebbe ricrearsi così la situazione descritta allora sul *Corriere della Sera* da Saverio Vertone:

È ormai chiaro a tutti che chi ha vinto le elezioni ha conquistato il governo ma non la possibilità d'influenzare i comportamenti degli organi dello Stato e che, invece, chi le ha perse ha conservato il potere nelle istituzioni anche senza disporre del governo... Questo conflitto sordo tra un conato di trasformazione e il tentativo di annullarne la spinta spiega il disordine che sta dilagando in ogni angolo e roccaforte delle pubbliche amministrazioni.



Purtroppo, le premesse di questo conflitto sono già annidate nella storia statalista della Sinistra italiana e nel voto stesso delle recenti elezioni. Dalle analisi dei flussi elettorali è emerso infatti chiaramente che la maggioranza schiacciante dei dipendenti pubblici ha votato per le forze della Sinistra, come del resto era avvenuto l'anno scorso in Francia nell'elezione di Sarkozy alla Presidenza della Repubblica, ove i sondaggi avevano rivelato che l'elettorato del nuovo Presidente era composto soprattutto di lavoratori dipendenti e indipendenti del privato, cioè da quello che io chiamo il Popolo dei Produttori, mentre l'elettorato di Ségolène Royale era composto soprattutto di studenti, intellettuali e, appunto, dipendenti pubblici³⁶. (Tutti fatti, questi, che *confermano la validità anche internazionale della mia Teoria Liberale della Lotta di Classe* e che, forse, potrebbero far capire ai nostri celebrati intellettualetti e intellettualoni come, dicendosi e credendosi ultra-rivoluzionari, essi in realtà siano i più ottusi paladini della conservazione e trascinino i loro poveri studenti, costretti a farsi lavare il cervello dalle loro barbose prediche stataliste per ottenere il sospirato «pezzo di carta», su posizioni mille volte bocciate dalla realtà e dalla storia).

Ma se è vero, come purtroppo è vero, che la maggioranza schiacciante dei pubblici dipendenti vota per la Sinistra e che la minoranza dei burocrati di

Destra vota per la Destra conservatrice e statalista, allora è chiaro che le riforme meritocratiche e sburocratizzatrici sognate e tentate dai ministri come Renato Brunetta e Maria Stella Gelmini sono destinate probabilmente a scontrarsi con un'offensiva furibonda delle forze stataliste della Sinistra moderata ed estrema e, com'è accaduto nel 1994 e nel 2001, con una forte resistenza delle forze stataliste interne alla stessa maggioranza di governo.

Una raffica di scioperi paralizzanti dei servizi pubblici e di tutto o quasi tutti i dipendenti pubblici è quindi prevedibile non appena Brunetta e Gelmini tenteranno di trasformare in leggi i loro progetti di riforma. E poiché il consenso dell'elettorato, dinanzi ai disagi intollerabili di quest'ondata di scioperi nei servizi pubblici (dai trasporti alla scuola alla sanità), subirebbe un crollo verticale, a mio parere tutte le riforme proposte dai liberali del Berlusconi IV devono essere precedute dal varo di una legge, prevista del resto dalla Costituzione anche se sempre rifiutata dai sindacati di regime, che vieti lo sciopero nei servizi pubblici essenziali (trasporti, scuola e sanità), come già avviene per le forze di polizia.

Infine, il primo colpo del nuovo complotto contro la spinta innovativa del Governo appena insediato potrebbe venire, come già nel 1994 e nel 2001, dalla cricca dei magistrati sinistresi (segnalata nel capitolo terzo, al paragrafo *...della magistratura e del*



Quirinale) che della criminalizzazione di Berlusconi hanno fatto per anni il loro sport personale e politico preferito: e lo scandaloso affidamento dell'ultimo processo contro il premier a un magistrato a lui notoriamente avverso costituiva un segnale sinistro. Fortunatamente il Lodo Alfano ha creato uno scudo sicuro per il premier ma la persecuzione politico-giudiziaria potrebbe ripartire contro i suoi ministri.

La drammatica crisi agro-energetica mondiale

A questo quadro molto difficile della situazione interna vanno infine aggiunte le difficoltà ancor più drammatiche derivanti dalla crisi agro-energetica mondiale che sta ormai scatenandosi.

Si tratta di una crisi infinitamente più grave di quelle che hanno colpito l'Occidente nell'era moderna non solo perché il nostro livello di vita ne sarà danneggiato in modo traumatico, ma anche e soprattutto perché, in caso di conflitto armato, le armi nucleari produrranno stermini e inquinamenti molto più devastanti di quelli del passato.

Le cause superficiali della crisi sono indicate, dai mass media e dalla letteratura specialistica di ogni paese, nell'improvviso e simultaneo ingresso dei due colossi asiatici, la Cina e l'India, sul mercato

delle risorse energetiche e alimentari e sulla conseguente impennata dei prezzi del cibo e del petrolio. Ma quello che i nostri cosiddetti esperti di solito tacciono è il meccanismo profondo che ha prodotto questa impennata, che tutti fingono di ritenere temporanea, ma che invece è destinata a durare e ad inasprirsi.

Come vado segnalando da oltre trent'anni, cioè da quando organizzai a Roma nel 1977 con Aurelio Peccei, fondatore del Club di Roma e promotore del famoso studio del MIT (Massachusetts Institute of Technology), un Convegno significativamente intitolato *Radici demografiche della crisi europea*, la crisi europea e mondiale ha cause essenzialmente demografiche. Nella mia relazione introduttiva a quel Convegno sottolineavo come la crisi economica europea (di cui si profilavano allora le prime avvisaglie) fosse il prodotto dell'inceppamento del «marchingegno» con cui i paesi europei avevano tentato di ovviare allo squilibrio tra le loro popolazioni, in crescita esplosiva nel Settecento e nell'Ottocento, e le limitate risorse dei loro territori.

Quel marchingegno era stata la *rivoluzione industriale*, cioè la creazione di un gigantesco *apparato di trasformazione* che aveva lavorato immense quantità di materie importate dal Terzo Mondo a prezzi di rapina con immense quantità di energia anch'esse importate con gli stessi prezzi, trasformandole in prodotti finiti da vendere



sul mercato interno ed estero a prezzi molto remunerativi. Insomma – dissi – la prosperità euro-americana era stata resa possibile da una gigantesca fleboclisi di energie e materie prime prelevate a prezzi stracciati dal Terzo Mondo, che aveva consentito di mantenere a livelli di vita sempre crescenti popolazioni anch'esse sempre crescenti e aveva dato agli economisti, ai demografi e ai politici mediocri l'illusione di poter ignorare, anzi di poter deridere, le cupe profezie di Robert Malthus³⁷. Così, concludevo, ora che la cuccagna della fleboclisi terzomondista a prezzi stracciati stava esaurendosi, dinanzi all'Europa si profilava una resa dei conti molto minacciosa e dolorosa e anche l'Europa era costretta a prendere atto che il controllo delle nascite era urgente anche per lei perché, se l'incremento demografico del Terzo Mondo era incompatibile con un suo rapido sviluppo economico, la densità della popolazione europea era incompatibile con le limitate risorse dei suoi territori e con i suoi proibitivi tassi pro capite di consumo e d'inquinamento. *Ricordo che Peccei si congratulò vivamente con me e mi disse che la mia relazione gli aveva offerto una visione tanto innovativa quanto angosciante della crisi storica che si profilava per il nostro e per gli altri paesi europei.*

Quel mio discorso è tutt'oggi di estrema attualità. La crisi agro-energetica mondiale, infatti, deriva

dal tentativo della Cina e dell'India di adottare la ricetta europea per assicurare ai loro popoli gli stessi livelli di vita dei popoli dell'Occidente avanzato: creare cioè una gigantesca economia di trasformazione alimentata da una gigantesca flebo di materie prime e di energie importate.

Purtroppo, però, questa ricetta è resa ormai impraticabile sia dalle dimensioni infinitamente maggiori delle popolazioni cinese e indiana (dieci o venti volte più numerose di quelle europee dell'Ottocento e del Novecento), sia dalla limitatezza delle risorse energetiche e alimentari mondiali che, anzi, stanno ormai irresistibilmente calando.

Allettati dalla impennata dei prezzi petroliferi, conseguente all'irruzione della massiccia domanda cinese e indiana, tutti i grandi produttori nordamericani, sudamericani e asiatici di cereali dirottano quote crescenti del loro prodotto dal mercato alimentare al mercato energetico (ove il frumento, il mais e il riso vengono trasformati in carburante). Ma ciò, mentre non ha fermato la corsa del petrolio, ha fortemente ridotto le disponibilità di cereali e, quindi, dei prodotti animali derivati dai cereali (carne, uova, latte e latticini), avviando l'impennata dei prezzi alimentari che oggi imperversa sul pianeta e che produce nuovi stermini per fame nel Terzo Mondo.

In questa situazione, il discorso celebrativo di



Papa Ratzinger (ossequiosamente riportato dai media) nel trentesimo anniversario della folle enciclica *Humanae Vitae* con cui Paolo VI pose il veto vaticano alla contraccezione, dando un contributo determinante all'esplosione demografica mondiale, sembra davvero un «dolce delirio», come il canto di Nerone sugli orrori del rogo di Roma³⁸. Forse, dinanzi alle moltitudini sempre più affamate e assetate del Terzo Mondo che chiedono acqua, riso e pane, presto al Papa non resterà che rispondere col famoso rimedio di Maria Antonietta: «Mangino brioches!», aggiungendo magari una sua variante del tipo «Bevano petrolio!».

E tuttavia, anche alla base di questa «madre di tutte le tragedie» che i nostri capi e papi infallibili, di Destra e di Sinistra, hanno sistematicamente negato o ignorato per mezzo secolo, stanno alcuni precisi fattori psicologici. Solo la mia Psicologia Politica Liberale, infatti, può spiegarci come mai la negazione di un fattore tanto importante di squilibrio economico ed ecologico (e quindi di povertà, di fame, di guerra, di disoccupazione, di migrazioni disperate, di deforestazione e d'inquinamento) abbia trovato concordi i leader delle più diverse dottrine politiche e religiose.

La Psicologia Politica Liberale, infatti, ci insegna che «le ideologie sono maschere e le economie sono macchine, mentre il fattore davvero

determinante della dinamica storica e sociale è la struttura psicologica, la mentalità delle dirigenze e dei seguaci che si nascondono dietro alle maschere e che guidano le macchine»³⁹. E allora il paradosso della confluenza dei fascisti e dei comunisti, degli integralisti cattolici e di quelli islamici, degli statalisti e dei liberisti in questa folle negazione della questione demografica nel corso del Novecento e fino ad oggi appare non solo comprensibile ma inevitabile. Queste dirigenze, che si dicono e si credono non solo diverse ma arcinemiche sul piano ideologico ed economico, hanno in realtà un comune denominatore psicologico nella *sessuofobia*, cioè nei tabù che impediscono loro di affrontare con un minimo di buon senso i problemi sessuali e procreativi, e nella *megalomania dogmatica*, che li spinge a considerare le loro dottrine religiose o politiche, economiche o scientifiche, l'unica valida risposta ad ogni problema del nostro tempo ed a rifiutare ogni integrazione o ritocco delle rispettive panacee.

Va infine sottolineato che, mentre le riforme di Brunetta e Gelmini non comportano nuove spese ma, anzi, sembrano consentire robuste economie, le promesse di detassazione e di aumenti salariali formulate da altri esponenti governativi sembrano incompatibili con la crisi economica, e quindi erariale, ormai incombente.



Se almeno ci fosse un giornale...

Dinanzi a questa situazione difficile per le resistenze interne ed esterne, viene spontaneo dire: «Se almeno ci fosse un giornale o una radio o una televisione che incalza il nuovo governo ricordandogli le promesse elettorali e quelle dei suoi ministri più dinamici, proponendo nuove iniziative e disegnando il profilo di un'autentica Rivoluzione Liberale, forse l'Italia ce la farebbe». Già, ma non c'è. I media esistenti sono sempre e soltanto impegnati o a cantare le lodi del nuovo Governo o a demolirne ogni iniziativa o riforma. E allora quel «Se almeno ci fosse...» rischia di essere solo una riedizione del vecchio proverbio «Se mia nonna avesse le ruote, sarebbe un tram».

CAPITOLO V

Qualche indicazione concreta per la Rivoluzione Liberale

I «ripensamenti» di Giulio Tremonti

Nel capitolo precedente ho evidenziato i segnali positivi di alcuni ministri del nuovo Governo Berlusconi uscito dalle elezioni del 13 aprile 2008, ma vorrei ora segnalare anche i limiti di quelle iniziative, se esse non vengono integrate con valide analisi psicologiche. Solo queste analisi, infatti, potranno assicurare l'appoggio della popolazione o comunque dei gruppi sociali interessati ed avviare il paese verso una vera Rivoluzione Liberale che è stata continuamente promessa ma, finora, mai concretamente realizzata o almeno iniziata.

Del resto, mentre il termine stesso Rivoluzione Liberale accende molti cuori, il suo contenuto e significato concreto resta ancora molto vago, salvo forse in campo economico. E anche qui, per esempio, mentre sul motto generale «Meno Stato e più Mercato» sembra esserci un consenso esteso, alcune recenti dichiarazioni di Giulio Tremonti⁴⁰, oggi Ministro dell'Economia del Berlusconi IV, sembrano segnalare, purtroppo, uno sconcertante ritorno allo statalismo.



Si tratta di un'intervista a *Repubblica* che mi sembra una pietra tombale sulle residue speranze della Rivoluzione Liberale promessa da Berlusconi nel lontano 1994 e ripromessa dal PdL proprio nel libretto distribuito nei gazebo durante la campagna elettorale del 2008.

Queste speranze erano state già duramente scosse quando, l'anno scorso, Padoa Schioppa e Visco avevano accusato i lavoratori autonomi di essere i principali responsabili del dissesto economico e del disavanzo cronico dei bilanci pubblici, avviando nei loro confronti una persecuzione terroristica presentata come un'impresa eroica dall'*Espresso* dell'8 novembre scorso, senza la minima consapevolezza dei suoi risvolti comici e odiosi.

Per gli esperti – scriveva *L'Espresso* – il *mare magnum* dell'evasione si annida tra le fatture sgonfiate dei meccanici di periferia e le ricevute non emesse dei bar sport paesani. Così, sparsi per l'Italia ci sono migliaia di agenti impegnati a controllare ogni giorno il droghiere e il fruttivendolo che non battono scontrini. Il nostro viaggio inizia quindi in un mercato di Mestrino, un paesetto in provincia di Padova, che a fine ottobre è divenuto riserva di caccia per otto agenti... Mauro e Marcella entrano nel mercatino da nord, Miriam e Rosa bloccano l'accesso principale e Francesco con Katia puntano al primo fruttarolo, mentre

Lorenzo e Luciano presidiano l'uscita. Gli ambulantanti sono dunque irrimediabilmente circondati.⁴¹

Come si vede, c'è un tono da bollettino di guerra: peccato che i «nemici» siano dei poveri lavoratori del privato che vivono nell'insicurezza e nella fatica d'ogni attività di mercato e che si sono alzati alle 3.00 o alle 4.00 del mattino per andare dai grossisti a comprare le quattro cassette di frutta e verdura ora in vendita sulle bancarelle, mentre gli esecutori della strategia napoleonica di accerchiamento sono pubblici dipendenti mantenuti nella sicurezza, nel privilegio e spesso nell'ozio con le tasse dei biechi bottegai del privato e i cronisti dell'epica impresa sono figli di papà strapagati e protetti da un contratto di ferro.

E, soprattutto, peccato che né *L'Espresso* né Padoa Schioppa né Visco abbiano mai accennato al danno ben maggiore inflitto ai bilanci pubblici e ai contribuenti dalla burocrazia statale e locale. Come ho ricordato in un'altra occasione, già una diecina d'anni fa Lamberto Dini, allora primo ministro, dichiarò solennemente che la spesa pubblica era «incomprimibile» perché essa, per tre quarti, era assorbita dalle retribuzioni del personale dello Stato e delle amministrazioni pubbliche locali⁴². Poiché, oggi, la spesa pubblica si aggira sui settecento miliardi l'anno, non è difficile valutare intorno ai cinquecentosessanta miliardi di euro la quota di



spesa pubblica sequestrata per gli stipendi dei pubblici dipendenti. E poiché un'inchiesta di *Repubblica*, un giornale non certo sospettabile di mentalità antistatalista, ha concluso che due dipendenti pubblici su tre non lavorano affatto o lavorano pochissimo⁴³, è facile concludere che la quota di spesa pubblica rubata ai lavoratori del privato per pagare questa valanga di salari improduttivi ammonta ad almeno centottanta e probabilmente a trecentosessanta miliardi di euro l'anno: una cifra due o tre volte maggiore dell'evasione imputabile a quei poveri ambulanti accerchiati e catturati con le strategie napoleoniche decantate dall'*Espresso*.

Ma, come dicevo all'inizio, ora il mito della Rivoluzione Liberale è attaccato anche dal più autorevole esponente economico dello schieramento berlusconiano. Giulio Tremonti, intervistato da *Repubblica*, ha dichiarato infatti al suo intervistatore: «Le annuncio il clamoroso, necessario ritorno al pubblico». Ed ha soggiunto testualmente: «Veltroni pensa a “mobilitare il mercato” per risolvere i problemi sociali. Io penso che, in questi tempi di ferro, i problemi del paese possano e debbano essere affrontati solo dallo Stato».

Sono parole che ci dicono con chiarezza quanto poco siano affidabili le promesse di certi politici. Insomma, dopo una ventina d'anni di eclissi apparente (sì, solo apparente, dato che tutto è continuato come prima, tra un inno e l'altro al liberismo), ora

lo statalismo torna ad essere l'idolo degli economisti, anche di quelli che, a parole, continuano a promettere la Rivoluzione Liberale.

Ma a che cosa possa mai servire lo statalismo nella incombente crisi economica planetaria, solo Dio e Tremonti lo sanno. Questa crisi, come ripeto da molti anni, ha due cause fondamentali: la bomba demografica e la globalizzazione selvaggia, che hanno portato traumaticamente e simultaneamente in tutto l'Occidente avanzato il devastante impatto non solo della concorrenza sleale di paesi ove la manodopera costa da 10 a 50 volte meno che da noi, ma anche della domanda energetica e alimentare di miliardi di nuovi consumatori, scatenando un'impennata ingovernabile del costo della vita. E ad essa, quindi, si potrà porre rimedio (e non certo in tempi brevi) sia fermando la bomba demografica sia applicando in una prima fase, come invoco da vent'anni con James Goldsmith⁴⁴, una limitazione del libero scambio alle aree socialmente e culturalmente omogenee (quella euro-americana, quella latino-americana, quella africana e quella asiatica) e riservando solo ad una seconda fase (coordinata con una drastica deflazione demografica) la liberalizzazione planetaria degli scambi.

Comunque, mi sembra chiaro che la Rivoluzione Liberale non può di certo essere circoscritta all'ambito politico o economico se non si vuole che essa sia poi rapidamente riassorbita nel sistema



socio-culturale esistente che, in Italia, è troppo spesso illiberale. Essa deve quindi investire tutti i principali settori della vita sociale e culturale del nostro tempo e del nostro paese cercando di promuovere, sulle sue proposte, dibattiti, ricerche e iniziative concrete.

Per parte mia, vorrei qui precisare le mie proposte per un'autentica Rivoluzione Liberale nei settori-chiave della vita del nostro e di molti altri paesi.

La Rivoluzione Liberale nel Fisco

A mio parere (e non mancai a suo tempo di sottolinearlo), una delle vergogne di Prodi e Padoa Schioppa fu di aver impostato la loro campagna per una migliore giustizia fiscale sulla criminalizzazione dei piccoli imprenditori e dei lavoratori autonomi (cioè della classe più creativa e produttiva del paese), accusati sistematicamente di essere responsabili del cronico deficit della nostra pubblica amministrazione, mentre i due moralizzatori non muovevano un dito per ridurre lo scandalo di una classe burocratica che si appropria ogni anno di tre quarti del gettito fiscale per pagarsi stipendi e privilegi (in gran parte rubati perché ad essi non corrisponde nessuna attività utile) e che è la vera responsabile del rovinoso debito pubblico e dissesto finanziario italiano. E ultimamente, com'è noto, sono

stati diffusi dati dai quali emerge che le retribuzioni di questa classe parassitaria sono aumentati in misura molto superiore all'inflazione, mentre quelle dei dipendenti del privato sono rimaste addirittura inferiori, in termini reali, ai livelli di undici anni fa.

Il fatto è che i nostri moralizzatori «progressisti» alla Prodi e alla Padoa Schioppa, mentre versano lacrime di coccodrillo sul lavoro precario, non sono ancora arrivati a capire, e tanto meno a dire, quello che il bieco conservatore Ronald Reagan capiva e diceva già nel 1974, gettando le basi della prodigiosa crescita economica americana degli Anni '70, '80 e '90, e cioè che «a chi, come i lavoratori autonomi, non può contare su di un reddito sicuro, vanno concesse ampie e robuste franchigie fiscali».

Ultimamente, però, mi è arrivata dal dottor Luciano Dissegna, un dirigente pubblico che segue con entusiasmo da vari anni il mio pensiero in tema di Rivoluzione Liberale e che, non a caso, vive nel Nord Est, una proposta che mi sembra al tempo stesso intelligente, innovativa e capace di ovviare almeno in parte alla vergognosa ingiustizia fiscale promossa dai nostri vari Prodi e Padoa Schioppa. Questo signore (vivente dimostrazione del fatto che anche nel settore pubblico esistono operatori onesti e capaci) propone dunque che *la tassazione dei redditi sia inversamente proporzionale al rischio di perdita o riduzione del singolo reddito che le rispettive attività comportano*: insomma, che quanto più



un reddito è sicuro, tanto più venga tassato, e che, viceversa, quanto più esso è esposto al rischio di diminuire o cessare (come accade in ogni attività di mercato), tanto meno esso venga tassato. È evidente che, con questo criterio, il reddito più fortemente tassato sarebbe, in quanto sicurissimo, quello dei dipendenti pubblici, mentre quello del lavoratore dipendente e indipendente del privato, in quanto più esposto ai rischi e ai capricci del mercato, sarebbe il meno tassato.

L'idea di Luciano Disegna mi sembra semplicemente geniale perché associa a un fondamentale principio di etica fiscale (cioè la minore tassazione del contribuente più svantaggiato) una valida incentivazione del lavoro produttivo, che percepirebbe il fisco non più come un nemico ma come un alleato delle sue attività produttive e innovative. Appoggio quindi totalmente la sua proposta e la trasmetto ai politici del governo e dell'opposizione, oggi tutti impegnati a promettere una maggiore giustizia fiscale che poi dimenticheranno appena insediati al potere o che addirittura convertiranno e pervertiranno, con i soliti criteri statalisti e predatori, in nuove tassazioni dei lavoratori del privato.

Ciò detto, però, vorrei anche sottolineare che l'idea di questo mio estimatore mi sembra solo un primo passo. Essa infatti sembra dare per scontato che la sicurezza imperforabile e l'inefficienza del burocrate restino per sempre immutate. È vero che

la proposta prevede che, se i burocrati diventassero licenziabili, la loro tassazione diminuirebbe perché il loro lavoro diverrebbe meno sicuro ma, in questa nostra Repubblica fondata sulle scartoffie, la frase «se i burocrati diventassero licenziabili» mi sembra un periodo ipotetico dell'irrealtà, almeno finché le buone intenzioni di Brunetta non saranno attuate.

A mio parere insomma, se vogliamo davvero ripristinare la giustizia fiscale e sociale e dotarci di un personale pubblico efficiente, dobbiamo partire da due assunti basilari e dichiarati: e cioè che, in primo luogo, la nostra burocrazia (e quella di molti altri paesi europei, invischiati nella concezione hegeliana di «Stato pesante») va per lo meno dimezzata sul piano quantitativo e che, in secondo luogo, essa va finalmente resa efficiente e rispettosa del cittadino applicando rigorosamente alla sua selezione e alle sue carriere i principi che governano la valutazione del personale nelle aziende private: spirito innovativo, snellimento dei costi e delle procedure, produttività, rispetto e gentilezza nei confronti della clientela cioè, nel loro caso, dei cittadini. Altrimenti, la rivoluzionaria proposta di Luciano Dissegna può indubbiamente ridurre l'odierna, vergognosa ingiustizia fiscale (il che, beninteso, non sarebbe poco), ma non può di certo eliminare il peso insostenibile di una burocrazia assurdamente numerosa e scandalosamente inefficiente.



La Rivoluzione Liberale nella Scuola

Direi che la degenerazione burocratica e parassitaria del nostro Stato mi sembra aver trovato nella Scuola un'espressione estrema ed emblematica. Ed è un fenomeno a dir poco deplorabile perché la Scuola è la matrice del futuro della nazione e, quindi, se questa matrice è malata, arida o noiosa anche l'anima dei giovani si ammalerà, s'inaridirà e si annoierà, con grave danno per l'avvenire del paese.

Vediamo qualcuno dei fattori di questo malessere.

Dagli Anni '70 ad oggi la nostra popolazione scolastica si è dimezzata per il forte calo della natalità italiana e sarebbe stato legittimo attendersi che, come in un'azienda privata il dimezzamento del mercato porta ad un simmetrico dimezzamento delle maestranze, così anche nella Scuola venisse dimezzato il personale. Sennonché è avvenuto esattamente il contrario: il personale scolastico è quasi raddoppiato proprio mentre l'utenza si dimezzava.

Si è così arrivati, dieci anni fa, ad avere il doppio degli insegnanti della maggioranza dei paesi europei in rapporto alla popolazione scolastica, a fare della Scuola la massima voce della nostra spesa pubblica e a devolvere nella retribuzione di un personale scolastico pletorico e inutile il 98% degli enormi stanziamenti pubblici per la Scuola, bloccando di fatto

la modernizzazione delle attrezzature tecnologiche e della strutture edilizie. E che hanno fatto, dal 2001 al 2008, i Ministri dell'Istruzione dei governi di Destra e di Sinistra, per contrastare il «fannullonismo»? Hanno varato un megaconcorso che sfocerà in altre 300 mila assunzioni. Ma si tratterà, come al solito, di assunzioni di personale non solo inutile ma dannoso, perché selezionato con criteri nozionistici che nulla hanno a che vedere con la capacità educativa di un insegnante. Anche l'attuale Ministro, Maria Stella Gelmini, non sembra granché consapevole di questa componente quantitativa dell'inefficienza e dei costi della Scuola e ha recentemente dichiarato di voler portare gli stipendi, ma non il numero, degli insegnanti «ai livelli europei».

Il vero problema resta peraltro quello di valutare le qualità attitudinali e caratteriali del candidato all'insegnamento: dalle sue doti di comunicazione vivace e coinvolgente alla sua disponibilità all'ascolto delle idee e delle critiche degli allievi, alla valorizzazione della loro indipendenza e creatività e alla sua capacità di appassionarsi e di appassionare alla materia insegnata. Queste, ben più della sua preparazione nozionistica, sono le qualità di un insegnante capace (come il protagonista dell'indimenticabile film *L'attimo fuggente*)⁴⁵ di realizzare il passaggio auspicato nel mio motto: «Dalla Scuola dell'obbligo alla Scuola dell'entusiasmo».

Quindi, mentre la proposta di Maria Stella



Gelmini d'impennare la nuova Scuola sul merito degli insegnanti e degli allievi è totalmente condivisibile, bisogna anche intendersi sul concetto di «merito». Se la valutazione del merito sarà condotta con i soliti criteri nozionistici di memorizzazione di miriadi di nomi, date e battaglie, essa sarà non solo inutile ma dannosa. Il merito del docente andrà valutato sulla base delle sue capacità, testé menzionate, di ascolto empatico dei problemi dell'allievo e di valorizzazione delle sue potenzialità ideative e creative. Solo così potrà avviarsi quel dialogo costruttivo ed entusiasmante tra allievi e docenti su cui si fonda la vera riforma della Scuola, quella che non è mai stata realizzata e neppure tentata, la sola che può finalmente assicurarci un rinnovamento autentico e profondo della Scuola, sviluppando nei giovani la *passione per la cultura e per la ricerca* quale strumento prezioso della loro maturazione e auto-realizzazione e per l'evoluzione e umanizzazione della nostra società.

È la nostra stessa esperienza personale a indicarci l'assoluta priorità e la semplicissima metodologia di questa riforma, anzi di questa rivoluzione relazionale.

Tutti conserviamo nei nostri ricordi scolastici, insieme ad una galleria di volti anonimi o minacciosi, una o due figure di insegnanti cordiali e affascinanti che hanno saputo farci sentire, nelle loro magiche ore di lezione, la gioia di apprendere, di

esprimerci e di essere ascoltati davvero. Quali erano le qualità specifiche di questi insegnanti?

Non certo l'erudizione nozionistica che molti altri tra loro, noiosissimi, possedevano magari in misura molto maggiori. Erano le qualità che la Psicologia Umanistica, strumento prezioso di ogni vera Rivoluzione Liberale, insegna da sempre ad individuare e sviluppare: l'autenticità, l'intelligenza emotiva, l'ascolto empatico, la creatività, l'indipendenza intellettuale, la disponibilità verso gli altri.

Questa è dunque l'unica vera, sostanziale riforma capace di rinnovare la Scuola italiana (come del resto ogni altra scuola d'ogni altro paese): una riforma che punti ad assicurare, ai nostri bambini e ai nostri giovani, nuovi insegnanti ricchi di intuizione, creatività ed empatia e quindi capaci di sviluppare queste stesse doti nei loro allievi, nell'interesse di questi ultimi e della società in generale. Una riforma, insomma, ispirata ai criteri della Psicologia Umanistica.

Rivoluzione Liberale e Università

Dopo un secolo di statalismo, le nostre università sono divenute ormai, quasi sempre, diplomifici inutili e costosi, gestiti da una moltitudine di docenti che sono troppo spesso selezionati a rovescio, sul piano morale e intellettuale, dal nozionismo



ufficiale e dal servilismo politico o baronale di fatto prevalente.

I criteri per portare la Rivoluzione Liberale nell'università sono molto analoghi a quelli del rinnovamento scolastico testé descritto perché le qualità del bravo docente, in un'ottica di psicologia liberale, sono dovunque le stesse: capacità di ascolto e comunicazione empatica, valorizzazione dell'indipendenza e creatività dell'allievo, entusiasmo per la materia insegnata. Per accelerare la realizzazione di questi obiettivi, però, nell'università è particolarmente necessario aprire le porte all'esperienza e alla creatività degli imprenditori, degli artisti e dei liberi professionisti. E in materia sarà utile dar corso alle proposte avanzate da Letizia Moratti⁴⁶, quando era Ministro dell'Istruzione del precedente Governo Berlusconi, e regolarmente cancellate o seppellite dal Governo Prodi.

La Rivoluzione Liberale nella Sanità

Anche nella Sanità la riforma cruciale dovrà essere, nell'ottica della Psicologia Politica Liberale, l'umanizzazione della relazione e della comunicazione tra operatori (medici e paramedici) da un lato e pazienti e familiari dei pazienti, dall'altro. Le riforme cartacee resteranno lettera morta se non riusciremo a migliorare il clima impersonale, burocratico

e meccanicista che domina nelle nostre strutture sanitarie e che accentua l'angoscia e la solitudine del malato, passivizzandolo e vanificando il grande potenziale terapeutico dell'alleanza tra medico e paziente.

Indubbiamente questa situazione dipende anche dalla massificazione dell'assistenza e dalla depersonalizzazione di operatori e pazienti tipica d'ogni megastuttura burocratica, ma essa può riprodursi anche nelle piccole strutture se il personale non è stato selezionato per la sua idoneità caratteriale e addestrato all'ascolto, alla comunicazione e alla relazione empatica con opportuni seminari di psicologia umanistica. Insomma, se si vuole portare la Rivoluzione Liberale nelle nostre strutture sanitarie, bisognerà infondere in esse lo spirito dell'Umanesimo Liberale. Altrimenti continueranno ad essere gestite nell'anonimato raggelante che oggi le domina, compromettendone l'efficacia e disgustando gli utenti, malati o familiari che siano.

Altra esigenza importante, nella nostra Sanità, è quella d'imporre una frenata al terrorismo che ha imperversato negli ultimi vent'anni intorno a una serie di epidemie immaginarie. Già tre anni fa, in un articolo intitolato *Epidemia dei polli per i polli* denunciavo l'ennesima operazione terroristica imbastita dalle baronie sanitarie in combutta con l'industria farmaceutica e mediatica intorno alla cosiddetta influenza aviaria, ricordando che essa è



stata preceduta negli anni scorsi da analoghe panzane denominate di volta in volta AIDS, Mucca Pazza, Epidemia d'antrace e SARS che ho denunciato ripetutamente, senza alcun sostegno della cosiddetta «stampa indipendente»⁴⁷.

Nel frattempo il terrorismo medico-mediativo ha avuto una crescita esplosiva con effetti devastanti sugli allevamenti avicoli e su milioni di poveri contadini in tutto il mondo che, come già era avvenuto al tempo della mucca pazza, hanno visto distrutti dai providenziali interventi della Sanità pubblica i loro pochi mezzi di sussistenza. Ma che cosa c'è dietro alla nuova campagna terroristica? Ancora una volta, il nulla. Una delle massime autorità nostrane nel campo della virologia, la professoressa Maria Rita Gismondo, direttore del Laboratorio di Microbiologia della Università di Milano, ha dichiarato: «Siamo terrorizzati solo da un fantasma, dato che il virus dell'influenza aviaria non esiste». Ma allora, mi sono domandato, che cos'è il famigerato virus H5N1 che viene quotidianamente evocato dalle cronache terroristiche dei giornali e delle televisioni? E ho girato la domanda a Fabio Franchi, il bravo virologo con cui ho scritto qualche anno fa il libro *Aids, la grande truffa*. Franchi mi ha spiegato pazientemente che quella sigla indica solo il virus che fa ammalare i polli, mentre il virus trasmissibile da uomo a uomo, e quindi capace di sviluppare una epidemia tra gli umani, potrebbe derivare semmai

da una mutazione virale che però, a tutt'oggi, resta solo un'ipotesi fantasiosa dei virologi. E difatti la Gismondo ha potuto soggiungere: «Il vaccino contro il virus dell'influenza aviaria non può esistere perché a tutt'oggi non esiste il virus». Ma intanto la pseudo-scienza terroristica può imperversare. E così nel novembre 2005, a Washington, il professor Osterholm, direttore del Centro americano di Ricerche sulle Malattie Infettive e esperto di quella virologia che ci ha scodellato le altre epidemie immaginarie, ha potuto annunciare senza lo straccio di una prova che la fantomatica influenza aviaria ucciderà nel mondo da 180 a 360 milioni di persone, delle quali quasi 2 milioni solo negli Stati Uniti.

Infine, come accennavo all'inizio del capitolo quarto parlando dei «motivi di speranza» dopo le elezioni del 2008, in campo sanitario c'è, a mio parere, una riforma particolare che ha carattere di priorità per la drammatica gravità della situazione creata dalla legge vigente: è la riforma della assistenza psichiatrica, regolata (o, piuttosto, sregolata) dalla famosa legge 180/833 che i suoi dogmatici fautori hanno caparbiamente impedito per trent'anni di rivedere o aggiornare in qualsiasi modo ignorando le sofferenze indicibili che essa procurava e ancora procura ai malati ed ai loro familiari.

Per parte mia, nei primi anni '80 cominciai a segnalare i guasti prodotti dalla tanto decantata legge e nel 1986, insieme a Maria Luisa Zardini,



fondai l'ARAP (Associazione per la Riforma dell'Assistenza Psichiatrica) e con lei pubblicai l'opera *La tragedia psichiatrica*⁴⁸, ove scrivevo tra l'altro:

Sia chiaro, non chiediamo la riapertura dei manicomi come certi basagliani vogliono dare a credere. Chiediamo nuove cliniche psichiatriche a misura d'uomo, gestite da personale capace di stabilire un rapporto empatico e solidale con i malati e con i loro familiari: insomma cliniche che non abbiano niente da spartire né con i vecchi lager manicomiali né con i vergognosi Reparti di Diagnosi e Cura creati dalla 180 in recessi spesso insalubri e indecorosi degli ospedali generali.⁴⁹

Sia chiaro: nessuno nega le nobili intenzioni degli ispiratori della Legge 180 né il contributo che questa ha dato alla rivendicazione della dignità e dei diritti del malato mentale.

Infine, riteniamo che un'altra verità cruciale debba essere chiarita: le famiglie non chiedono affatto il ritorno ai vecchi manicomi, come i dogmatici del basagliismo danno a credere da sempre, ma la creazione di moderne e funzionali cliniche specializzate (come per ogni altra malattia) e umanizzate (come la malattia mentale esige), nonché servizi agili di pronto intervento, come quelli britannici, e forme protette di reinserimento sociale.

Per fortuna, con la collaborazione dell'On. Fabrizio Cicchitto (Presidente del gruppo parlamentare della maggioranza alla Camera dei Deputati) alla vigilia delle recenti elezioni siamo riusciti ad inserire la riforma della legge 180 nel programma sanitario del PdL e, poco dopo le elezioni, a ottenere che l'On. Paolo Guzzanti, deputato del Popolo della Libertà, presentasse una proposta di legge che modifica profondamente o abroga alcune norme irresponsabili della legge 180, da un lato preservando gli aspetti etici validi della 180 e, dall'altro, accogliendo le richieste delle famiglie e allineando la legge psichiatrica italiana a quelle degli altri paesi civili. E anche qui, un principio basilare della Proposta di Legge Guzzanti è quello di assicurare al personale medico e paramedico, mediante opportuni seminari formativi, la capacità di stabilire con i pazienti e con i loro familiari rapporti improntati al rispetto umano e al dialogo empatico⁵⁰.

Rivoluzione Liberale e Sindacato

L'invadenza e l'ottusità del sindacato di regime sono ormai estesamente riconosciute nei più diversi ambienti politici e culturali. Ma qual è il motivo di tanta obsolescenza? Secondo me, esso sta nell'incapacità delle sue dirigenze non solo di superare l'ottica della Teoria marxista della lotta di classe e,



quindi, dell'intrinseco antagonismo tra imprenditori e dipendenti del privato e la cieca fiducia nello Stato assistenziale, ma anche e soprattutto di aprirsi alla Teoria Liberale della Lotta di Classe. Del resto, come potevano i califfi del sindacato non innamorarsi del loro cosiddetto Stato sociale, che è sempre stato, nei loro confronti, prodigo di poltrone e privilegi?⁵¹

La Rivoluzione Liberale deve quindi porre tra i suoi compiti prioritari lo studio e la creazione di un nuovo tipo di sindacato che, abbandonando i vecchi e sterili antagonismi e fondandosi sulla Teoria Liberale della Lotta di Classe, sappia instaurare con le dirigenze aziendali aperte e innovatrici rapporti di collaborazione e di partnership, nell'interesse comune della crescita dell'impresa.

A loro volta, gli imprenditori e le loro associazioni devono abbandonare l'ottica puramente difensiva e paranoide che spesso ispira la loro politica verso i dipendenti e capire che un comportamento sinceramente collaborativo può molto giovare allo sviluppo e al profitto aziendale.

Contrariamente a quanto qualcuno ha insinuato, questo spirito di collaborazione non ha niente in comune con le vecchie concezioni corporativiste, per il semplice motivo che esso non assegna alcuna funzione di mediazione e di arbitrato allo Stato e alle sue burocrazie, naturali antagonisti dei lavoratori indipendenti e dipendenti del privato.

Tutto viene quindi lasciato alla libera trattativa tra le parti e solo in rari casi potrà essere creata una qualche Commissione di Arbitrato, composta peraltro solo di membri sorteggiati tra i dipendenti, gli imprenditori e l'utenza.

Rivoluzione Liberale e Informazione

Un'informazione pluralista, indipendente e aperta alle principali correnti d'opinione è la base essenziale d'ogni società davvero democratica e liberale. In Italia, però, le sole correnti d'opinione che, dai primi Anni '90, hanno diritto di cittadinanza e diffusione sui grandi media della stampa e della radio-televisione sono quelle di orientamento cattolico o post-comunista. Viceversa i liberali sono quasi sistematicamente esclusi dai grandi media. Ed è un fenomeno che ha del surreale in un paese dove tutti, a Destra, a Sinistra e al Centro si proclamano liberali a pranzo e a cena.

Va però anche detto che l'assunto tradizionale secondo cui la diversificazione della informazione dipenderebbe dalla diversificazione della proprietà non sembra trovare conferma, per ora, nella nostra cosiddetta grande stampa, ove a una notevole diversificazione proprietaria si è finora accompagnata una deprimente omologazione delle opinioni e dell'informazione⁵². A nostro parere, sarebbe meglio



puntare su di un'*authority* a cui ogni testata dovrebbe chiaramente precisare il proprio orientamento politico e che dovrebbe controllare la effettiva coincidenza tra la linea editoriale reale e l'orientamento dichiarato.

Non credo che esista una soluzione perfetta di questo grande problema: ma almeno una soluzione meno faziosa e disonesta dell'attuale non dovrebbe essere difficile da individuare.

Rivoluzione Liberale e Pubblica Amministrazione

Last but not least, mi sembra evidente che nessuna autentica Rivoluzione Liberale è realizzabile, soprattutto in Italia, in nessun settore della vita sociale e culturale se tutte le pubbliche amministrazioni non vengono sottoposte, oltre che a un drastico snellimento di procedure e sfoltimento di personale (almeno annunciato dal Ministro Brunetta), a un profondo cambiamento sia dei loro meccanismi organizzativi che della loro mentalità e del loro modo di rapportarsi col cittadino.

Per quanto riguarda l'organizzazione essa dovrà anzitutto abolire il «posto fisso» che ha fatto della burocrazia il ricettacolo delle personalità più insicure e più povere d'iniziativa e creatività e subordinare il rinnovamento del contratto biennale o

quinquennale di lavoro a quei parametri di efficienza, innovazione e gradimento dell'utenza che caratterizzano la carriera nelle aziende private.

Per fortuna, come ho già accennato, mi sembra che in questo campo si aprano col nuovo Ministro della Funzione Pubblica, detto anche, non a caso, Ministro dell'Innovazione, possibilità preziose di feconda collaborazione.

Anche in questo campo, comunque, la Psicologia Politica Liberale ci ricorda che nessuna riforma strutturale o procedurale potrà essere apprezzata dalla cittadinanza e, quindi, dispiegare la sua piena utilità, se non si accompagnerà ad una chiara e sistematica spiegazione mediatica delle sue finalità e ad un miglioramento, in chiave empatica ed umanistica, della relazione tra operatori e cittadini, da realizzare tramite opportuni programmi mediatici e seminari destinati al personale.

Rivoluzione Liberale e magistratura

Un paio di anni fa Umberto Bossi, con quella sua brutale franchezza che ne fa una preziosa eccezione nel nostro mondo politico bizantino, ha sfidato il «conformismo dell'anticonformismo» della parte più garrula della nostra magistratura denunciandone le ovvie simpatie per la Sinistra, compresa quella violenta, e chiedendo chiaro e tondo che,



per spezzarne il sistematico attacco agli avversari del regime catto-comunista, anche l'Italia adotti per la magistratura inquirente il metodo dell'elezione popolare, già felicemente adottato in varie democrazie occidentali.

I pubblici ministeri – ha detto Bossi – sarei favorevole a farli eleggere dal popolo, visto che non accettano neppure la separazione delle carriere, come avviene in tutto il mondo, tranne che, significativamente, nelle dittature. Il suffragio popolare porrebbe fine all'azione eversiva di questi pubblici ministeri, che condizionano tutta la magistratura e la stessa vita democratica del Paese, di questa casta di settemila signori strapagati che vogliono sostituirsi alla politica e che ad essa si sono anzi sostituiti per tanti anni. Quello attualmente in vigore in Italia è un meccanismo pericoloso per la democrazia, dato che oggi la magistratura è un potere elitario, che non viene dal popolo. Se vuole comandare, cioè se vuole diventare potere politico, come da tempo tenta chiaramente di fare, la magistratura deve prima chiedere e ottenere il consenso della gente, cioè farsi eleggere. Insomma, se vuole portare la spada del politico la magistratura deve chiedere l'autorizzazione al popolo come avviene in ogni democrazia, invece di avvicinarsi al potere come oggi fa, guardando dai buchi delle serrature. Quello italiano attuale è

un meccanismo pericoloso, ma esso potrebbe diventare ancor più pericoloso se, come alcuni vogliono, l'Europa assumesse il carattere di un Super-Stato burocratico privo del necessario consenso popolare, perché in tal caso il potere giudiziario, come avviene nelle dittature, diverrebbe il braccio armato della burocrazia imperante.

Naturalmente, contro le intelligenti e coraggiose dichiarazioni di Bossi si scatenò una campagna di invettive ed esecrazioni provenienti sia dalla magistratura cosiddetta impegnata, sia dai soliti ambienti della nostra pseudo-Sinistra catto-comunista. La reazione, in fondo, era talmente scontata che non mi sembra valga la pena di occuparsene. Piuttosto vorrei qui affrontare un problema di fondo che, viceversa, sia i paladini della nostra magistratura tanto impegnata, sia i loro avversari più accaniti, sistematicamente ignorano: perché tanta parte della magistratura, specie di quella inquirente, è filo-comunista?

A mio parere, il fenomeno appare non solo comprensibile ma, forse, inevitabile se si tengono presenti alcuni elementi della storia italiana dell'ultimo mezzo secolo. In primo luogo va ricordato che in Italia ha prosperato per almeno quarant'anni, dal '45 al '95, il più forte Partito Comunista di tutto l'Occidente liberal-democratico. In secondo luogo va ricordato che questo fortissimo



partito ha praticamente costretto gli altri partiti a coalizzarsi per escludere i comunisti (come richiedevano il buon senso e i nostri alleati della NATO) dal governo e, quindi, dall'accesso alle forze armate e alla polizia che, sempre e dovunque, i comunisti avevano usato per instaurare le loro sanguinose e rovinose dittature. In terzo luogo va ricordato che questa situazione ha praticamente lasciato per 40 anni ai comunisti il monopolio dell'opposizione. In quarto luogo va ricordato che, per ammorbidire l'opposizione comunista, la DC irresponsabilmente accordò ai comunisti una sostanziale egemonia all'interno della Scuola e dell'Università. E infine va ricordato che su questo sfondo culturale fortemente condizionato dal marxismo si è sviluppata una contestazione ultramarxista che è durata in Italia dieci anni di più che nel resto dell'Occidente.

In tal modo intere generazioni di giovani, prima e dopo il '68-'78, sono state educate a disprezzare la democrazia liberale (definita borghese o reazionaria), la classe imprenditoriale e l'economia di mercato ed a sognare una fantomatica Rivoluzione affidata, secondo i precetti leninisti, ad autonominate «avanguardie» intellettuali.

Era una visione esaltante per i figli di papà sessantottini e settantottini, che si vedevano automaticamente promossi a protagonisti dell'Unica, Vera Rivoluzione della Storia. Crollati però i modelli via

via adottati (da quelli sovietici a quelli vietnamiti a quelli maoisti), queste legioni di rivoluzionari col culo in caldo, spesso figli di travet, magistrati o avvocatocchi meridionali sfornati da quelle Facoltà di Legge di cui Salvemini invocava la chiusura quale condizione pregiudiziale alla rinascita del Mezzogiorno, si sono riversate in massa nella carriera della magistratura, che consentiva di accaparrarsi il «posto sicuro, riverito e ben pagato» sospirato da ogni burocrate in erba, di disporre del potere insindacabile sospirato da ogni rivoluzionario in erba e, soprattutto, di colpire senza rischio gli avversari politici, come desidera fare ogni ducetto in erba o in fiore.

Questo è il motivo patetico per cui tanta parte della nostra magistratura è divenuta il feudo di un sinistrese così duro a morire. Ma questo è anche il motivo per cui essa è tanto aggrappata ai suoi privilegi corporativi e per cui il suffragio popolare appare davvero l'unico valido modo per smontare quei privilegi e il relativo delirio castale di onnipotenza.

Rivoluzione Liberale e immigrazione

Le quattromila vittime dell'attacco alle Torri Gemelle non saranno morte invano se quelle terrificanti esplosioni serviranno almeno a svegliare le dirigenze economiche e politiche occidentali



dall'acrisia, dall'apatia, dall'abulia, dalla demagogia e dall'astrattezza con cui hanno finora trattato il problema dell'immigrazione: un problema che, se lasciato ulteriormente alla casualità, rischia di sconvolgere e perfino di cancellare la società civile europea ed i suoi valori di libertà personale, culturale e politica.

Per affrontarlo seriamente dobbiamo anzitutto individuarne le cause essenziali, valutarne i benefici ed i rischi e infine mettere a fuoco la politica ottimale per affrontarlo. In Italia buonisti e cattivisti si azzuffano da tempo per stabilire se il nostro Paese possa o non possa «accogliere», come si usa dire, un altro paio di milioni di immigrati, ma nessuno dice che, nel prossimo decennio, altri 220 milioni di giovani disoccupati si affacceranno alle rive meridionali del Mediterraneo. Perché? Stranamente, né i buonisti né i cattivisti dicono *una sola parola sulla causa centrale di quest'alluvione immane* che minaccia di travolgere la democrazia liberale e la stessa civiltà europea: *l'esplosione demografica*.

La situazione assume contorni addirittura surreali quando ci si rende conto che la bomba demografica sta alla radice non solo delle odierne, disperate migrazioni e della disoccupazione di massa nel Terzo Mondo, ma anche di tutte le grandi tragedie sociali del nostro tempo (dalla fame alle guerre, dalle devastazioni ambientali al

lavoro minorile schiavo) ed è costata un olocausto (450 milioni di bambini morti di fame, milioni di donne morte di parto e aborto clandestino) al cui confronto quello nazista e quello sovietico appaiono semplici burlette.

Per quanto mi riguarda, ho fatto quanto potevo, nel corso degli ultimi quarant'anni, per segnalare la gravità della minaccia demografica e per mettere a punto valide contromisure, ma invano. Tutte le forze politiche e religiose dominanti, insieme a molti demografi che le corteggiavano per assicurarsi una facile carriera, hanno seppellito nell'oblio le mie denunce.

Perché dunque questa congiura di silenzio sulla madre di tutte le tragedie contemporanee?

Cercare una risposta nelle ideologie politiche o religiose risulta inutile perché questo silenzio assordante accomuna tutte le principali forze politiche e religiose del nostro tempo: dagli integralisti vaticani a quelli islamici, dagli statalisti ai liberisti, dalla Destra alla Sinistra.

E allora, come segnalo da trent'anni nei miei libri, la risposta va cercata a livello psicologico, cioè nella comune difficoltà che i più diversi esponenti politici o religiosi incontrano nell'affrontare pubblicamente, con un minimo di buon senso, i problemi della sessualità. Discutere di esplosione demografica significa infatti discutere di procreazione e, quindi, di sessualità e di mezzi contraccettivi: ma, o per



dogmatismo o per opportunismo, questi temi sono considerati tabù. Di questa congiura di silenzio è stato complice anche il mondo accademico e, in particolare, larga parte delle scienze mediche e demografiche.

La pubblicistica di questi ultimi anni ha molto magnificato i vantaggi di una politica immigratoria aperturista. Per parte mia, viceversa, sono orgoglioso di aver apertamente criticato quella politica fin dagli Anni '80. Da dove venivano questi giudizi critici? Dalla mia convinzione di psicologo e di sociologo che un fenomeno immigratorio non può e non deve essere valutato solo sotto il profilo economico o ideologico perché esso è carico di valenze psico-culturali e psico-politiche che possono sopravanzarne di molto gli aspetti economici e ideologici.

Per quanto riguarda l'atteggiamento degli italiani, basterà ricordare che da molti anni *tutti, letteralmente tutti i sondaggi di opinione hanno sistematicamente segnalato una loro opposizione maggioritaria all'intensità dei flussi immigratori*. E resta da vedere come, in questa situazione, certe forze politiche riescano a conciliare la loro politica aperturista con i loro quotidiani omaggi ai principi e agli obblighi basilari della democrazia.

Nel caso dell'immigrazione islamica, come accennavo, la modifica della politica aperturista degli anni andati è particolarmente urgente, in

quanto si tratta di una cultura che confligge apertamente e pesantemente con alcuni pilastri della nostra cultura, quali ad esempio:

- 1) la separazione del potere politico da quello religioso;
- 2) la divisione e l'equilibrio dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario all'interno della vita politica;
- 3) la difesa dei diritti umani di parola, di stampa e di associazione;
- 4) il rispetto per l'eguaglianza tra i sessi e, quindi, per l'indipendenza sociale e sessuale della donna.

Ma, dopo l'attentato alle Torri Gemelle, il problema dell'immigrazione islamica ha subito un preoccupante aggravamento, con l'irruzione delle ideologie e dei comportamenti terroristici sulla scena internazionale.

L'aggravamento è preoccupante perché vasti settori delle popolazioni islamiche, non solo nei paesi di origine ma anche in Europa, hanno dato segnali di simpatia o addirittura di aperto appoggio agli esponenti di quelle ideologie e di quei comportamenti.

Da questa realtà mi sembra discendere l'esigenza di una profonda revisione dei criteri puramente economici o ideologici con cui finora si è guardato al problema dell'immigrazione. Anzitutto, si dovrà



prendere coscienza, a mio parere, della enorme importanza dei criteri psico-culturali nella valutazione della desiderabilità dei vari tipi di immigrazione ed adottare criteri rigorosi di controllo quantitativo e di selezione qualitativa nell'approccio ai flussi immigratori.

Sul piano concreto e nell'immediato, si tratta a mio parere di frenare drasticamente, in termini quantitativi, l'immigrazione proveniente da aree culturali troppo diverse dalla nostra e, soprattutto, di dotarci di strumenti adatti per selezionare qualitativamente i flussi immigratori. Anche in questo campo, la Psicologia Politica Liberale potrà risultare preziosa.

Questi strumenti devono rispondere infatti a due basilari requisiti: in primo luogo non essere né apparire ispirati a criteri razzistici o aprioristicamente discriminatori; e, in secondo luogo, risultare validi ed efficaci per individuare, respingere o espellere le persone inclini o vulnerabili all'odio e al fanatismo, cioè le personalità tarate da forti tratti paranoidei.

Fortunatamente, esistono da tempo vari testi di personalità che riescono a segnalare questi tratti con buona approssimazione e che possono quindi validamente aiutarci ad individuare gli immigrati potenzialmente pericolosi.

Dal 1999 al 2002 ho fatto parte del Comitato Scientifico di Confindustria. Avevo accettato

l'incarico perché mi era stato assicurato che l'organizzazione degli imprenditori aveva apprezzato la mia lotta in difesa della piccola impresa e considerava essenziale avere un valido psicologo tra i suoi consulenti. E inizialmente il mio contributo sembrò incontrare molti consensi. Ma l'idillio naufragò proprio sul tema dell'immigrazione. Poco dopo la strage delle Torri Gemelle, mi fu richiesto di preparare per il Comitato Scientifico e la dirigenza di Confindustria una relazione sul problema immigratorio. In quella relazione, che intitolai non a caso *L'immigrazione incontrollata, minaccia mortale per la società liberale* e che lessi dinanzi all'intero Comitato Scientifico e al Presidente D'Amato, dimostrai chiaramente i rischi gravissimi che l'aperturismo immigratorio comporta per gli standard minimi della sicurezza italiana ed europea, basata com'è solo sui bisogni economici delle aziende e priva di qualsiasi griglia psicologica. Ma, nonostante le congratulazioni rituali, *quella mia relazione (unica eccezione) non fu mai distribuita alle 60.000 aziende aderenti a Confindustria*. Al contrario, in una serie di manifestazioni e prese di posizione Confindustria sottolineò, in un paese dove la disoccupazione dei giovani diplomati è massiccia ed endemica, l'irreperibilità di manodopera qualificata italiana e il disperato fabbisogno di lavoratori extracomunitari, che ultraqualificati non sono di certo. A quel punto, mi fu chiaro che



i miei moniti di studioso indipendente erano stati subito archiviati perché avevano profondamente indisposto un certo padronato italiano, che voleva solo continuare ad importare manodopera islamica e africana a basso costo, senza preoccuparsi minimamente dei pericoli cui esponeva l'Italia intera e le proprie stesse aziende. Come ricorderete, un kamikaze islamico assunto allegramente e sottocosto da un furbissimo imprenditore francese fece esplodere tutto il suo stabilimento chimico nel 2002, a Tolosa, uccidendo 45 compagni di lavoro e intossicando 2.900 cittadini. Ma gli attuali dirigenti di Confindustria sono anche più furbi di quelli francesi e pur di avere manodopera docile ed economica non badano ai sacrifici, soprattutto quando si tratta di sacrificare la nostra sicurezza e l'occupazione dei nostri giovani. Resta solo da sperare che il nuovo Governo Berlusconi sappia realmente imporre una drastica frenata all'alluvione immigratoria e che la nuova dirigenza guidata da Emma Marcegaglia dimostri maggiore intelligenza e responsabilità in tema di immigrazione.

Insomma, penso che si ponga oggi a noi tutti, ma soprattutto alle nostre dirigenze politiche ed economiche, una domanda cruciale: *vogliamo anteporre qualche marginale vantaggio economico o elettorale alla nostra stessa incolumità e alla sopravvivenza della civiltà occidentale e della società liberal-democratica?*

**La Rivoluzione Liberale
in politica internazionale**

La Psicologia Politica Liberale può dare un contributo rilevante ad analisi e soluzioni innovative dei maggiori problemi del nostro tempo anche a livello internazionale. Ecco alcuni esempi di quest'interventi innovativi.

Nella lotta al terrorismo, in questi anni abbiamo assistito al sostanziale fallimento delle tre strategie finora applicate dai leader dell'Occidente liberale per vincere o almeno fermare il terrorismo:

- 1) l'intervento militare;
- 2) la prevenzione e la repressione con le risorse dell'intelligence;
- 3) l'introduzione di elezioni democratiche nel mondo islamico.

L'intervento militare ha già dimostrato ampiamente, in Iraq come in Afghanistan, di moltiplicare anziché annientare o decimare le file dei terroristi. Ciò era pienamente prevedibile e, per parte mia, l'avevo previsto già in un'intervista a Rai Uno pochi giorni dopo la strage delle Torri Gemelle⁵³. Sono forse dotato di facoltà divinatorie? No, purtroppo. Avevo semplicemente applicato al terrorismo gli strumenti dell'analisi psicopolitica che spiegano chiaramente perché questo non sia domabile con la



minaccia o l'uso della forza militare: infatti il terrorista (e il fanatico in genere) non solo non teme ma desidera ardentemente la morte in battaglia, che considera il viatico più sicuro per l'immortalità e la felicità eterna nel Paradiso dei Martiri, allietata dai voluttuosi abbracci delle 72 vergini.

L'efficacia della deterrenza, del controllo e della rappresaglia militare è quindi sostanzialmente vanificata nei confronti dei terroristi.

Gli avversari dell'intervento militare hanno sempre esaltato la presunta, ben maggiore efficacia dell'arma dell'intelligence, ma gli attentati di Londra, preparati e attuati sotto il naso dei più stimati servizi d'intelligence del mondo intero, ed anche quelli reiterati due giorni dopo e falliti solo per i guasti tecnici degli ordigni, hanno ampiamente dimostrato l'inefficacia dell'intelligence: un'inefficacia determinata anch'essa dalla personalità e dall'ideologia fanatica del terrorista che ha reso indifendibili i suoi bersagli estendendoli all'intera popolazione civile.

La terza arma messa in campo dalla tradizionale classe politica occidentale, e cioè la «democratizzazione dei paesi islamici» attraverso elezioni a suffragio universale da svolgere dopo campagne elettorali pluraliste con leader e liste contrapposte, è anch'essa clamorosamente fallita per ben tre volte, in Afghanistan, in Iraq e in Iran. In Afghanistan, il popolo (comprese le donne ingabbiate nel burqa) ha pacificamente e plebiscitariamente eletto al

Parlamento e al Governo i vecchi capi-clan e capi-tribù maschilisti, misogini e dogmatici legati a doppio filo col clero fondamentalista. In Iraq, il popolo ha democraticamente e plebiscitariamente eletto gli stessi capi-clan maschilisti, misogini e dogmatici legati a doppio filo con gli ayatollah sciiti, a loro volta legati a doppio filo con quelli iraniani, primatisti mondiali dell'assassinio politico e della tortura. In Iran, infine, potendo scegliere tra un leader fanatico ed uno pragmatico, il popolo ha plebiscitariamente eletto il fanatico prediletto dagli ayatollah più fanatici e accusato da molti testimoni d'essere stato egli stesso torturatore e assassino e impegnato nella corsa alle armi nucleari.

Dinanzi a questo triplice clamoroso fiasco, molte voci (compresa quella di Carlo Azeglio Ciampi) si sono levate recentemente per invocare tanto l'ideazione quanto l'applicazione di nuove e più efficaci armi nella lotta al terrorismo. Ma finora nessuna proposta innovativa è stata avanzata. Per parte mia, invece, già all'indomani della strage alle Torri Gemelle avevo segnalato l'inutilità degli strumenti convenzionali nella lotta al terrorismo e sostenuto la necessità di *bonificare la cultura islamica* (e, del resto, ogni altra cultura dogmatica) *dai suoi tratti fanatici* perché, ovviamente, è nel fanatismo che nasce e prospera la pianta velenosa del terrorismo, ed avevo indicato l'arma vincente nella psicologia politica. Ma quali sono, dunque, gli



strumenti operativi che la psicologia politica può mettere in campo?

Anzitutto, una gigantesca campagna mediatica, cioè una o più grandi emittenti radio-televisive che, 24 ore al giorno, offrano alle popolazioni islamiche (e ad ogni altra popolazione soggetta a regimi tirannici) le immagini, le musiche ed i messaggi di libertà non solo politica ma femminile, giovanile, amorosa, educativa, culturale e religiosa del mondo libero. Questa è l'arma vincente dell'Occidente liberale, appunto la sua carica di libertà personale e culturale, perché *il bisogno di libertà è un'esigenza insopprimibile dell'essere umano*, che nessuna tirannia né politica né religiosa, è mai riuscita o mai riuscirà a spegnere. Beninteso i programmi di questa cintura mediatica non dovrebbero essere affidati al capriccio dei soliti intellettualetti e gazzettieri rimpinzati di ideologia e digiuni di psicologia che riuscirebbero, come già avviene nelle nostre TV nazionali, a dare dell'Occidente un'immagine vuota, fatua e plasticata, ma dovrebbero essere *calibrati psicologicamente sui bisogni profondi e concreti delle popolazioni destinarie*.

Certo l'opposizione dei regimi tirannici a questi programmi sarà forte, ma si tratta di programmi che possono (soprattutto quelli radiofonici) raggiungere direttamente le popolazioni senza nessun bisogno del consenso dei governi locali. Inoltre, anche l'opposizione di quei regimi potrà essere

attenuata condizionando la concessione degli aiuti economici e tecnologici alla concessione di frequenze radio-TV. *L'influenza di queste campagne mediatiche permanenti sarà molto più rapida e radicale* di quanto i nostri cosiddetti esperti (quelli che ci hanno regalato i pantani bellici afgnano e iracheno o l'apertura dei cieli europei ad Al Jazeera ed alle altre TV del fanatismo islamico) non pensino e dicano: basterà ricordare che una piccola emittente della CNN in lingua persiana è stata alla base delle grandi rivolte studentesche di Teheran.

L'unico leader occidentale che sembrò capire l'importanza cruciale dell'arma mediatica è stato proprio Berlusconi che, poco dopo una serie di miei articoli sull'*Avanti!* di Cicchitto e Brunetta, dichiarò testualmente ad una conferenza stampa: «Il fanatismo e il terrorismo non si vincono con gli interventi armati, ma con le televisioni e gli altri media». Quelle parole accesero in me una grande speranza ma, forse per i buoni uffici dei soliti super-esperti e consiglieri di fiducia, ad esse non è poi seguita nessuna azione concreta.

L'altra grande arma offerta dalla psicologia politica alla lotta antiterroristica è di natura preventiva. È oggi possibile varare e realizzare in breve tempo una serie di *filtri psicologici* che consentiranno d'individuare non solo i terroristi operativi ma anche i potenziali candidati al terrorismo. Questi filtri avrebbero il duplice vantaggio, se applicati a tutta



l'immigrazione e a tutta la popolazione residente, di non poter essere respinti come strumenti di discriminazione etnico-culturale e di ridurre il terrorismo alla sua realtà psicopatologica, dopo le troppe stupide nobilitazioni politiche e religiose proposte o imposte nei suoi confronti dagli esponenti del masochismo «pacifista» e «democratico».

Anche nella gestione della questione cinese e tibetana la Psicologia Politica Liberale può dare un apporto innovativo. Va premesso anzitutto che dalla risposta che l'Occidente liberale saprà dare alla questione cinese dipendono probabilmente le speranze d'un futuro di pace e di crescita umana per il mondo intero. Vediamo perché.

Le cronache italiane e straniere dei vari viaggi dei politici occidentali in Cina (quale che sia il loro orientamento ideologico) concordano su di un unico punto: e cioè che, mentre i cinesi si sono mostrati moderatamente concilianti in campo economico, non hanno ceduto di un millimetro sulla questione dei diritti umani e, insomma, della libertà politica e culturale. Dinanzi a questo comportamento cinese non servono né le recriminazioni degli ambienti conservatori né le comprensive omelie degli ambienti cosiddetti progressisti. Servono invece riflessioni e risposte realiste.

Anzitutto vorrei segnalare che la realtà cinese è una nuova drammatica smentita degli assunti centrali dell'ortodossia liberista e una nuova drammatica

conferma delle teorie psicopolitiche. Alle teorie liberiste tutt'oggi dominanti si era ispirato un paio d'anni fa anche uno dei nostri più celebrati politologi, Sergio Romano, scrivendo su un diffuso settimanale:

I grandi successi economici degli Anni '80 e '90 hanno finito per produrre molte Cine: accanto a quella prospera delle regioni costiere esiste quella miserabile della province interne... Ecco perché il potere centrale, per evitare la disgregazione del paese, ha ancora bisogno di affiancare alla sua politica liberista una ideologia autoritaria che gli consenta di comandare, reprimere, punire. Ma per quanto tempo un regime può essere al tempo stesso totalitario e liberista?

Sotteso a questa domanda retorica di Sergio Romano stava ovviamente, oltre ad una cinica giustificazione dell'odierna tirannia cinese, l'assunto liberista secondo cui la libertà di mercato porta fatalmente con sé la democrazia politica. *Ma è un assunto sballato che, paradossalmente, accomuna i liberisti ai loro arcinemici marxisti: gli uni e gli altri, infatti, finiscono per considerare la politica e la cultura due sovrastrutture (come dicevano i marxisti) o, detto in soldoni, due sottoprodotti della struttura economica e per ritenere quindi che la libertà e la democrazia siano inevitabili conseguenze*



dell'economia da loro prediletta: quella statalizzata, imposta dai comunisti con i bei risultati che tutti abbiamo visto, e quella capitalistica, prediletta dai liberisti duri e puri, responsabili della globalizzazione selvaggia che sta distruggendo le società liberali. Ma si tratta di una pia, anzi empia illusione tragicamente smentita dalla storia: l'economia statalizzata, infatti, si è rivelata non solo compatibile ma funzionale alle atroci tirannie di stampo stalinista e maoista, mentre l'economia di mercato è convissuta ottimamente con le dittature fasciste degli Anni '20 e '30 e sta convivendo splendidamente con la dittatura degli ayatollah islamici o, appunto, con quella dei despoti post-maoisti cinesi. Si può anzi dire che la Cina odierina stia dimostrando, con l'accoppiata «dittatura ed economia di mercato», la stessa prodigiosa vitalità economica della Germania nazista, che in meno di un decennio si trasformò da paese depresso in massima potenza economico-militare europea. Ma con una differenza terrificante: *la Cina equivale a 25 Germanie naziste una sopra l'altra.*

Queste irrisolvibili contraddizioni delle teorie marxiste e liberiste diventano perfettamente comprensibili e superabili col mio approccio psicopolitico. La psicopolitica ci spiega infatti che, come dice il suo motto cruciale, «le ideologie sono maschere, le economie sono macchine, mentre ciò

che veramente conta, nelle realtà sociale e politica, è la struttura psicologica, insomma la mentalità, degli individui e dei gruppi che stanno dietro alle maschere e sopra le macchine». E allora l'indistinguibile rigidità e spietatezza che ha accomunato ieri i regimi nazisti e comunisti e che accomuna oggi i regimi persiano e cinese nonostante l'estrema diversità delle rispettive economie ed ideologie appare non solo spiegabile ma inevitabile, data l'identica mentalità dogmatica che caratterizzava e caratterizza quelle dirigenze. E, per quanto riguarda la Cina in particolare, non ci meraviglierà più l'ottima coesistenza dei suoi prodigiosi progressi economici e della sua economia di mercato con la barbarie delle sue 7.000 esecuzioni capitali l'anno e dei suoi 50 milioni di lavoratori forzati né la sprezzante chiusura dei leader cinesi sulla questione dei diritti umani.

Che fare, dinanzi a questo regime che domina un miliardo e mezzo di persone, che ha un potenziale 25 volte maggiore della Germania nazista e che, come ammonì a suo tempo Mao, può permettersi di immolare 300 milioni di sudditi in una guerra nucleare conservandone un altro miliardo per governare il mondo intero? La risposta militare degli strateghi *neo-con* non è certo la risposta valida, per il motivo testé accennato. Anche per la minaccia cinese, come per la minaccia islamica, la sola risposta valida è, ancora una volta, quella psicopolitica:



cioè una guerra mediatica psicologicamente calibrata che, attraverso una cintura radio-televisiva operante 24 ore su 24, porti ai giovani cinesi, affamati di libertà nonostante il loro benessere crescente, i messaggi di libertà non solo politica, ma anche amorosa, educativa e culturale del mondo libero. Purtroppo, però, il silenzio della classe politica occidentale resta finora assordante, in questo campo.

Sempre la psicologia politica ci consente inoltre di vedere nella Cina, nonostante le apparenze odierne, una minaccia meno grave di quella islamica per due precisi motivi. Anzitutto perché il suo dogmatismo non si radica nel fanatismo religioso e quindi non spinge i seguaci a cercare nella morte in battaglia e nello sterminio dei miscredenti la via dell'eterna felicità ultraterrena. E in secondo luogo perché la drastica politica denatalista della Cina le risparmia, nell'immediato, il tremendo incentivo al fanatismo prodotto dalla pressione demografica e dai relativi corollari di miseria e sofferenza e le prepara, nei prossimi decenni, una deflazione demografica che potrebbe smorzare le spinte espansionistiche.

Sulla questione tibetana, infine, ferma restando l'intransigente condanna della intolleranza ostentata dal governo cinese verso le giuste rivendicazioni di autonomia avanzate dal Governo tibetano in esilio e la riaffermazione della simpatia umana e spirituale che suscita in ogni persona civile la mite e cordiale figura del Dalai Lama, credo che tanto *le*

violenze e le provocazioni scatenate contro i rappresentanti cinesi durante gli spostamenti della fiaccola olimpica quanto *l'incondizionata ammirazione* per ogni parola del Dalai Lama non possano essere condivise, in un'ottica psicopolitica: le violenze perché la Cina, ago della bilancia nel conflitto tra l'Occidente e il fondamentalismo islamico, non può essere avvicinata a noi con gli insulti e i gesti incivili; l'ammirazione incondizionata perché essa equivale a rimuovere i tratti retrogradi della cultura tibetana. A questo proposito può essere utile ricordare una lunga intervista che il famoso leader spirituale dei buddisti tibetani ha concesso ad Alice Thomson, corrispondente della *Stampa* di Torino.

Premetto che ho sempre avuto e continuo ad avere per il Dalai Lama profonda simpatia e stima: non solo perché ho visto in lui il simbolo della resistenza non violenta ma tenace del popolo tibetano alla prepotenza della dittatura comunista cinese, ma anche e soprattutto perché ho sinceramente ammirato la semplicità con cui ha interpretato la sua missione, la serenità e il rispetto umano con cui ha accettato la regolazione delle nascite e lo spirito aperto con cui ha dialogato sempre con le altre religioni e perfino con la scienza, arrivando a riconoscere il principio che certe credenze religiose vanno abbandonate quando risultano inconciliabili con i risultati della ricerca scientifica.

Questo, del resto, è il messaggio centrale



anche del suo ultimo libro, pubblicato dalla Sperling & Kupfer e intitolato *L'abbraccio del mondo – Quando scienza e spiritualità si incontrano*. Nella prefazione di quest'opera, il Dalai Lama dichiara con molta umiltà e chiarezza di aver voluto solo raccontare «le riflessioni di un monaco buddista nel suo viaggio dal Tibet al mondo delle camere a bolle, degli acceleratori di particelle e delle immagini di risonanza magnetica». E non si tratta di riflessioni improvvisate, dato che il Dalai Lama lavora da trent'anni nel *Mind and Life Institute*, un'organizzazione da lui stesso fondata ove i più famosi specialisti del mondo studiano con impegno e passione le possibili relazioni tra le più avanzate discipline scientifiche occidentali e le conoscenze ed esperienze spirituali del buddismo.

L'intervista di Alice Thomson si è svolta a Dharamsala (un vecchio avamposto inglese nell'India settentrionale ove vivono in esilio, col loro Dalai Lama, migliaia di tibetani fuggiti dalla patria invasa e occupata dalle truppe cinesi) ed ha investito i temi della sessualità. Purtroppo è emerso, così, che su questi temi l'illuminatissimo Dalai Lama non pensa né predica in modo molto diverso da quello di un qualsiasi parroco della Bassa Padana o delle Madonie. Vediamo dunque in qualche dettaglio le sue posizioni. La Thomson gli ha chiesto che cosa pensasse della crescente renitenza dei giovani

occidentali nei confronti del matrimonio e il XIV Dalai Lama tibetano ha risposto:

Troppi giovani in Occidente rinunciano al matrimonio. Ma, così facendo, non si rendono conto che il matrimonio può essere considerato una via maestra verso la felicità proprio in quanto esige un impegno serio per sviluppare tra i coniugi reciproca ammirazione, profondo rispetto, mutua fiducia e consapevolezza dei bisogni d'un altro essere umano. Le relazioni passeggere e facili rendono più liberi ma meno appagati.

E fin qui la risposta non brilla per originalità, ma mi sembra degna di rispetto proprio per il suo aperto allineamento alle norme tradizionali: un allineamento che può risultare perfino coraggioso in un mondo dominato dal conformismo dell'anticonformismo. L'affare però si imbroglia quando la Thomson chiede al Dalai Lama la sua posizione nei confronti dell'omosessualità:

Per un buddista – risponde il Venerabile – l'omosessualità è male e ad essa bisogna opporre un No assoluto e senza sfumature. Una coppia gay mi è venuta a trovare, di recente, cercando invano il mio appoggio e la mia benedizione. Una donna mi ha presentato un'altra donna come sua moglie. È stato imbarazzante.



Le perle di saggezza del Dalai Lama sono scadute addirittura a bigiotteria quando la Thomson ha accennato discretamente al coito anale e orale.

Non possiamo di certo legittimare certe pratiche sessuali, neppure tra marito e moglie. Usare gli altri due buchi è grave errore.

Sì, ha detto proprio così: «gli altri due buchi», come se parlasse non di una donna ma di un colapasta. Non solo, ma ha controllato che l'interprete avesse tradotto correttamente le sue storiche sentenze e poi ha continuato:

Un amico occidentale mi ha chiesto che male possa mai venire da due adulti consenzienti che fanno sesso orale, se a loro piace. Gli ho risposto che lo scopo del sesso è la procreazione, secondo il buddismo. Ma solo un buco è fecondo, nella donna. Gli altri due buchi (*ahimè, rieccoci coi buchi!*) non creano vita. Pertanto, non posso condonare questo genere di pratiche.

A quanto pare, dunque, anche per il Dalai Lama, come per i nostri papi più oscurantisti, l'unione sessuale non ha dignità e bellezza in se stessa, come espressione della fusione più intima tra due esseri umani e come espressione del loro vincolo più profondo, qualora non si traduca nella nascita di un

pargolo. E per loro non sembra contare nulla il fatto che noi, poveri mortali, facciamo l'amore per fare pargoli solo una volta su mille e le altre novecentonovantanove volte, invece, perché, come dice Edmond de Goncourt, «troviamo l'infinito nelle mucose» (che i sommi sacerdoti chiamano buchi).

Insomma, il sesso resta per i sommi sacerdoti non solo un buco, ma un buco nero in cui sprofonda la loro spiritualità. Capire il motivo di quest'assurda arretratezza, di questo deprimente analfabetismo sessuale non mi sembra difficile, dopotutto. Essi sono quasi sempre uomini che, nella loro più tenera infanzia, sono stati scaraventati in qualche seminario e lì condizionati a uno sviluppo sessuofobico della loro psiche perché, come bene intuì Wilhelm Reich, la repressione della sessualità naturale è un mezzo efficacissimo di gregarizzazione e di condizionamento mentale. (Forse, quindi, la spiritualità autentica non troverà mai espressione nei leader religiosi finché non saranno stati chiusi tutti i seminari infantili di tutte le religioni).

E purtroppo lo stesso Dalai Lama non ha potuto scampare a questo condizionamento. Proclamato XIV Buddha a soli due anni, fu sequestrato dai suoi direttori spirituali e cucinato a dovere in salsa sessuofobica nei giganteschi monasteri di Lhasa, la capitale tibetana. E così oggi, per usare una famosa battuta di Mike Bongiorno, anche il Dalai Lama «ci cade sull'uccello».

CONCLUSIONE

Pur con i limiti derivanti dall'esigenza di dare tempestivamente al mondo politico e culturale un'analisi delle ultime elezioni più realistica di quelle finora proposte dagli esponenti della Destra e della Sinistra tradizionali, questo libro ha tentato di esplorare, con gli strumenti della Psicologia Politica Liberale, anche le radici storiche di un processo politico, quello dell'alternanza spesso frustrante e inconcludente tra il blocco conservatore e quello progressista, che da vari decenni sembra aver deluso le aspettative degli elettori diffondendo la sfiducia tra le masse popolari.

Dall'analisi psicopolitica proposta in queste pagine mi sembra emergere una spiegazione convincente anche della perdita di consensi e dell'emarginazione politica dei partiti liberali tradizionali, che pure avrebbero potuto e dovuto avvantaggiarsi della crisi dei loro antagonisti storici: i partiti comunisti e socialdemocratici. Quello cui abbiamo assistito è stato, viceversa, un rilancio delle forze politiche di ispirazione religiosa più o meno esplicita.

Perché dunque i liberali sono da tempo, e non solo in Italia, generali senza truppa?

L'analisi qui condotta mi sembra chiarire che

l'elettorato ha abbandonato le forze liberali europee per tre motivi principali:

1) perché si è sentito troppe volte tradito o abbandonato quando ha visto i leader liberali, ovviamente inconsapevoli della realtà della lotta di classe liberale, allearsi alle forze politiche stataliste di Destra, di Sinistra e di Centro avallando di fatto l'inasprimento dell'oppressione fiscale e, con esso, la continuazione della invadenza della classe burocratica parassitaria e sfruttatrice;

2) perché a questo tradimento economico si è aggiunta spesso la sensazione di un tradimento dei valori liberali, quando ha visto i leader liberali subire passivamente l'invadenza del dogmatismo ecclesiastico nel campo della libertà personale (amorosa, procreativa, medica e scientifica) e della modernizzazione culturale;

3) perché, soprattutto, la gente ha oscuramente percepito che, alle vecchie utopie ed ai vecchi valori, le forze liberali non sapevano opporre e proporre valori nuovi ed entusiasmanti, cioè un nuovo Umanesimo Liberale capace di dare significato all'esistenza, e sembravano ridurre la civiltà liberale al benessere economico ed al consumismo. Ma, come dice un vecchio proverbio, «non si vive di solo pane» e, come diceva il grande umorista italiano Achille Campanile, «neanche di solo pene».



Comunque, per quanto concerne la situazione politica italiana e occidentale nel prossimo futuro, dopo le recenti elezioni, essa è apparsa meno nera che negli ultimi anni non solo perché, come amano dire i commentatori lapalissiani, «il quadro politico si è semplificato» o perché «il nuovo governo gode di una maggioranza solida», ma soprattutto perché la nuova maggioranza sembra avere una percezione più chiara dell'urgenza di sburocratizzare questa nostra Repubblica fondata sulle scartoffie.

Ma, a fronte di questa maggiore consapevolezza politica di alcuni esponenti del governo, stanno sia le resistenze che la promessa Rivoluzione Liberale potrà incontrare all'interno stesso dello schieramento parlamentare e governativo del Centro Destra (non vanno sottovalutati i legami che certi ambienti forzisti e finiani intrattengono con l'alta burocrazia), sia quelle che le si contrapporranno nell'apparato burocratico statale e locale. Queste resistenze sono già cominciate ad affiorare nella magistratura che si è opposta al decreto governativo sull'emergenza rifiuti e, con ogni probabilità, si rafforzeranno in molti altri campi nei prossimi mesi, tentando la ripetizione del «golpe bianco» condotto contro il primo Governo Berlusconi tra la fine del '94 e l'inizio del '95.

Ma le difficoltà maggiori che il nuovo Governo dovrà affrontare sono di carattere internazionale.

Mentre la «madre di tutte le tragedie», cioè l'esplosione demografica, continua pressoché indisturbata a devastare il mondo coi suoi terribili corollari (dalla fame alla sete, dalle guerre alla disoccupazione di massa, dalla desertificazione del pianeta alle migrazioni disperate), hanno subito una drammatica accelerazione i tempi della crisi terminale, ossia del momento in cui la rapida dilatazione della domanda energetica ed alimentare si salderà con la simultanea, crescente insufficienza delle risorse, determinando dovunque una impennata ingovernabile dei prezzi alimentari ed energetici ed un'altrettanta ingovernabile corsa all'accaparramento delle risorse, cioè del fenomeno che, da sempre, preannuncia l'imminenza di una nuova guerra, destinata questa volta, per la scala colossale dei nuovi armamenti, a cancellare la civiltà ed il genere umano dalla faccia della Terra.

Anche a prescindere da questi terribili sviluppi, comunque, la situazione interna italiana ed europea è destinata ad aggravarsi rapidamente, nel prossimo futuro, per la crescita vertiginosa dei prezzi del cibo e dell'energia, per il simmetrico calo del potere d'acquisto, per la marea immigrazione difficilmente arginabile, per l'esplosione della conflittualità con gli immigrati e per la conseguente riaccensione dei focolai terroristici. Nonostante i segnali di speranza che ho menzionato, dunque,



la prospettiva resta cupa e la possibilità che la nuova maggioranza regredisca verso il solito immobilismo della politica nostrana resta aperta.

Che fare? Anche in questo campo la Psicologia Politica Liberale può esserci utile. Se le forze innovative del nuovo Governo sapranno utilizzarla, essa potrà offrire, in politica internazionale, nuovi e decisivi strumenti per la lotta al terrorismo, per la diffusione dei sistemi democratici nel mondo e per il disinnesco della bomba demografica; e, in politica interna, nuovi validi strumenti per passare «dalla Scuola dell'obbligo alla Scuola dell'entusiasmo» convogliando verso la costruttività sociale le immense energie della gioventù e per umanizzare la nostra Sanità e tutta la nostra vita pubblica.

NOTE

- ¹ *Perché la Lega*, 1993; *Il Manifesto dei Liberisti*, 1995. *O noi o loro! – Produttori contro Burocrati: ecco la vera lotta di classe della Rivoluzione Liberale*, 2002.
- ² Lou Cannon, *Reagan*, Milano, Longanesi & C., 1985.
- ³ Alberto Statera su *la Repubblica* del 4 ottobre 2007.
- ⁴ Paolo Filo della Torre, *Thatcher – La bambola di ferro*, Milano, Rizzoli, 1983.
- ⁵ Luigi De Marchi, *O noi o loro!*, cit.
- ⁶ Luigi De Marchi, *Elezioni francesi: come volevasi dimostrare*, Radio Radicale, 17 maggio 2007.
- ⁷ Warren E. Miller, *American National Election Studies*, Harvard 1989.
- ⁸ *Ibidem*.
- ⁹ *Ibidem*.
- ¹⁰ *Ibidem*.
- ¹¹ Luigi De Marchi, *Il Manifesto dei Liberisti*, op. cit.
- ¹² *L'Opinione*, settembre 1994.
- ¹³ Luigi De Marchi, *Psicopolitica*, 1976, e le opere di cui alla Nota 1.
- ¹⁴ Gustave Le Bon, *Psychologie des foules*, Parigi, 1895.
- ¹⁵ Gabriel de Tarde, *Écrits de psychologie sociale*, Parigi, 1898.



- 16 Scipio Sighele, *La folla delinquente*, Torino 1891.
- 17 Harold Lasswell, *Psychopathology and Politics*, New York, The University of Chicago Press, 1930.
- 18 Wilhelm Reich, *Die Massenpsychologie des Faschismus*, Berlino 1934.
- 19 Theodor W. Adorno (ed.) et al., *The Authoritarian Personality*, New York 1950.
- 20 Erich Fromm, *Escape from Freedom*, New York, Holt, Reinhart & Winston, 1939; *Anatomia della distruttività umana*, Milano, Mondadori, 1976.
- 21 Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, New York, 1964.
- 22 Joseph Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico* (1912), Firenze, Sansoni, 1977.
- 23 Joseph Schumpeter, *Capitalismo, Socialismo e Democrazia* (1954), Milano, Etas libri, 1977.
- 24 *Annuario Statistico Italiano*, Roma 2005.
- 25 *Perché la Lega*, 1993.
- 26 Saverio Vertone, *Scoppiano i mattoni*, su *Corriere della Sera*, 13 dicembre 1994.
- 27 Luigi De Marchi, *Il Manifesto dei Liberisti*, cit.
- 28 Luigi De Marchi, *Buttiglione, un leader di alcuni parenti*, Radio Radicale, 2002.
- 29 Luigi De Marchi, *Vaticano paranoico*, Radio Radicale, 22 ottobre 2004.
- 30 Edizioni *Free Foundation*, Milano 2007.
- 31 Cfr. Nota 12.
- 32 Renato Brunetta, intervista a *Il Messaggero*, Roma 10 maggio 2008.

- ³³ *Ibidem.*
- ³⁴ Maria Stella Gelmini, Proposta di Legge n. 3423, XV Legislatura, *Delega al Governo per la promozione e l'attuazione del merito.*
- ³⁵ *Ibidem.*
- ³⁶ Cfr. Nota 6
- ³⁷ Robert Malthus, *Principles of Population*, Londra, 1798.
- ³⁸ Luigi De Marchi, *La crisi alimentare cinese*, Radio Radicale, 12 maggio 2008, e *Il dolce delirio vaticano*, cit., 13 maggio 2008.
- ³⁹ Luigi De Marchi, *O noi o loro!*, cit.
- ⁴⁰ *Il De Profundis di Tremonti per la Rivoluzione Liberale*, Radio Radicale, 29 febbraio 2008.
- ⁴¹ *Gli eroi dei mercatini*, Radio Radicale, 15 gennaio 2008.
- ⁴² *Lamberto l'incomprimibile*, cfr. Nota 12.
- ⁴³ Cfr. Nota 3.
- ⁴⁴ James Goldsmith, *The Trap*, Londra, Carroll & Graff, 1993.
- ⁴⁵ Peter Weir, *L'attimo fuggente*, (*Dead Poets Society*), 1989.
- ⁴⁶ *Aiutiamo la Moratti!*, Radio Radicale, 2 febbraio 2004.
- ⁴⁷ Luigi De Marchi, editoriale di Radio Radicale del 24 ottobre 2005.
- ⁴⁸ Maria Luisa Zardini, *La tragedia psichiatrica*, prefazione di Luigi De Marchi, Milano, Sugarco, 1986.
- ⁴⁹ *Ibidem.*



- ⁵⁰ Proposta di Legge dell'Onorevole Paolo Guzzanti per la revisione della legge 180.
- ⁵¹ Luigi De Marchi, *O noi o loro!*, cit.
- ⁵² Luigi De Marchi, *Il Manifesto dei Liberisti*, cit.
- ⁵³ Intervista a *Domenica In*, 20 novembre 2001.

**UNA SENSAZIONALE CONFERMA
DEMOSCOPICA DELLE NOSTRE TESI:
LA MAGGIORANZA DEL POPOLO
DI CENTRO DESTRA È LAICA E INNOVATRICE**

Le tesi centrali di questo libro trovavano già una conferma di massima nei sondaggi demoscopici anglo-americani, riportati nel capitolo primo, che dimostravano sia l'esistenza di un vasto consenso per alcuni ideali progressisti e innovatori nelle file dell'elettorato che, in America e in Inghilterra, aveva votato per i partiti conservatori e antistatalisti di Reagan e della Thatcher, sia, quindi, l'esistenza di una forte distonia tra le dirigenze dei partiti della destra e della sinistra tradizionali e i loro elettori. E, tuttavia, a me e all'Editore è sembrato che potesse essere utile esplorare se, anche in Italia, fosse oggi rilevabile un fenomeno analogo e, in particolare, una distonia analoga tra i valori rivendicati dai partiti conservatori tradizionali e le convinzioni prevalenti nell'elettorato.

Così, pur nei limiti imposti dalla tempistica editoriale d'un *instant book* e dagli alti costi dei sondaggi d'opinione, abbiamo deciso di affidare all'Istituto di Ricerca Demoscopica «Digis» un sondaggio d'opinione su un campione non rappresentativo ma pur sempre indicativo di 720 elettori, cioè di uomini e



donne di età superiore ai 18 anni ed equamente distribuiti per classi d'età ed area geografica, a proposito di una diecina di domande su temi «sensibili» che potevano indicare chiaramente l'orientamento conservatore o innovativo degli intervistati.

I risultati, a dir poco stupefacenti, hanno pienamente confermato le nostre tesi circa l'orientamento progressista e modernizzatore della maggioranza schiacciante dei cittadini interrogati.

Come risulta dalla tabella presentata al termine di questo sondaggio, alla domanda «È giusta la difesa rigorosa delle libertà democratiche (di stampa, di parola ecc.)» l'89,9% dei soggetti ha risposto «Sì»: altro che inclinazioni fasciste e autoritarie negli elettori del Centro Destra, dunque!

Anche sulle pari opportunità per la donna il consenso è stato schiacciante (91,9%) e quasi uguale tra gli elettori del Centro Destra e quelli del Centro Sinistra.

Particolarmente significativi mi sembrano i risultati del sondaggio circa alcuni temi più sensibili (eutanasia, indipendenza dello Stato dalla Chiesa, educazione contraccettiva nelle scuole, libertà di scelta della donna in tema di aborto) su cui il Vaticano ha posizioni molto intransigenti che pretende d'imporre ai fedeli e a tutto il paese ed alle quali si sono quasi sempre allineate le dirigenze del Centro Destra.

La legittimità dell'eutanasia, quand'essa è chiesta

dal paziente in condizioni di sofferenza atroce e inutile («Appoggerebbe una legge che assicurasse la morte indolore del malato, cioè l'eutanasia, su sua richiesta, nel caso di un'agonia senza speranza e con dolori intollerabili?») è stata infatti riconosciuta da una maggioranza meno schiacciante ma pur sempre cospicua (69%) rispetto ai contrari (21,4%): ed anche tra gli elettori di Centro Destra essa è risultata molto netta (63,2%).

Sul tema scabrosissimo dell'educazione contraccettiva nelle Scuole secondarie, che ha spesso bloccato l'avvio dell'educazione sessuale scolastica, una maggioranza di nuovo schiacciante (81,7%) ha appoggiato tale educazione, mentre i «No» non sono arrivati al 15%. E la percentuale dei «Sì» risulta altissima (73,5%) anche tra gli elettori del Centro Destra.

Perfino alla «domanda-bomba» «Appoggia la libertà di scelta della donna in tema di aborto?» (una libertà notoriamente contestata dal Vaticano in nome della morale cattolica) il 72,7% degli intervistati ha risposto «Sì» e solo il 23,1% ha risposto «No». E la maggioranza dei «Sì» è stata schiacciante (70%) anche tra gli elettori del Centro Destra.

Del resto, il significato politico di queste posizioni dell'elettorato del Centro Destra emerge chiaramente dalla maggioranza massiccia (73,4%) di sostenitori del Centro Destra che hanno risposto «Sì» alla domanda cruciale: «Lo Stato italiano



dovrebbe essere più indipendente dal Vaticano?». È una maggioranza che è pressoché identica a quella dell'intero campione (73,4%) e che dimostra la sostanziale identità di vedute, su questo tema, tra elettori di Centro Destra e di Centro Sinistra.

Infine mi sembrano molto interessanti, questa volta per il loro stridente contrasto con le posizioni della Sinistra tradizionale, le risposte degli intervistati a due domande, una sulla burocrazia e l'altra sulla lotta alla criminalità e all'immigrazione clandestina.

Alla drastica domanda «È favorevole a dimezzare gli addetti, i costi e i tempi della burocrazia?», i «Sì» sono stati l'83,4% e i «No» solo l'11,5%, mentre alla domanda «La criminalità e l'immigrazione clandestina vanno combattute con leggi più severe?» i «Sì» sono stati il 73,2% e i «No» soltanto il 22,1%.

Le percentuali dei sostenitori di leggi più dure contro la criminalità e l'immigrazione clandestina sono state sempre robuste (68%) anche tra gli elettori del Centro Sinistra, mentre sono stati addirittura superiori (84,5%) alla media del campione totale (83,4%) i consensi degli elettori di Centro Sinistra per un dimezzamento della burocrazia, dei suoi costi e dei suoi tempi.

E tutto ciò con buona pace dei leader della nostra Sinistra tradizionale da sempre ostili tanto al drastico sfoltimento della nostra pletorica burocrazia (imposto da evidenti motivi di giustizia sociale e

di rilancio economico del paese) quanto all'adozione di leggi più dure contro la criminalità e l'immigrazione clandestina.

Insomma, da questo Sondaggio emerge 1) da un lato che la posizione della maggioranza degli elettori del Centro Destra ha, come in America e Gran Bretagna, posizioni liberali, laiche e innovative che contrastano apertamente con le posizioni clericaleggianti e conservatrici di molti suoi leader e rendono abbastanza patetica la preoccupazione di questi leader di riverire ogni starnuto vaticano; e 2) dall'altro che la maggioranza degli elettori del Centro Sinistra ha, in tema di burocrazia, repressione della criminalità e lotta all'immigrazione clandestina, posizioni che contrastano nettamente con quelle stataliste e buoniste della dirigenza di Centro Sinistra. In altre parole, c'è qui una conferma clamorosa sia del fatto che il voto per il Centro Destra del 2008 non è stato affatto un voto per la Conservazione ma, al contrario, per l'Innovazione, sia delle mie analisi psico-politiche di questi ultimi 15 anni, che tenacemente denunciano la sordità della Destra e della Sinistra tradizionali rispetto ai bisogni dell'elettorato e segnalano l'esistenza, in Italia e in tutto l'Occidente avanzato, di una schiacciante maggioranza tanto inascoltata dalle dirigenze politiche (ben felici di definirla «moderata» o «conservatrice») quanto pronta a sostenere un'autentica Rivoluzione Liberale.

TABULAZIONI DEL SONDAGGIO DIGIS

1. Età

	%
18-34	27,5
35 e oltre	72,5
TOTALE	100,0

2. Indicare il sesso

	%
Maschio	45,0
Femmina	55,0
TOTALE	100,0

3. È giusta la difesa rigorosa delle libertà civili (parola, stampa ecc.)?

	%
Sì	89,9
No	5,9
Non indica	4,1
TOTALE	100,0

4. Appoggerebbe una legge che assicurasse la morte indolore del malato, cioè l'eutanasia, su sua richiesta, nel caso di un'agonia senza speranza e con dolori intollerabili?

	%
Sì	69,0
No	21,4

LUIGI DE MARCHI

Non indica	9,6
TOTALE	100,0

5. Occorre favorire una politica di pari opportunità per la donna?

	%
Si	91,9
No	6,8
Non indica	1,3
TOTALE	100,0

6. Lo Stato italiano dovrebbe essere più indipendente dal Vaticano?

	%
Si	73,4
No	19,4
Non indica	7,2
TOTALE	100,0

7. È favorevole ad introdurre l'educazione sessuale e contraccettiva nelle scuole secondarie?

	%
Si	81,7
No	14,4
Non indica	3,8
TOTALE	100,0

8. Appoggia la libertà di scelta della donna in tema di aborto?

	%
Si	72,7
No	23,1



Non indica	4,2
TOTALE	100,0

9. È favorevole a dimezzare gli addetti, i costi e i tempi della burocrazia?

	%
Si	83,4
No	11,5
Non indica	5,1
TOTALE	100,0

10. La criminalità e l'immigrazione clandestina vanno combattute con leggi più severe?

	%
Si	73,2
No	22,1
Non indica	4,7
TOTALE	100,0

11. Qual è la sua condizione professionale attuale? Lei lavora o lavorava...

	%
Nel settore pubblico	22,5
Nel settore privato	68,3
Studente	6,2
Disoccupato – in cerca di occupazione	3,0
Non indica	0,0
TOTALE	100,0

DELLO STESSO AUTORE

- *Sesso e civiltà*, Bari, Laterza, 1960
- *Sociologia del sesso*, Bari, Laterza, 1963
- *Repressione sessuale e oppressione sociale*, Milano, Sugarco, 1964
- *Wilhelm Reich – Biografia di un'idea*, Milano, Sugarco, 1970
- *Psicopolitica – Una sfida al conformismo di sinistra*, Milano, Sugarco, 1975
- *Pulsazione (a cura di LDM) – Rivista dell'Istituto "W. Reich"*, Milano, 1976-1977
- *Scimmietta ti amo – Psicologia, cultura, esistenza da Neanderthal agli scenari atomici*, Milano, Longanesi, 1983
- *AIDS, un libro bianco, anzi giallo*, Milano, Sugarco, 1987
- *Otto Rank, pioniere misconosciuto*, Melusina, Roma, 1993
- *Perché la Lega*, Milano, Mondadori, 1993
- *Il Manifesto dei Liberisti – Le idee-forza del nuovo Umanesimo Liberale*, Roma, SEAM, 1995
- *AIDS, la grande truffa*, Roma, SEAM, 1996
- *Poesia del desiderio – Introduzione a un'educazione sessuale umanistica*, La Nuova Italia, Firenze, 1992; Roma, SEAM, 1998



- *O noi o loro! – Produttori contro Burocrati: ecco la vera lotta di classe della Rivoluzione Liberale*, Milano, Bietti, 2002
- *Lo shock primario – Alle radici del fanatismo, dall'antichità alle Torri Gemelle*, Roma, RAI-ERI, 2002
- *Il Solista – Autobiografia d'un intellettuale fuori dal coro*, Roma, Edizioni Interculturali, 2003
- *Wilhelm Reich – Una formidabile avventura culturale e scientifica* (co-autore Vincenzo Valenzi), Macro Edizioni, 2007
- *Il Nuovo Pensiero Forte – “Marx è morto, Freud è morto e io mi sento molto meglio”* – Milano, Spirali, 2007